



SCUOLA DI DOTTORATO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”

Dottorato di Ricerca in Antropologia culturale e sociale
XXXV ciclo

GRAPPOLI DI FUTURO
Traiettorie di sviluppo e immagini del cambiamento
in un'area interna dell'Appennino Piemontese

Candidata: Cervellera Amina Bianca

Matricola: 822679

Tutor: Prof. Mauro Ivo Van Aken

Coordinatrice: Prof.ssa Alice Bellagamba

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

Indice

Introduzione.....	3
1 Territori e saperi in movimento.....	9
1.1 Storia, poteri e mobilità dove comincia l'Appennino.....	13
1.2 La montagna come (s)oggetto antropologico.....	32
1.3 Inversione di sguardi: gli Appennini nel dibattito sulle aree interne.....	53
2 Frizioni socio-ambientali intorno allo sviluppo.....	72
2.1 I segni dei tempi.....	72
2.2 Si alza il vento.....	81
2.3 Incompiutezza e riattribuzioni di valore.....	102
3 In cammino verso la distinzione.....	125
3.1 Costruire la tipicità.....	125
3.2 Il tempo della vite.....	133
3.3 Ambientarsi nell'incertezza.....	151
Conclusioni.....	166
Appendice fotografica.....	169
Riferimenti bibliografici.....	185

Introduzione

La cosiddetta Italia del margine, oggetto di studi e politiche dedicate fin dai primi decenni dello Stato post-unitario, è oggi al centro di rinnovati slanci progettuali che si propongono di invertire lo sguardo su di essa pensandola non alla stregua di uno spazio residuale, bensì come spazio del futuro (De Rossi 2018; Cersosimo, Donzelli 2020). Quando, tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020, mi sono trovata a riflettere sull'impostazione da dare al mio progetto di ricerca dottorale, la mia attenzione era rivolta principalmente alla desertificazione dei servizi e delle attività economiche nelle aree interne italiane e a quella che Lucio Gambi (1972: 35) ha chiamato "alluvione demografica", vale a dire i flussi di persone verso le coste e le pianure nel secondo dopoguerra. Nel corso della ricerca, svolta in un'area interna dell'Appennino Piemontese, mi sono trovata ben presto a discutere di desertificazioni e alluvioni in senso non figurato: fenomeni come la siccità e le forti piogge sono infatti agenti attivi delle trasformazioni del territorio.

Mettere a fuoco, come intendo fare attraverso questa tesi, le traiettorie di sviluppo che si stanno costruendo in relazione alle valli dell'Appennino Piemontese situate intorno alla città di Tortona non può prescindere da una considerazione del futuro del territorio come fatto al tempo stesso culturale¹ e ambientale: l'ambiente, dimensione distanziata dal sociale, tende a farsi questione politica solo quando si presenta come "emergenza" e "disastro" (Van Aken 2016, 2020). Proprio mentre gli agenti ambientali emergono dallo sfondo in cui erano stati relegati e risultano incontrollabili per l'uomo, fioriscono immaginari delle aree interne (auto- ed etero-prodotti) come luoghi autentici e incontaminati, ispirati a un'idea di natura come armonia e stabilità. Allo stesso tempo, il paradigma dello sviluppo sostenibile come discorso egemonico globale genera eco-conflitti nei contesti locali.

Ho scelto di svolgere la mia ricerca etnografica nell'Appennino Piemontese e, nello specifico, nelle valli intorno alla città di Tortona, in provincia di Alessandria –

¹ Immaginare, aspirare e prevedere, ha scritto Arjun Appadurai (2014), sono pratiche culturali che svolgono un ruolo importante nella produzione della località.

un'area che, all'inizio del periodo di campo, si avviava a presentare la propria candidatura per essere ufficialmente riconosciuta "interna" nell'ambito di una politica di coesione come la Strategia nazionale per le aree interne² –, perché mi sembrava particolarmente interessante studiare i processi sociali di costruzione del futuro in un luogo che chiamava in un certo senso a una doppia inversione di sguardo: se pensare il futuro a partire da una valle alpina richiede una presa di distanza dal "pensiero piatto" che ha visto esclusivamente nelle città e nelle pianure i centri di ogni futuro possibile, farlo da una porzione di Appennino che non ha conosciuto, a differenza di diverse località delle Alpi, né la presenza di attività estrattive né significativi sviluppi legati al turismo vuol dire confrontarsi con processi di costruzione di traiettorie di sviluppo particolarmente aperti e contesi.

Nel primo capitolo dell'elaborato svolgerò alcune considerazioni di carattere teorico e metodologico volte a presentare il contesto della ricerca. Rifletterò, in seguito, sul rapporto dinamico tra "vuoto" e "pieno" e tra "margine" e "centro" seguendo un duplice binario: quello della storia delle valli appenniniche intorno a Tortona – inteso come percorso caratterizzato non da una costante e progressiva marginalizzazione, bensì da un'alternanza tra momenti di "pieno" e momenti di "vuoto", momenti di attrattività delle terre alte e momenti di abbandono – e quello delle rappresentazioni scientifiche (segnatamente antropologiche) delle montagne, con particolare attenzione alla differente "visibilità" delle Alpi e degli Appennini nel discorso scientifico.

Uno sguardo alla storia della montagna appenninica tortonese sensibile all'alternarsi di pieni e di vuoti consente di mettere in luce come la marginalità non costituisca un attributo intrinseco dei luoghi, ma piuttosto un concetto posizionale che acquista senso solo se inserito in un sistema di relazioni politiche, economiche, sociali e ambientali. In riferimento al consolidamento dell'interesse antropologico per le Alpi, Pier Paolo Viazzo (2003) ha scritto che si tratta di un campo formatosi "tra esotismo e domesticità"; trovo che questa considerazione possa essere

² La candidatura è stata riconosciuta nel giugno 2022. Questioni legate al passaggio di consegne amministrativo tra Comunità montane e Unioni di comuni montani avevano impedito la formalizzazione della candidatura per la prima fase di attuazione della Strategia.

opportunamente estesa agli studi antropologici sulle aree interne e le culture contadine: lasciate ai margini dei grandi affreschi storici e filosofici, le montagne e le campagne periferiche sono state poste al centro di indagini antropologiche volte a farle emergere dal cono d'ombra intellettuale in cui erano state relegate e a decostruire alcuni stereotipi radicati.

Gli antropologi al lavoro nelle terre alte riflettono oggi sui “vuoti” e sui “pieni” in modi diversi: da una parte si chiedono se e come il “vuoto” e le lacerazioni inferte al tessuto sociale dal fenomeno dello spopolamento abbiano aperto spazi che favoriscono la creatività culturale e la sperimentazione di nuove forme di “appaesamento”; dall'altra si interrogano criticamente sul “pieno” determinato dall’“esplosione” di auto- ed etero-rappresentazioni delle montagne connesse alla loro rinnovata centralità nella scena politica e intellettuale.

L'oscillazione della montagna alpina e appenninica tra centro e periferia storica e quella tra centro e periferia scientifica non sono del tutto indipendenti: gli sguardi scientifici, infatti, non sono sguardi “da nessun luogo”, e le domande di ricerca non possono essere astratte dai contesti storici e sociali che hanno contribuito a produrle. Questo rapporto non è però univoco, poiché i ricercatori stessi sono attori che contribuiscono a modificare il mondo sociale che intendono studiare. Indagare le traiettorie di sviluppo che si stanno costruendo in relazione a un'area interna dell'Appennino significa situarsi nel campo di tensione delineato da queste oscillazioni e induce a porsi una domanda fondamentale: di chi sono, oggi, le montagne³? O, in altre parole, chi le rappresenta e come sono rappresentate?

Come cercherò di mostrare nel secondo capitolo, le valli del Tortonese sono interessate da attriti di carattere sia globale sia più strettamente locale che danno forma a immaginari di futuro differenti. Le frizioni generate negli scorsi anni dalla proposta di realizzare impianti per la produzione di energia eolica sui crinali appenninici costituiscono un caso particolarmente interessante: in un momento di

³ Si tratta di un quesito formulato da Enrico Camanni (2002) in riferimento alle Alpi e scelto da Mauro Varotto e Benedetta Castiglioni (2012) come titolo di un volume dedicato ai processi di negoziazione che coinvolgono il mondo alpino contemporaneo. La domanda “di chi sono le montagne?”, strettamente connessa alle negoziazioni tra diversi attori che danno forma al futuro delle terre alte, attraversa questo testo e verrà ripresa nelle conclusioni.

cambiamenti ambientali accelerati (Eriksen 2017) che mettono in crisi l'idea di natura a buon mercato (Moore 2014), il concetto di “futuro sostenibile” è oggetto di contesa tra imprese desiderose di approfittare degli incentivi per la produzione energetica da fonti rinnovabili, amministratori intenzionati a monetizzare la risorsa “vento” ma al tempo stesso preoccupati dal rischio di venirne espropriati senza adeguate compensazioni e comitati di cittadini che tacciano l'istanza globale di decarbonizzazione dell'economia di riprodurre un modello estrattivo e fanno appello all'istanza altrettanto globale di tutela della biodiversità e dell'ambiente su scala territoriale.

Ad alimentare attriti tra idee di futuro del territorio è anche la materialità di una serie di opere avviate grazie a fondi europei e statali rimaste in parte incompiute e tuttora al centro di contenziosi legali. Le aree che ospitano opere in attesa di essere completate, smantellate o riconvertite a nuovi usi configurano spazi indecisi e incerti. Sono però proprio questa incertezza e questa indecisione, come tenterò di fare emergere nella seconda parte del capitolo, a porre le valli del Tortonese in una condizione liminale sospesa tra un “non più” e un “non ancora” che si rivela fruttuosa per la sperimentazione di modi di abitare il territorio e per la costruzione di immagini del suo futuro che non attribuiscono allo sviluppo un ruolo salvifico e invitano, in alcuni casi, a contemplare anche il valore dell'abbandono e della non-presenza umana.

Queste rappresentazioni sono indubbiamente minoritarie rispetto alle narrazioni di rilancio economico del Tortonese attraverso i suoi prodotti tipici di cui mi occuperò nel terzo capitolo. Negli ultimi trent'anni le politiche agricole europee hanno promosso un modello di sviluppo rurale volto a sostenere la competitività dell'agricoltura nelle aree marginali mediante il consolidamento di filiere agroalimentari distintive: queste azioni hanno stimolato processi di ridefinizione delle risorse ritenute decisive per lo sviluppo territoriale⁴ e degli elementi identitari percepiti come fondativi dell'appartenenza a un luogo. Nelle valli del Tortonese

⁴ Al pari del concetto di “marginalità”, anche quello di “capitale” può essere considerato un concetto relazionale e posizionale: soltanto all'interno di relazioni sociali specifiche un determinato prodotto può diventare risorsa e base di potere da valorizzare (Santoro 2015).

iniziative imprenditoriali locali, finanziamenti pubblici e saperi tecnico-scientifici hanno concorso all'operazione di recupero di un vitigno autoctono – il Timorasso – che alla fine degli anni Ottanta era sul punto di scomparire e appare oggi come il prodotto che sta permettendo al territorio di uscire definitivamente da uno stato di “minorità”. Questa traiettoria di sviluppo delinea un particolare cammino verso la distinzione che sta producendo al contempo nuove alleanze e nuovi ordini di differenza tra il Tortonese e altri territori così come al suo interno.

L'investimento simbolico sul Timorasso – individuato nel dossier di presentazione della candidatura del territorio ad area interna come occasione per accrescere la riconoscibilità di quest'ultimo sul mercato turistico – riporta al quesito su chi rappresenta e come sono rappresentate oggi le montagne, cruciale per comprendere quali siano gli attori ritenuti “pertinenti” nei processi sociali di costruzione del futuro: a essere stabilizzata nella simbolizzazione del Timorasso e di altri prodotti tipici è infatti una particolare immagine del Tortonese, funzionale a ridurre le dissonanze. La naturalizzazione di una traiettoria di sviluppo si fa così strumento per negoziare il cambiamento, obiettivo tanto più ambito oggi a fronte della precarietà derivante da un ambiente che muta in modo accelerato, dalle difficoltà della situazione post-pandemica e dal caro energia.

Questa tesi si intitola *Grappoli di futuro* per due ragioni: la prima, più ovvia, è l'intenzione di fare riferimento al Timorasso e al suo crescente peso simbolico ed economico nel futuro delle valli appenniniche intorno a Tortona; la seconda è rimandare a quella che Andrés Rodríguez-Pose (2017) ha definito “la vendetta dei posti che non contano” collegandola all'espressione “i grappoli d'ira” (tratta da un inno scritto dalla poetessa Julia Ward Howe che deriva a sua volta da un passaggio del libro dell'*Apocalisse*⁵). Il principale protagonista della rinascita del Timorasso

⁵ L'espressione originale inglese *The grapes of wrath* dà anche il titolo a un romanzo di John Steinbeck, tradotto in italiano con *Furore*. Il romanzo narra le vicende di una famiglia costretta a lasciare la propria fattoria nell'Oklahoma per cercare fortuna in California. Steinbeck ha tratto ispirazione dai fatti seguiti alle *Dust Bowl*, le ripetute tempeste di sabbia che hanno interessato le Grandi Pianure statunitensi negli anni Trenta del Novecento, in parte riconducibili a un eccessivo sfruttamento del suolo: i sistemi intensivi di coltivazione e la mancanza di rotazione delle colture avevano infatti provocato una drastica riduzione delle materie organiche nel terreno, reso polvere da prolungati periodi di siccità; il simultaneo crollo dei prezzi del grano aveva ridotto in miseria decine

ha recentemente affermato: «Il territorio tortonese ha 5.000 anni di storia e finalmente sta iniziando a prendersi la sua rivincita»⁶. Si tratta di un'ambizione di riscatto che prospetta l'innescare di dinamiche di notevole interesse.

di migliaia di famiglie di agricoltori, spingendoli a emigrare verso le aree urbane delle coste degli Stati Uniti.

⁶ La frase fa parte di un discorso pronunciato in occasione di un'iniziativa del Consorzio di tutela dei vini dei Colli Tortonesi riportato in Romeo 2021.

1 Territori e saperi in movimento

Le riconfigurazioni dei territori rurali e montani e le loro prospettive future sono al centro di un ampio dibattito internazionale. Nella letteratura relativa al contesto europeo, ad esempio, lungi dall'essere intese come luoghi residuali o immobili, le aree rurali e montane sono descritte come uno spazio conteso e dinamico modellato dalla globalizzazione, dalle politiche pubbliche e da processi di patrimonializzazione, da cambiamenti demografici e da nuovi attori sociali che contribuiscono, seppur in modi diversi, alla costruzione di una campagna e di una montagna "non tradizionali" (Woods 2007; Silva, Figueiredo 2013; MacClancy 2015; Bindi 2022b).

Nell'ultimo decennio in Italia la crescente consapevolezza della necessità strategica di un impegno per le aree interne – in massima parte montane – ha aperto una importante linea di indagine per ricercatori di discipline come la geografia, l'architettura, la sociologia e l'antropologia (Zanini, Viazzo 2020: 20). Con l'intento di superare alcuni dei dualismi che hanno caratterizzato le riflessioni sulle disuguaglianze territoriali (Nord-Sud, pianura-montagna, città-campagna), i paesaggi fragili caduti ai margini dall'asse dello sviluppo novecentesco (Tarpino 2016, 2023) sono stati considerati come spazi di critica e sperimentazione sociale (Carrosio 2019), laboratori per uno sviluppo alternativo (Varotto 2020), finanche «annuncio di una nuova civilizzazione» (Dematteis, Magnaghi 2021: 19).

I territori marginali, secondo questi autori, si troverebbero in una posizione di vantaggio rispetto ai "centri" non in quanto isole incontaminate, ma, al contrario, in quanto attraversati da un intreccio di crisi che si manifestano in modo particolarmente nitido (Carrosio 2019) e in quanto a diretto contatto con le contraddizioni dell'attuale modello di sviluppo (Varotto 2020). Sebbene sia stato notato che il legame tra marginalità e sperimentazione innovativa è complesso e non lineare (Sciarrone 2020), gli autori che invitano a porre i territori marginali al centro non si limitano a un generico elogio del margine, ma, come si vedrà meglio

in seguito, prendono esplicitamente le distanze dalle letture banalizzanti proprie di tante rappresentazioni mediatiche e di alcune politiche.

L'immaginario estetizzante e arcaicizzante della cosiddetta Italia dei margini (Renzoni 2018), come ha osservato Pietro Meloni (2023), occulta le trasformazioni politiche e sociali, gli elementi di dinamismo economico e le frizioni che attraversano i territori. In modo simile, Letizia Bindi (2021, 2022a) ha sostenuto che il superamento delle pervasive narrazioni "piccoloborghiste" è indispensabile per rendere le aree fragili effettivi laboratori di sviluppo sostenibile. Le stesse definizioni di aree interne e marginali veicolate dalle politiche pubbliche, come ricorda Vita Santoro (2022), non sono il risultato di processi oggettivi o neutrali, ma hanno a che fare con forme molteplici di egemonia culturale, ideologica e politica.

Le questioni teoriche relative alla rappresentazione dei territori marginali sollevate nell'ambito della letteratura sulle aree interne hanno orientato alcune scelte metodologiche compiute in questa tesi: a fronte dell'apparente consenso che sembra generarsi intorno a una specifica traiettoria di sviluppo per le valli del Tortonese, ho preferito, nel secondo capitolo, prestare attenzione a progetti contestati (come quello di parchi eolici sui crinali appenninici) e a progetti "mancati" (come le opere dello sviluppo rimaste incompiute) che, sebbene non avversati in maniera organizzata, contribuiscono ad alimentare frizioni tra immagini del territorio.

Come ha notato Bruno Latour (2022), il "*making of*" di qualsiasi impresa offre un punto di vista particolarmente interessante sul modo in cui i fatti riescono a "stare in piedi": per questo motivo, nel terzo capitolo ho tentato di mostrare come l'"oggetto" Timorasso, punto fermo di qualsiasi discorso istituzionale sullo sviluppo futuro del Tortonese, debba la sua esistenza a una complessa rete di attori che negoziano continuamente le proprie posizioni reciproche. La scelta di adottare uno sguardo più attento al "farsi" del Timorasso non implica che esso sia "finto": artificiosità e costruzione, come ricorda ancora Latour, non rimandano a un deficit di realtà, ma piuttosto all'immenso lavoro compositivo che occorre per produrre una "realtà di fatto".

L'attenzione alle frizioni e il distacco dalle certezze delle narrazioni di sviluppo unilineari, ha scritto Anna Tsing (2005), possono arricchire l'immaginazione del presente. Le ipotesi preliminari che hanno accompagnato il mio avvicinamento al periodo della ricerca etnografica nelle valli del Tortonese (svoltasi dall'inizio di ottobre 2020 alla fine di luglio 2021) propendevano per una considerazione del futuro del territorio come pesantemente influenzato da fattori "strutturali": se i processi di modernizzazione novecenteschi avevano "svuotato" le aree interne, oggi il loro possibile rilancio passa da logiche diverse ma in egual misura omologanti come quelle del marketing territoriale. I mesi trascorsi sul campo mi hanno permesso di conoscere persone impegnate in attività e progetti di vita che, seppur "marginali" nel contesto di un territorio esso stesso "marginale", aprono spazi contingenti di autonomia e creatività (Koensler, Meloni 2019). Questi spazi sono degni di attenzione perché, nei vuoti prodotti dallo spopolamento e nell'intreccio di crisi sociali e ambientali che attraversano il territorio, rappresentano inedite possibilità di "appaesamento".

Il "percorso" del campo ha avuto inizio quando, nell'estate del 2020, ho contattato i redattori del sito "Dove comincia l'Appennino" (attivo dal 2003), che raccoglie riflessioni di carattere naturalistico, linguistico, musicologico, storico e antropologico non solo sulle valli dell'Appennino Piemontese in provincia di Alessandria, ma sull'insieme più ampio di vallate di cui esse sono parte, diviso a livello amministrativo tra quattro diverse Province (si tratta, oltre alla già citata Alessandria, delle Province di Pavia, Piacenza e Genova).

Il mio progetto iniziale, come esplicherò meglio in seguito, era incentrato sulle visioni del futuro del territorio dei *policymakers*. Tanto i primi incontri sul campo quanto le circostanze in cui la ricerca si è svolta – mi riferisco alla situazione determinata dalla pandemia da Covid-19 – mi hanno spinto a privilegiare punti di vista non istituzionali. Ho cercato di seguire le reti reali dei miei interlocutori. Alcuni dei redattori di "Dove comincia l'Appennino", ad esempio, fanno parte del Comitato per il territorio delle Quattro Province, nato nel 2011 per opporsi ai progetti di parchi eolici e tuttora attivo nel proporre iniziative e riflessioni sui modelli di sviluppo territoriale. Uno dei redattori, inoltre, è attualmente presidente

di un'associazione di produttori biologici che, nel 2014, ha dato vita a un Mercato Biologico che si tiene settimanalmente nella bassa Val Curone. Frequentare il Mercato mi ha dato modo di entrare in contatto con produttori che sono poi andata a trovare direttamente in azienda (sovente in giornate particolarmente fredde e piovose, non impegnate dai lavori agricoli), ma anche con coloro che lo frequentano come clienti, e questi ultimi a loro volta mi hanno permesso di ampliare la mia rete di contatti.

La ricorsività dei colloqui con un gruppo più ristretto di interlocutori (circa venti) mi ha aiutato a mettere a fuoco quelli che sono diventati i temi principali di questa tesi: le frizioni intorno ai progetti di sviluppo e la non-linearità dei processi di riattribuzione di valore territoriale. Della sessantina di persone con cui sono entrata in dialogo, quasi la metà ha passato una parte della propria vita in città e ha scelto di trasferirsi nelle valli del Tortonese o per via di legami familiari o grazie all'intermediazione di altre persone. Il contributo dato dai nuovi abitanti alla ridefinizione del "locale" è qualitativamente rilevante (Varotto 2020: 152). Come scriveva ormai vent'anni fa Enrico Camanni (2002: 130), il problema di definire il "montanaro" risulta per certi aspetti obsoleto. Camanni aggiungeva che nel futuro si sarà sempre più montanari per scelta. In modo analogo, Pietro Clemente (2018) ha sostenuto, riprendendo un'espressione di James Clifford, che essere indigeni del XXI secolo non concerne una presunta "purezza", ma l'articolazione di nuove forme di identità ibride. Se si vuole guardare al futuro dai margini, occorre dunque tenere conto della loro costitutiva complessità.

Non è tuttavia solo la definizione di "montanaro" a richiedere un approccio non eccessivamente rigido e monodimensionale, ma anche, nel caso delle valli del Tortonese, la definizione stessa di "montagna": si tratta, infatti, di un territorio in larga parte privo di una "patente altimetrica", ma caratterizzato storicamente da forme di economia e di organizzazione sociale che gli conferiscono una «montanità antropologica» (Varotto 2020: 12). È soprattutto prestando attenzione a questi aspetti che, nel prossimo paragrafo, ripercorrerò la storia delle valli.

1.1 Storia, poteri e mobilità dove comincia l'Appennino

Estremo margine sud-est del Piemonte, le valli appenniniche del Tortonese⁷ hanno costituito per secoli il cuore degli itinerari che collegavano la Pianura Padana e la costa ligure in virtù della loro posizione baricentrica tra di esse. La storia di queste valli situate, come si è detto, alla convergenza di quattro Province – Alessandria, Pavia, Piacenza e Genova – appartenenti a quattro diverse Regioni italiane – Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Liguria – si pone in effetti in una relazione maggiormente problematica con la storia del Piemonte rispetto, ad esempio, ai possedimenti sabaudi al di qua delle Alpi che cronisti ed eruditi hanno identificato come “Piemonte” fin dal primo XV secolo (Barbero 2008: 185). Proprio il fatto che da allora sia andato consolidandosi l'uso di identificare il Piemonte con i possedimenti dei Savoia, ai quali il Tortonese non sarà ascritto prima del 1738, è indice della peculiare traiettoria storica di questo territorio, le cui vicende per molto tempo si intrecciano assai più strettamente con quelle di città come Milano e Genova che con quelle di Torino.

Malgrado ciò, è proprio lungo la dorsale appenninica che si trovano alcuni tra i più antichi siti di insediamento stabile dell'odierno Piemonte, risalenti al Neolitico medio (ivi: 6). Di grande interesse archeologico è il castelliere⁸ di Guardamonte sul monte Vallassa (tra le province di Alessandria e di Pavia), abitato in modo pressoché ininterrotto dal V millennio a.C. alla prima età imperiale romana (Ferrari 2019: 30). La presenza di insediamenti neolitici nelle valli appenniniche (se pur a quote non elevate) è un indice di come in questo territorio, almeno fino all'età del Bronzo, le alture possano avere avuto per i gruppi umani un'attrattiva maggiore

⁷ Fanno parte del Tortonese le valli Curone, Grue, Ossona e Scrivia, tutte situate in Piemonte, in provincia di Alessandria. Quella a cui farò maggiormente riferimento è la Val Curone, dove ho risieduto per la ricerca di campo. Mi soffermerò anche sulla contigua Val Borbera: sebbene quest'ultima a rigore sia inclusa nel Novese, ha fatto parte insieme alle valli del Tortonese della Comunità montana Terre del Giarolo e rientra oggi con esse nell'area-progetto riconosciuta come “interna” nell'ambito della Strategia nazionale per le aree interne.

⁸ Il termine “castelliere” si riferisce a insediamenti protostorici d'altura dotati di muri di terrazzamento.

rispetto alle pianure alluvionali ricoperte di foreste e difficilmente difendibili (Barbero 2008: 7).

Quello della maggiore o minore attrattività rivestita dalle terre alte in determinati periodi è un punto sul quale vale la pena di soffermarsi. Nella letteratura sulle aree interne, allo spopolamento è tendenzialmente conferito un valore negativo e l'obiettivo dichiarato delle politiche a esse dedicate come la Strategia nazionale per le aree interne è contrastare la tendenza al declino demografico. Le ragioni addotte per un'inversione di rotta sono molteplici: dal decongestionamento delle città al presidio del territorio contro il dissesto idrogeologico; dalla ripresa di attività economiche connesse al settore primario alla tutela o al recupero del patrimonio edilizio, architettonico, artistico, culturale e paesaggistico; dal "riappaesamento" dopo lo sradicamento comportato dall'esodo rurale del secondo dopoguerra alla sperimentazione di retro-innovazioni (Stuiver 2006) che permettano una reinterpretazione "smart" di mestieri tradizionali.

Nella pluralità di discorsi contro lo spopolamento confluiscono dunque diversi ordini di ragioni, che vanno spesso a sovrapporsi o a intrecciarsi. Lungi dal volere sminuire la drammaticità del fenomeno, ritengo sia utile, come suggerisce di fare lo studioso locale Paolo Ferrari (2019), inserire il discorso sull'abbandono in un quadro storico che riconosca i movimenti alterni da e verso le terre alte come una costante che può addirittura costituire la chiave di lettura fondamentale per abbracciare un periodo di tempo multisecolare della storia di questo territorio. Pensare il grande spopolamento del secondo dopoguerra come "uno" spopolamento consente inoltre di guardare all'abitare umano non esclusivamente come frutto di scelte individuali, bensì nei termini di un fenomeno che si relaziona continuamente all'ambiente, a fattori sociali, politici ed economici.

Un'altra questione da mettere a fuoco quando si parla di spopolamento, come si vedrà meglio in seguito, riguarda il legame tra spopolamento e depauperamento culturale da una parte, e tra auspicato ripopolamento e arricchimento culturale dall'altra. In questo paragrafo cercherò invece di ripercorrere la storia del Tortonese prestando particolare attenzione all'aspetto citato da Paolo Ferrari: l'alternarsi di "vuoti" e di "pieni" (termini peraltro utilizzabili solo a patto di riconoscerli viziati

da una visione antropocentrica: “vuoto” di esseri umani non vuole certo dire vuoto in senso assoluto).

Tra l'età del Bronzo e l'età del Ferro l'Appennino Piemontese è abitato da popolazioni liguri dedite alla coltivazione di cereali poveri e alla pastorizia (Barbero 2008: 17). L'economia del territorio rimane legata a queste attività sebbene, in particolare dalla metà del VI alla metà del V secolo a.C., le valli si affermano come luogo di transito privilegiato per i mercanti etruschi diretti verso la Gallia (ivi: 18). All'inizio del IV secolo a.C. i Liguri insediati nelle zone più pianeggianti sono però spinti verso le alture da un'invasione gallica che infliggerà un duro colpo al sistema di traffici etruschi in questa zona (ivi: 21).

In seguito alle ripetute sconfitte per opera dei Romani subite dai Liguri, questi ultimi perdono definitivamente il controllo delle aree più fertili del territorio, che viene riorganizzato in funzione dell'assegnazione di lotti ai veterani e ai coloni italici, massicciamente incoraggiati a stabilirvisi (ivi: 26). La campagna intorno a Derthona (l'odierna Tortona, che al tempo dei Liguri fungeva da centro di smercio dei prodotti provenienti da Genova) è sottoposta a un vasto processo di centuriazione⁹ le cui tracce sono ancora evidenti e condizionano tuttora l'orientamento dei campi (ivi: 27; Sereni 2003: 52). Questo processo è il primo storicamente documentabile a sancire per la zona l'apertura di una fase in cui l'attrattività della pianura è stata maggiore di quella della montagna (Ferrari 2019: 37).

La conquista romana comporta anche, nel corso del II secolo a.C., l'apertura di nuove vie di comunicazione che danno notevole impulso allo sviluppo di Derthona: la via Postumia da Genova ad Aquileia, la via Fulvia che proprio da Derthona partiva in direzione del Monginevro e la via Aemilia Scauri che giungeva a Derthona dalla costa ligure (Barbero 2008: 28). In età augustea la città, rinominata Iulia Derthona, viene inoltre attraversata dalla via Iulia Augusta, che da Piacenza raggiunge la costa ligure (ivi: 36). È interessante osservare come negli ultimi anni la presenza di strade romane sul territorio sia stata oggetto di una rivalorizzazione

⁹ Una centuria è costituita da un quadrato con una superficie di circa cinquanta ettari.

in chiave turistica. La crescente attenzione nei confronti dell'escursionismo lento, dei tracciati poco noti e in generale della sostenibilità dell'esperienza turistica ha infatti stimolato ricerche finalizzate alla riproposizione di antichi percorsi.

Tanto la costruzione di nuove strade quanto l'opera di centuriazione hanno avuto l'effetto di accentuare il divario tra Derthona, forte della centralità acquisita grazie ai Romani, e le aree collinari e montane circostanti. Per queste aree la pur scarsa documentazione storica segnala una minore assimilazione nel mondo romano, come testimonia la percentuale di nomi latini nelle epigrafi, che risulta essere la metà rispetto a quella di Tortona (Barbero 2008: 48-49).

Le differenze tra le due zone riguardano anche le forme del paesaggio, nelle quali, come ha scritto Emilio Sereni (2003: 31), non si esprimono soltanto rapporti tecnici tra l'uomo e l'ambiente, ma anche rapporti sociali. La centuriazione, infatti, oltre a ridisegnare il paesaggio tramite le bonifiche, i disboscamenti e l'apertura di canali, comporta espropri nei confronti dei possessori indigeni e rende "leggibili" gli abitanti mediante la realizzazione di censimenti (Barbero 2008: 37). Proprio intorno a Derthona emergono inoltre precoci sviluppi latifondistici, con la presenza di aziende che orientano la produzione al mercato e impiegano una manodopera di schiavi; decisamente diverso è l'orizzonte economico degli abitanti delle terre alte, la cui produzione è prevalentemente volta all'autoconsumo (ivi: 41-42)

Dal punto di vista amministrativo, il territorio sottratto ai Liguri aveva concorso a formare la provincia della Gallia Cisalpina, formalmente soppressa dopo che, nel 49 a.C., i suoi abitanti avevano ottenuto la cittadinanza romana su iniziativa di Cesare; sotto Augusto, che riorganizza l'Italia in undici regioni, il Tortonese è incluso nella *regio* IX Liguria (ivi: 31-32). Se nelle zone pianeggianti dalla fine del I secolo d.C. e per i due secoli successivi va accentuandosi il processo di latifondizzazione, una preziosa testimonianza dell'organizzazione del territorio a quote più elevate e del rapporto tra il centro dell'Impero e valli divenute periferiche rispetto a esso è offerta dalla Tabula alimentare traiana, rinvenuta presso Veleia, insediamento dell'Appennino Piacentino sito a 460 metri di quota. In una scrittura che rivela persistenze del sostrato celto-ligure e una non salda latinizzazione linguistica (Criniti 2008: 4), questa tavola bronzea riporta un elenco di obbligazioni:

tramite gli interessi ricavati da prestiti ipotecari concessi dall'imperatore ai proprietari di fondi si intendeva finanziare il sostentamento di 300 *pueri puellaque* indigenti dell'*ager* di Veleia (Ferrari 2019: 41).

Dalla tavola emerge che l'estensione delle quote di terreno destinato al pascolo in area montana non era avvenuta tanto a discapito dei coltivi, quanto di un paesaggio semi-naturale ancora scarsamente modificato dall'uomo (Sereni 2003: 65): si tratta di una caratteristica che marca un contrasto netto rispetto allo sfruttamento agricolo della pianura. Per quanto riguarda il rapporto tra quest'area appenninica e Roma, la tavola di Veleia segnala la volontà da parte del potere centrale di promuovere anche nelle aree marginali una crescita avvertita come necessaria alle esigenze produttive, burocratiche e militari dell'Impero d'Occidente (Criniti 2008: 7).

Lo spopolamento delle zone rurali, che provvedimenti come quelli riportati sulla tavola miravano a evitare, diventa un fenomeno difficilmente arginabile nel periodo del Tardo Impero, in cui Tortona e il suo Appennino conoscono, al di là di una serie di riorganizzazioni amministrative (la *regio* IX è unita alla *regio* XI nell'ampia provincia di Emilia-Liguria sotto Diocleziano, mentre Teodosio le dividerà nuovamente), una crisi connessa alla più generale disgregazione delle strutture dell'Impero (Barbero 2008: 53). È difficile stabilire se e, nel caso, in quale misura tale crisi abbia interessato le alte valli o se, al contrario, esse abbiano fornito un'alternativa alle pianure divenute più insicure (Ferrari 2019: 42). Rimane il fatto che per l'intero Piemonte meridionale, sul quale si erano inizialmente concentrati gli interessi dei Romani, comincia un periodo di declino che si protrarrà anche nell'Alto Medioevo, periodo in cui Tortona subisce una serie di rivolgimenti: sotto Teodorico è centro di ammasso dell'annona¹⁰ e ospita una guarnigione di Goti incaricata di presidiare l'itinerario tra la costa ligure e la Pianura Padana; dopo le devastazioni della guerra greco-gotica passa sotto il controllo dei Bizantini, che si vedono tuttavia sottrarre pochi decenni dopo parte del territorio per opera dei Longobardi (Barbero 2008: 64 e ss.).

¹⁰ Il termine "annona" si riferisce all'insieme del raccolto agricolo.

Il processo che a partire dal V secolo conduce al sovrapporsi delle pievi cristiane ai pagi romani (che in alcuni casi si erano a loro volta sovrapposti a insediamenti liguri) sembra non riguardare le alte valli (Ferrari 2019: 45); alle quote più elevate dell'Appennino, infatti, l'unica struttura stabile documentata fino al Basso Medioevo è, oltre ai castelli, quella dei monasteri¹¹, mentre gli altri insediamenti lì presenti verosimilmente non erano fissi e i gruppi che vi risiedevano per attività come lo sfruttamento delle foreste erano «a vocazione itineraria» (Calcagno, Cavana, Moratti 2004, cit. in Ferrari 2019: 46).

Mentre a quote meno elevate il territorio ecclesiastico si era dunque riorganizzato intorno alle pievi, con la conquista carolingia le *curtes* aggregano intorno a sé l'abitato rurale e prende forma il sistema feudale (Barbero 2008: 85). Pipino, figlio di Carlo Magno, aveva ottenuto la corona di quello che era stato il regno longobardo rinominandolo Regno d'Italia; alla morte di Carlo il Grosso nell'888 la corona rimane per settant'anni oggetto di contesa da parte di diversi pretendenti fino a quando Ottone I di Sassonia non sconfigge Berengario II (ivi: 90). Berengario rappresenta l'ultimo esponente di una famiglia aristocratica ad aver tentato di imporre il proprio potere sui numerosi centri in cui il Regno d'Italia risultava ormai frazionato e, in rapporto alla storia delle valli appenniniche del Tortonese, ha un ruolo non trascurabile in quanto, alla metà del X secolo, le aveva assegnate alla famiglia degli Obertenghi nell'ambito della più generale riorganizzazione del territorio ligure e piemontese in quattro marche (ivi: 95; Ferrari 2019: 48).

La fondazione delle marche alla metà del X secolo rispondeva a una ragione ulteriore, ovvero il rafforzamento del controllo su un territorio, quello ligure e piemontese appunto, soggetto da inizio secolo alle incursioni dei cosiddetti Saraceni¹² (Barbero 2008: 92). Il ruolo dei Saraceni, le cui incursioni colpiscono la Liguria in misura maggiore rispetto alle valli dell'Appennino, è stato «drammatizzato sino ai limiti del possibile» (Settia 1997: 689) dalla storiografia

¹¹ Il cristianesimo si è probabilmente diffuso in Piemonte attraverso la costa ligure e l'Appennino: Tortona è la città che reca il maggior numero di iscrizioni cristiane del Piemonte a sud del Po (Barbero 2008: 56). Nell'immaginario popolare i monaci rivestono un ruolo importante e sono assimilati ai “*selvadeghi*”, esseri liminali, sospesi tra natura e cultura e portatori di saperi civilizzanti come ad esempio la semina del frumento al posto della vecchia (Ferrari 2019: 44).

¹² Con questo termine si indicavano in modo indistinto popolazioni in prevalenza arabe.

locale piemontese, che, ancora nel XX secolo, ha attribuito loro «empia devastazione» (Lugano 1902, cit. in Settia 1997: 691), al di là di quanto è storicamente attestabile¹³.

Lo spettro della marca obertenga, formalmente esistente fino al termine del XII secolo, è tornato ad aggirarsi per il territorio alla fine del XX secolo, quando il riferimento a essa è apparso come un valido “appiglio storico” per promuovere le valli appenniniche del Tortonese e i loro prodotti tipici. Nel 1999 alcuni produttori vinicoli hanno infatti dato vita al Consorzio Piemonte Obertengo, tuttora operativo. Come sarà discusso più estesamente nel terzo capitolo, quella di trovare un nome al territorio è un’esigenza avvertita come prioritaria dai diversi attori impegnati nella promozione del Tortonese. In questo contesto, il fatto che il territorio, pur costituendo solo una parte della marca obertenga¹⁴, sia stato unitariamente incluso in quest’ultima, risulta funzionale a dare dignità storica a valli oggi riunite, in un quadro istituzionale ed economico completamente differente, in vista di comuni obiettivi di marketing.

Intorno all’anno Mille processi decisamente sovralocali come la crescita delle città e l’aumento dei commerci alimentano un’emigrazione dalle aree rurali che si protrarrà sino al XIII secolo e che può avere interessato anche le valli dell’Appennino Piemontese (Ferrari 2019: 50). Il fenomeno dell’emigrazione presuppone tuttavia la presenza nelle valli di insediamenti numericamente consistenti: questo quadro risulta realistico per insediamenti situati nelle medie valli, tra i 500 e i 600 metri di quota (dove alcuni documenti attestano l’esistenza di comunità integrate nel sistema dei vincoli feudali), ma non può essere esteso con certezza alle alte valli, tra i 900 e i 1000 metri (ivi: 52).

Tortona e Genova hanno verosimilmente costituito i principali centri di attrazione per gli abitanti dell’Appennino. Nel corso del XII secolo Tortona si era affermata come libero comune sottraendosi alla giurisdizione vescovile: nel 1122 sono nominati per la prima volta dei consoli, mentre nel 1170 si menziona la presenza di

¹³ Restano ad ogni modo di rilevanza antropologica i racconti tanto eruditi quanto popolari che hanno garantito ai Saraceni un posto particolare nell’immaginario locale.

¹⁴ Alla sua creazione, oltre ai comitati di Tortona, la marca comprendeva anche quelli di Genova e di Bobbio.

iudices (Barbero 2008: 133 e ss.) L'espansione della città aveva però finito per urtare con quella di Pavia e la aveva portata a essere attaccata e distrutta due volte nel giro di pochi anni (1155 e 1163) dall'imperatore Federico Barbarossa (ivi: 139). Il comune di Genova si era invece costituito alla fine dell'XI secolo e da allora sarebbe andato affermandosi come potenza commerciale (Ferrari 2019: 50). Una ulteriore spinta alla mobilità per quanti erano insediati nelle valli potrebbe essere stata esercitata dalla fondazione, alla fine del XII secolo, dell'Abbazia cistercense di Santa Maria a Rivalta Scrivia, alcune delle cui grange insistevano anche su territori di altura (ivi: 53 e ss.).

Il comune di Tortona, un cui rappresentante era stato il primo, nel 1235, a formulare il principio di piena titolarità delle città sulle proprie giurisdizioni senza bisogno di investitura feudale (Barbero 2008: 136), viene conquistato dai Visconti nel 1347 (ivi: 175); dall'epoca della nascita del ducato di Milano fino al XVIII secolo Tortona seguirà le sorti di quest'ultimo. Parallelamente all'estensione del dominio dei Visconti nel Piemonte orientale era avvenuto il consolidamento dei possedimenti dei Savoia nel Piemonte occidentale: aveva così preso forma una spartizione territoriale dell'odierno Piemonte che si sarebbe delineata meglio quando, in seguito alla cessione di Vercelli ai Savoia, il confine tra i due potentati sarebbe stato fissato lungo la Sesia, dove ancora oggi corre la frontiera tra dialetti lombardi e piemontesi (ivi: 176). Se Tortona diventa quindi un possedimento periferico di un ducato il cui centro è Milano, i ripetuti tentativi da parte dei Visconti di impossessarsi dei vicini territori di Ovada, Novi e Gavi tra il XIV e il XV secolo falliscono; sarà la Repubblica di Genova ad assicurarsene stabilmente il controllo dal 1529 (ivi: 179).

Tanto il ducato di Savoia quanto quello di Milano e la Repubblica di Genova erano formalmente feudi facenti parte del Sacro Romano Impero. Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo con Massimiliano I e, soprattutto, con Carlo V i vincoli tra l'Impero e l'Italia settentrionale si rafforzano e le famiglie (come i Malaspina, i Fieschi, gli Spinola e i Doria) che controllavano una serie di feudi minori nelle valli dell'Appennino ottengono investiture ufficiali (Edelmayer 2001: 133). È nell'ambito di una lotta tra queste famiglie che nasce San Sebastiano, il paese della

media Val Curone dove ho abitato durante i mesi della ricerca di campo: la zona era feudo dei Fieschi, che per opporsi alla politica dei Doria, in quel momento filospagnola, organizzano nel 1547 una congiura volta a eliminarli; il fallimento di questo tentativo porta i Doria ad appropriarsi dei feudi dei Fieschi. Nel luogo dove esisteva una cappella campestre dedicata a San Sebastiano, i Doria vedono la possibilità di creare un centro di scambi per i mulattieri che percorrevano i tracciati appenninici che mettevano in comunicazione Genova con il Milanese e il Piacentino (Cammarata 2015: 19).

La dipendenza da un imperatore immensamente lontano e, più direttamente, da feudatari comunque piuttosto distanti, rende San Sebastiano, così come numerose zone vicine, un'isola di immunità (ivi: 23). Il contrabbando si afferma come risorsa cruciale per queste aree appenniniche e alimenta ancora oggi una retorica in cui confluiscono rivendicazioni di autonomia come quella a cui ho fatto riferimento in apertura di capitolo, orgoglio libertario, scetticismo e talvolta ostilità nei confronti dei poteri centrali. La libertà a cui si fa appello come valore caratterizzante delle comunità delle valli andrebbe tuttavia tematizzata e contestualizzata all'interno dei diversi periodi storici: fino a quando esistettero i Feudi Imperiali, infatti, era in molti casi lo stesso feudatario a favorire il contrabbando e a trarne i maggiori benefici (Barbero 2008: 201).

Il XVI secolo rappresenta, secondo Ferrari (2019: 56 e ss.), uno snodo decisivo nella storia delle terre alte dell'Appennino Piemontese: da una parte il riflusso di uomini dalle città (in particolare da Genova) verso la montagna coinvolge, a differenza del passato, anche le alte valli e incide significativamente sulle forme di un paesaggio interessato da disboscamenti, dissodamenti e sistemazione dei terreni a fini agricoli; dall'altra la riorganizzazione del territorio ecclesiastico seguita al Concilio di Trento porta alla formazione di parrocchie fisse anche negli insediamenti posti a quote più elevate: questo evento risulterà decisivo per la stabilità di tali insediamenti. La presenza costante ed esclusiva di un parroco avrebbe infatti agito da catalizzatore per il sorgere negli abitanti di una coscienza del territorio, nel senso di un'appartenenza consapevole costruita attorno a un nuovo centro identificante (ivi: 60). Negli anni della Controriforma si formano

inoltre numerose confraternite, che diventano spesso attori di rilievo della vita non solo religiosa, ma anche sociale e politica del territorio; San Sebastiano Curone ne contava ben sette nel 1617 (Cammarata 2015: 50).

Il consolidamento delle parrocchie rispondeva sicuramente al disegno del clero tridentino di imporre il proprio controllo su popolazioni periferiche, ma potrebbe essersi indirettamente rivelato funzionale a tutelare (almeno in parte) le comunità che potevano contare su strutture organizzative maggiormente definite nei confronti della rinnovata pressione esercitata dai feudatari nel XVII secolo nell'ambito del processo storico che ha preso il nome di rifeudalizzazione (ivi: 62). A differenza di quanto era avvenuto con il feudalesimo medievale, motivato prevalentemente da preoccupazioni di carattere militare e amministrativo, nel periodo della rifeudalizzazione i feudi sono oggetto di massicce vendite che permettono agli Stati più forti come quello dei Savoia di finanziare le proprie spese e le proprie campagne militari (Barbero 2008: 262 e ss.).

Le vicende secentesche di San Sebastiano sono emblematiche dei complessi rapporti tra le potenze maggiori (in questo caso la Spagna) e i feudatari. L'imperatore Carlo V era anche duca di Milano nel momento in cui aveva concesso il feudo ad Andrea Doria: questa situazione rendeva incerto se San Sebastiano fosse un feudo imperiale o un feudo camerale dipendente dal ducato di Milano (Cammarata 2015: 55). Nel 1648 i Doria propongono alle autorità milanesi di versare una somma per affrancare il feudo, ma il re di Spagna (allora duca di Milano) rifiuta; solo pochi anni dopo, a seguito dell'entrata in guerra contro la Francia, le esigenze di finanziamento si fanno più pressanti per la Spagna e da Milano decidono di accettare l'offerta. A Madrid il contratto non viene però riconosciuto e si impone ai milanesi di restituire ai Doria la somma versata, somma che nel frattempo era già stata spesa per rimpinguare le casse esauste del ducato (*ibid.*). Negli anni successivi ispettori del ducato interrogano la popolazione di San Sebastiano, che afferma di non pagare alcun dazio ai Doria e che a essere tassati erano soltanto i forestieri che trasportavano merci (ivi: 56-57). Per sbloccare la situazione a favore dei Doria occorrerà, per questi ultimi, fare ancora presente come il pagamento di una consistente somma per il feudo avrebbe potuto grandemente

giovare al re di Spagna, considerando le urgenze a cui si trovava a dover far fronte la monarchia; questa ennesima proposta viene accolta e nel 1693 viene infine riconosciuta la piena titolarità dei Doria sul feudo (ivi: 58).

Mentre le popolazioni montanare si trovavano esposte all'affermazione di una nuova feudalità potenzialmente gravosa – anche se non, come si è visto, nel caso di San Sebastiano – le grandi aziende agricole delle pianure avevano cominciato a riorganizzarsi in senso capitalistico: prendeva così forma un fenomeno che si sarebbe accentuato nel secolo successivo, quando le risaie del Vercellese e della Lomellina si consolidano come meta di flussi migratori stagionali dall'Appennino (Ferrari 2013). La migrazione stagionale verso le pianure si configura come risorsa fondamentale per i montanari fin dal primo XVIII secolo¹⁵, come testimonia una nota del parroco di Salogni (in alta Val Curone), che nel 1711 scrive: «È quattro anni che il mio cimiterio va *zerbido* perché la più parte stanno dieci mesi all'anno oltre il Po e muoiono e nascono in quelle parti» (il documento è citato in uno scritto inedito di Mario Dallochio riportato da Ferrari 2013: 43).

Dal punto di vista delle vicende politiche, il secolo XVIII è per il territorio quello dell'inclusione nel Piemonte. Nel 1738 con i negoziati di pace seguiti alla guerra di successione polacca i Savoia ottengono l'ascrizione del Tortonese a quello che dal 1720 era stato rinominato Regno di Sardegna (Barbero 2008: 297). Non era però chiaro quali fossero i confini del Tortonese e, in particolare, se esso comprendesse o meno territori, come quello della media e alta Val Curone, soggetti in parte ai Doria ma rivendicati anche dal ducato di Milano, allora controllato dagli austriaci (Cammarata 2015: 94-95). Dopo la guerra di successione austriaca si arriva a una regolazione dei confini che assegna al Regno di Sardegna i territori dell'alta valle in precedenza richiesti dall'Austria, ma bisognerà attendere ancora alcuni anni per dirimere la contesa sui feudi dei Doria, che riescono comunque a conservare dei privilegi (ivi: 96). Tortona e le sue valli si allontanano così (politicamente) da Milano e da Genova e si avvicinano, per la prima volta nella loro storia, a Torino. Il legame con il Regno di Sardegna rimane tuttavia debole, come mostra il tentativo

¹⁵ Per le ragazze un'alternativa al lavoro nelle campagne era costituita dal mestiere della serva presso le famiglie borghesi di Genova o di altre città vicine (Ferrari 2013: 51-52).

fallito per via dell'elevatissimo tasso di diserzione di formare un reggimento provinciale dell'esercito a Tortona nel 1752 (Barbero 2008: 332).

Quello tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo è un periodo turbolento per il Tortonese. Nel 1792 la Francia rivoluzionaria aveva invaso Nizza e la Savoia, avviando un conflitto con il Regno di Sardegna che sarebbe proseguito per quattro anni (ivi: 352). Il passaggio delle truppe di Napoleone (che nel 1796 fissa il suo quartier generale a Tortona) attraverso l'Appennino non è indolore per gli abitanti delle valli: alle razzie dei soldati i montanari rispondono con imboscate e atti di ribellione, seguiti a loro volta da rappresaglie francesi (Ferrari 2019: 76)¹⁶. Nelle memorie di don Gioacchino Ridella, parroco di Cartasegna (in Val Borbera) alla fine del XIX secolo, quelli sono ricordati come gli anni della fame (ivi: 77)¹⁷.

Alla fine del 1798 il Direttorio occupa militarmente l'interno Piemonte dando vita al Governo Provvisorio della Nazione Piemontese (Barbero 2008: 360). Le continue requisizioni per mantenere le truppe provocano il moltiplicarsi delle aggressioni ai francesi e quando, nel 1799, l'esercito russo entra a Milano, i francesi si ritirano tra Tortona e Alessandria, ma subiscono l'attacco di contadini insorti guidati dai parroci (ivi: 363). Dopo la battaglia di Marengo i francesi riacquisiscono il pieno controllo del territorio; nel 1802 il Piemonte viene annesso alla Francia, mentre nel 1805, quando viene annessa anche la Liguria, Tortona si vede assegnata al dipartimento di Genova (ivi: 366).

Nell'età napoleonica si è compiuta un'eversione della feudalità che ha posto le basi per la formazione della piccola proprietà contadina. Per quanto a livello complessivo si sia trattato di un processo compiuto dall'alto di cui hanno beneficiato soprattutto i ceti borghesi, tutelati da leggi a difesa della proprietà che, insieme a quelle contro il brigantaggio e il contrabbando, esprimono la cifra regressiva della politica francese dopo Marengo, la vendita dei terreni feudali e di

¹⁶ Drammaticamente emblematici i fatti avvenuti in Valle Scrivia: Agostino Spinola, marchese di Arquata, accusato di essere il responsabile di un'imboscata tesa ai francesi, viene bandito; numerose persone vengono arrestate e, per ordine di Napoleone, si appicca il fuoco al borgo di Arquata (Goggi 2000: 91).

¹⁷ Paolo Ferrari (2019: 78) sottolinea però opportunamente come una fonte clericale non garantisca la massima obiettività di giudizio sugli anni di Napoleone.

buona parte di quelli ecclesiastici ha effettivamente prodotto una parcellizzazione delle proprietà (ivi: 369-370; 376).

Nel quadro di questa operazione i contadini dell'Appennino si sono trovati a possedere piccoli appezzamenti situati anche a parecchia distanza l'uno dall'altro, un fatto che, secondo Ferrari (2019: 70), può avere diverse spiegazioni: i primi arrivati potrebbero essersi accaparrati i terreni migliori, indipendentemente dalla distanza che li separava; i terreni potrebbero essere stati oggetto di una redistribuzione eseguita seguendo un criterio di equità e assegnando a ognuno terreni più e meno fertili, più e meno agevoli da coltivare; il frazionamento potrebbe infine rispondere all'esigenza di possedere terreni adatti a differenti colture e di garantirsi rispetto a fenomeni meteorologici avversi strettamente localizzati.

L'accesso alla terra da parte dei montanari non assorbe del tutto le conseguenze negative derivanti da anni di grande instabilità. A seguito della ripresa del Piemonte da parte dei Savoia nel 1814 si creerà una barriera doganale con la Liguria (riassegnata al Regno di Sardegna solo dopo il Congresso di Vienna) che colpirà i traffici che passavano dal Tortonese, già ridotti a causa dell'introduzione di barriere con la Lombardia nel periodo trascorso sotto la Francia (Barbero 2008: 381; 383). Questa difficile congiuntura, unita alla carestia del 1816-1817, stimola i primi flussi migratori verso le Americhe dall'Appennino Piemontese: si tratta di un fenomeno che diventerà massivo nella seconda metà del secolo (ivi: 382).

La ritrovata stabilità politica porta a una normalizzazione che, paradossalmente, penalizza il territorio a tal punto da alimentare rimpianti nei confronti dell'età feudale. Il caso di San Sebastiano Curone è particolare in quanto si tratta di un paese non agricolo, nato e cresciuto sui commerci, ma può nuovamente essere preso a esempio delle dinamiche che hanno interessato il territorio nel difficile percorso di integrazione nelle strutture del Regno di Sardegna. In un primo momento gli abitanti (ma sarebbe meglio dire i notabili del paese) rivolgono suppliche al re perché continui a garantire loro i diritti e le prerogative di cui avevano sempre goduto sotto i Doria, vale a dire la completa esenzione dalle imposte motivata dalla condizione di un territorio definito ristretto, montuoso e infruttifero, in cui l'unica sussistenza possibile era legata al transito delle merci (Cammarata 2015: 138 e ss.).

Gli intendenti dei Savoia tra il 1814 e il 1815 segnalano continui atti di insubordinazione nei confronti delle disposizioni del re: la pubblica vendita di sale e tabacchi, l'opposizione al pagamento di una tassa sul vino e sulle carni, l'inobbedienza alla coscrizione militare¹⁸, l'intimazione ai preposti alle dogane di non recarsi in paese, i ripetuti episodi di liberazione di muli carichi di merci che erano stati sequestrati dai doganieri (ivi: 135; 140). Alla fine da Torino si decide di mandare a San Sebastiano un reggimento (le spese per il mantenimento del quale gravano sugli abitanti) e l'ordine viene ristabilito (ivi: 141). Contemporaneamente, il grano e le altre merci che transitavano dal Piacentino a Genova attraverso il territorio vengono dirottati lungo altri percorsi, facendo sprofondare il paese nella crisi (ivi: 156).

Pochi anni dopo, nel 1821, l'apertura della strada dei Giovi, che crea un collegamento alternativo tra Genova e la Pianura Padana, infliggerà all'intero territorio un duro colpo, per quanto non ancora il colpo di grazia, dato che il transito dei mulattieri dal territorio prosegue, pur molto ridimensionato, fino alla metà del XX secolo (Ferrari 2019: 78). Sebbene queste valli non abbiano conosciuto uno sviluppo proto-industriale a causa dell'assenza di materie prime adeguate, di corsi d'acqua di ampia portata e di strade carrozzabili (ivi: 22), nel corso del XVIII secolo solo nei dintorni di San Sebastiano erano presenti tre impianti per la polverizzazione del tabacco (articolo che veniva largamente contrabbandato) e una fabbrica di polvere da sparo, utilizzata per caricare gli schioppi, per sbancare i terreni rocciosi, per eliminare i ceppi degli alberi tagliati e per i mortaretti durante le feste paesane (Cammarata 2015: 154). La scelta dei Savoia di monopolizzarne la produzione presso la Regia Azienda dell'Artiglieria provoca la chiusura della fabbrica, cui fa seguito in breve tempo anche la chiusura degli altri impianti (*ibid.*).

L'inclusione nel Regno di Sardegna comporta non soltanto obblighi relativi a nuovi carichi fiscali e alla coscrizione, ma anche l'innescò di un processo di omologazione e semplificazione attraverso, ad esempio, l'uso di pesi e misure uniformi (ivi: 170) e, più in generale, l'imposizione di una razionalità diversa, legata a idee di "civiltà",

¹⁸ In una rivolta contro il sindaco gli abitanti erano arrivati a bruciare le liste di coscrizione (Cammarata 2015: 137).

“cittadinanza” e “modernità” particolari che il territorio faticava a fare proprie, come dimostrano la resistenza alla costruzione di un nuovo cimitero e all’apertura di una scuola a San Sebastiano (ivi: 158-159)¹⁹. Al di là delle peculiarità dei singoli paesi, l’inizio di una situazione di crisi irreversibile per le alte valli appenniniche, è stato sostenuto, potrebbe essere fatto risalire proprio alla dissoluzione dei Feudi Imperiali: da allora il disinteresse dei poteri centrali le avrebbe condannate al declino (Ferrari 2019: 77).

In modo simile a quanto affermato da Werner Bätzing (1987: 55) a proposito delle Alpi, nel corso dell’età moderna la formazione di unità politiche esterne sempre più forti che eliminano gradualmente le autonomie locali, si appropriano delle risorse o le distruggono, può essere considerata un fattore rilevante per spiegare la decadenza di comunità che si trovano relegate ai margini dei nuovi grandi Stati. Nel caso delle comunità alpine – ma anche, come si è visto in riferimento al periodo napoleonico, per gli abitanti di questa porzione di Appennino – motivazioni di carattere militare portano a “tagliare” antiche regioni storico-culturali e a “chiudere” le valli.

La membrana osmotica dei confini premoderni, ha osservato Mauro Varotto (2020: 24), era consustanziale alla sopravvivenza di microcosmi montani a cui era essenziale la mobilità. Il ripensamento critico che investe oggi la montagna, secondo il geografo, può essere posto in relazione con la crisi dello Stato-nazione e dell’idea di confine univoco e impermeabile che l’età moderna aveva edificato (ivi: 31).

Sotto Carlo Alberto si promuove il mito della missione italiana della dinastia sabauda (Barbero 2008: 393). Nel periodo compreso tra le Guerre di Indipendenza, a cui hanno preso parte oltre 4.000 combattenti dal Circondario di Tortona (Cammarata 2015: 172), cominciano i lavori per la realizzazione del canale Cavour,

¹⁹ Come ha messo in luce James Scott (1998), il problema della leggibilità del sociale è fondamentale per gli Stati moderni: imporre pesi e misure uniformi a discapito della molteplicità dei sistemi locali (relazionali, contestuali, esatti quanto basta) rientra in questo disegno. I pesi e le misure usati a San Sebastiano erano diversi: il braccio pavese, il braccio milanese, il sacco tortonese, la libra genovese (Cammarata 2015: 170). La perplessità rispetto al progetto della costruzione di un nuovo cimitero per ragioni igieniche era dovuta all’uso, ritenuto non problematico, di seppellire i morti sotto la chiesa parrocchiale (ivi: 158). Quanto alla scuola, l’opposizione era motivata dall’impossibilità di far fronte alle spese per il suo mantenimento (ivi: 159).

grazie al quale Vercellese, Novarese e Biellese si trovano inclusi in una vasta rete irrigua che stimola un'intensificazione dell'agricoltura (specialmente della risicoltura) in pianura, e, conseguentemente, delle migrazioni stagionali dall'Appennino (Ferrari 2013: 41). Il contatto dei montanari con un ambiente di lavoro e di vita differente è avvertito come un fenomeno potenzialmente destabilizzante nei paesi; nel 1862 il parroco di Salogni scriveva infatti: «I fanciulli che si fermano a casa frequentano con profitto la Dottrina Cristiana. Trovasi però ignoranza e non poca svogliatezza in quelli che oltrepassano Po» (nota riportata in Dallochio 2012: 29)²⁰.

Nei decenni post-unitari le preoccupazioni etiche delle autorità avrebbero dovuto fare i conti con l'irruzione generalizzata dell'altrove (oltreoceano) nell'orizzonte di vita degli italiani. I primi provvedimenti sull'emigrazione assunti dal Governo del neonato Regno d'Italia tentano in effetti di limitare le partenze tanto per timore di una dissoluzione della famiglia e dei suoi valori quanto per ragioni di ordine economico, come la necessità di avere sul territorio nazionale un serbatoio di manodopera a basso costo (Gaballo 2009: 15). L'atteggiamento mantenuto dal mondo imprenditoriale nei confronti del fenomeno è però più complesso e in un certo senso ambivalente: da una parte l'emigrazione veniva osteggiata in quanto la minore presenza di manodopera obbligava a offrire salari migliori, ma dall'altra veniva vista come una proficua valvola di sfogo per evitare tensioni sociali (ivi: 16). La portata del fenomeno costringerà i successivi Governi a riconoscerlo come questione nazionale e a regolamentarlo prevedendo anche forme di tutela per gli emigranti (ivi: 17).

All'emigrazione dalla Val Curone è stato dedicato uno studio da Mario Dallochio (2009), originario di Salogni e lui stesso emigrato negli Stati Uniti con la famiglia da bambino, che tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta del secolo scorso ha raccolto in parte negli Stati Uniti e in parte in Val Curone numerose testimonianze di emigrati e delle loro famiglie. L'opera si inserisce nel contesto di

²⁰ Questa annotazione testimonia peraltro la compresenza di due modelli di migrazione stagionale: l'uno, prevalente per gran parte del XIX secolo, prevedeva la partenza dell'intera famiglia; l'altro, affermatosi successivamente, prevedeva la partenza solo di alcuni suoi membri (Ferrari 2013: 47).

un approccio al tema delle migrazioni attento alle storie di vita e agli aspetti soggettivi, privilegiati rispetto a un'analisi di tipo quantitativo (Gaballo 2009: 21); nondimeno, consente di svolgere alcune considerazioni di carattere generale sull'esperienza migratoria dei montanari dell'Appennino. Per quanti di loro non avevano conosciuto la migrazione stagionale, la partenza per l'America si configura come un vero e proprio salto verso l'ignoto, mitigato solo dall'eventuale presenza di reti di parenti o compaesani nel luogo di arrivo; come ha affermato con un significativo *code mixing* tra italiano, dialetto e spagnolo una persona intervistata da Dallochio: «[Prima di partire] avevo visto solo *San Bas-cian y nada màs*» (Intervista a A. F. in Dallochio 2009).

La migrazione oltreoceano (talvolta essa stessa stagionale) non soppianta del tutto la migrazione temporanea verso le pianure: le risposte ai quesiti posti in occasione di una visita pastorale avvenuta nel 1891 a Vegni, in Val Borbera, forniscono una preziosa testimonianza in questo senso, registrando che, su 450 persone, 150 erano in America, mentre 100 trascorrevano l'inverno a lavorare in Lombardia o a Genova (Ferrari 2013: 21). Questo dato è riportato in un testo di Paolo Ferrari espressamente dedicato alle diverse forme di migrazione dalle valli Curone e Borbera; secondo lo studioso, coloro che emigravano in America (soprattutto in Argentina e negli Stati Uniti) hanno indubbiamente generato una situazione di “vuoto”, a sua volta derivante da una situazione di “troppo pieno” antecedente, ma non tale da disarticolare il tessuto sociale, economico e culturale di cui si sostanzava la vita nei paesi dell'Appennino (ivi: 137). In molti casi, infatti, la partenza dell'emigrante prevedeva un possibile rientro o comunque un “ritorno” sotto forma di rimesse funzionali a un maggiore radicamento nel paese d'origine (ivi: 138). I segni di un cedimento della struttura su cui si basavano i paesi, preludio al grande spopolamento del secondo dopoguerra, sono piuttosto da individuare, osserva Ferrari, in scelte come quella di vendere le selve sommitali compiute a partire dal XX secolo: la svendita di boschi gestiti in comune secondo forme consuetudinarie anteriori al feudalesimo per finanziare l'apertura di strade carrozzabili è indice, per lo studioso, di una sensibilità a nuove sirene (ivi: 153).

Nei primi anni del fascismo il regime si era adoperato per la qualificazione professionale degli emigranti nell'ambito di una politica non ostile all'emigrazione che si scontrava però con le norme più rigide e restrittive che gli Stati Uniti avevano nel frattempo promulgato; l'atteggiamento del regime sarebbe mutato a seguito dell'adesione alla causa della crescita demografica, che porterà a vedere nell'emigrazione una minaccia al rafforzamento della nazione (Gaballo 2009: 17-18). Se il grado di reale penetrazione dell'ideologia fascista presso i montanari dell'Appennino rimane discutibile (Ferrari 2019: 106), reale è senza dubbio lo sconvolgimento prodotto dall'arrivo della guerra nelle valli dopo l'8 settembre 1943²¹.

A partire dalla primavera del 1944 i tedeschi sferrano una pesante offensiva sul territorio al fine di garantirsi il libero accesso alla costa ligure; durante l'inverno successivo il Tortonese subisce ripetuti rastrellamenti (Barbero 2008: 466-467). Sul territorio si contrapponevano la divisione della Wehrmacht Turkestan e i partigiani garibaldini inquadrati nella divisione Cichero, il cui codice di comportamento era improntato al rispetto delle popolazioni locali (Ferrari 2019: 170-171). Sebbene non siano mancati momenti di tensione, nella zona hanno agito comandanti partigiani come Marco (nome di battaglia di Franco Anselmi, ucciso a Casteggio il 26 aprile 1945, a cui San Sebastiano Curone ha dedicato un monumento nel 1983) che, come mi è stato raccontato, si è contraddistinto per la correttezza nei confronti dei contadini²².

Un episodio cruciale della Resistenza nelle valli è quello avvenuto nell'ottobre del 1944, quando il sabotaggio del Ponte del Carmine ha bloccato la via d'accesso all'alta Val Borbera dalle Strette di Pertuso ai tedeschi. L'operazione ha fornito

²¹ Sconvolgimento che si aggiunge alle angosce per quanti erano andati al fronte e ai lutti provocati dalla Prima guerra mondiale, per la quale i contadini hanno pagato il tributo di vite più alto.

²² Conversazione con Maurizio Lugano del 24 aprile 2021. Pur non essendo oggetto della mia ricerca, mi sono trovata diverse volte ad avvicinare il tema della Resistenza nelle valli. Nel marzo del 2021 due interlocutrici residenti nella frazione Telecco di San Sebastiano Curone (Laura e sua figlia Monica) mi hanno portato a visitare la stele che ricorda la battaglia di Pertuso dell'agosto 1944 e il monumento a Fëdor, partigiano sovietico ucciso a Cantalupo Ligure. Il 25 aprile seguente ho accompagnato Maurizio Lugano, Marco Toso e Pino Chia a portare dei fiori al monumento intitolato a Marco a San Sebastiano e, successivamente, davanti al Comune di Dernice. Il 17 luglio a Cosola nel corso di un'iniziativa è stata raccontata la storia di Giovanni Azzaretti e Silvio Ferrari, giovanissimi partigiani lì uccisi dai tedeschi nel dicembre 1944.

l'ispirazione per il titolo di un libro di memorie partigiane, *Ponte rotto* (2005), scritto da Giambattista Lazagna nel 1946. I casi di partecipazione delle popolazioni locali a scontri diretti come quello del Ponte del Carmine sono rari e il supporto fornito ai partigiani è stato piuttosto di carattere logistico (Ferrari 2019: 174-175). Numerosi sono, ad ogni modo, gli episodi di soccorso indifferenziato prestato dalle comunità ai feriti e a chiunque si trovasse in una situazione di pericolo (ivi: 91).

Il periodo successivo alla fine del secondo conflitto mondiale vede una ripresa delle correnti migratorie, riorientate verso le città italiane in concomitanza del boom economico. Le industrie metallurgiche, meccaniche, tessili e alimentari di Novi Ligure, Tortona e Arquata Scrivia, così come gli stabilimenti di Genova e di Milano, richiamano i montanari dell'Appennino (Ferrari 2013: 135). Il processo di crescita dell'industria sembra non contemplare alternative, tanto che ancora alla fine degli anni Sessanta un politico andato a inaugurare un impianto zootecnico in Val Borbera chiede ai presenti cosa facciano là, quando occorrerebbe dare sostegno all'industria (Intervista a E. P. in Ferrari 2019: 192).

La netta e immediata riduzione del numero di addetti all'agricoltura che si riscontra fin dall'inizio degli anni Cinquanta non comporta subito un "vuoto" nei termini di uno spopolamento radicale nelle valli, in quanto, almeno per un certo periodo, alcuni montanari combinano le attività legate alla terra con il lavoro in fabbrica (Barbero 2008: 482). Si tratta di una soluzione praticata specialmente laddove l'acclività²³ non eccessiva dei terreni permetteva di usare il trattore e, di conseguenza, di compiere i lavori agricoli in meno tempo e con l'impiego di un numero minore di persone; alla lunga, tuttavia, l'attrattiva di posti di lavoro fissi e le difficoltà di mantenersi con una piccola produzione per via della maggiore facilità di accesso ai prodotti della grande distribuzione hanno portato a lasciare da parte questo tentativo di economia mista (Ferrari 2019: 190).

Altri montanari trovano temporaneamente impiego in attività legate ai boschi: da un lato il loro abbattimento – processo, come si è visto, che comincia all'inizio del XX secolo e che richiama anche manovali da altre regioni –; dall'altro i piani di

²³ Il termine "acclività" si riferisce alla pendenza del terreno.

rimboschimento – in parte pensati proprio per dare lavoro a comunità ancora numericamente consistenti – che introducono pini neri, pini silvestri, abeti rossi e larici (Ferrari 2013: 150 e ss.). Parallelamente si andava affermando una visione differente del bosco: quella estetico-ricreativa dei villeggianti, in massima parte persone che avevano lasciato i paesi e vi tornavano in estate. A partire dagli anni Sessanta il fenomeno della villeggiatura sul territorio attira un numero maggiore di persone rispetto ai primi decenni del secolo, quando era limitato a élite già tuttavia portatrici di uno sguardo particolare sulla montagna, intesa quale luogo di svago (ivi: 141-142)²⁴.

Il turista – in un certo senso un migrante stagionale all'incontrario – è ancora oggi una figura attorno a cui si concentrano le speranze (a volte la perplessità, altre ancora l'insofferenza) dei montanari nel contesto del ripensamento di un'area che si scopre "interna". Il bosco che oggi si presenta agli occhi dei turisti è però profondamente diverso da quello che avrebbero potuto vedere fino a cinquant'anni fa: esteso in conseguenza della drastica riduzione dei coltivi, mutato nella sua composizione, sofferente per la siccità ed esposto al rischio di incendi, protetto in alcune aree da normative europee, frequentato in altre da cacciatori che beneficiano dell'inselvaticamento (così come della riproduzione della fauna introdotta a fini venatori nei decenni passati), il bosco si pone non soltanto quale agente delle trasformazioni del territorio, ma anche come microcosmo per osservare dinamiche inestricabilmente socio-ambientali che coinvolgono la zona nel suo complesso.

1.2 La montagna come (s)oggetto antropologico

Il pur sintetico percorso tracciato nel paragrafo precedente restituisce l'immagine di una montagna non solo inserita in sistemi di relazioni, ma propriamente creatrice

²⁴ Per ricreare un'atmosfera alpina si sono addirittura ritoccate alcune cartoline aggiungendo conifere che non erano certo presenti nei crinali appenninici, allora intensamente sfruttati per il pascolo (Ferrari 2013: 142). Questo episodio può essere messo in connessione con la costruzione di un bacino idrico artificiale nella Sila da parte di una società idroelettrica al fine di renderne il paesaggio più "alpino" e "naturale" di cui ha parlato Marco Armiero (2013: 37).

di connessioni tra la Pianura Padana e la costa ligure. Come si è detto, la posizione baricentrica tra di esse – nonché i crinali ininterrotti e la presenza di valichi a quote non elevate – hanno reso per secoli l’itinerario appenninico la migliore via di comunicazione tra la pianura e il mare, entrambi a loro volta nodi di una vasta rete di traffici consolidatasi a partire dal Basso Medioevo. È difficile parlare di Appennino Tortonese senza fare riferimento a questi due elementi (il mare e la pianura), ma è anche problematico parlare di montagna in modo indifferenziato: fattori come l’altitudine e l’acclività hanno influenzato i tempi e i modi del popolamento (e dello spopolamento), così come le attività che è stato possibile praticare.

Le valli appenniniche sono state al tempo stesso luoghi di transito, luoghi di partenza e luoghi di ritorno. La migrazione stagionale e la migrazione transoceanica sembrano suggerire l’idea di una montagna funzionale rispettivamente allo sviluppo del sistema capitalistico nell’agricoltura di pianura e al bisogno di manodopera a basso costo oltreoceano. Uno sguardo al caso della migrazione verso le pianure risicole del Vercellese e della Lomellina sembra avvalorare questa tesi: quello del riso è un settore basato su un alto investimento di capitali – ha infatti storicamente richiesto continui interventi finalizzati all’ampliamento e alla manutenzione della rete idrica – e sull’impiego di una manodopera di braccianti (Barbero 2008: 287); per di più, la formazione di leghe di lavoratori nelle zone risicole è stata ostacolata dal ricorso a una manodopera stagionale (talora giornaliera) proveniente dall’esterno, disposta ad accettare condizioni dure pur di lavorare (ivi: 424), e i montanari hanno contribuito a fornirla. Questi ultimi erano inoltre poco propensi a partecipare a lotte sociali o a scioperi (Ferrari 2013: 58-59) e anzi, come mi è raccontato, anche in tempi più recenti «erano quelli che chiamavano per lavorare quando gli altri scioperavano»²⁵.

Un quadro che ponga eccessivamente l’accento sull’utilità al sistema degli spostamenti e del lavoro dei montanari, a mio avviso, rischia di ridurli a pedine di un gioco abilmente condotto da altri, tanto più impotenti perché costretti ad agire

²⁵ Conversazione con Paolo Rolandi del 21 agosto 2020.

in un determinato modo per bisogno e mancanza di alternative. In realtà, come ha mostrato James Scott (1985), gli atti di resistenza sono multiformi e onnipresenti, anche laddove non è possibile individuare forme di resistenza coerenti e organizzate; la scarsa sensibilità ai discorsi ideologici ha prodotto, ad esempio, una certa impermeabilità rispetto alla retorica fascista, sostanziatasi in episodi come quello delle mondine di Cosola che, condotte a un raduno del regime, al momento di gridare “Viva il Duce”, hanno gridato “Viva Pianà”, la zona di Cosola da cui provenivano (Testimonianza di Z. N. in Ferrari 2013: 58-59).

Le migrazioni dei montanari sono storicamente legate a processi economici di portata globale, ma hanno preso forma a partire da scelte, progettualità e strategie individuali e familiari e grazie a reti estese di mediazione parentali o di villaggio che rivelano un’agentività considerevole²⁶. Non bisogna inoltre trascurare il fatto che migrare non ha comportato (almeno fino al secondo dopoguerra) l’abbandono del territorio: ha, al contrario, garantito la possibilità di continuare ad abitarlo, praticandovi forme di organizzazione sociale peculiari – anche se non esclusive delle aree montane – come quella relativa ai lavori collettivi²⁷.

Lasciando da parte il caso delle migrazioni e concentrandosi sull’integrazione di questa parte di Appennino in strutture più ampie come il Regno di Sardegna prima e il Regno d’Italia in seguito, emergono i tratti di quella che per certi aspetti può essere considerata un’inclusione escludente: coscrizione, fiscalità e bisogno, dopo l’Unità, di denaro contante per il pagamento delle tasse (Gabaccia 2003, cit. in Ferrari 2013: 48), eterodeterminazione dei tracciati rilevanti e dei settori di produzione strategici sono solo alcuni degli elementi che hanno inciso sulla vita dei montanari, mentre al tempo stesso, come si è visto, nuove idee di modernità e di igiene hanno imposto determinate pratiche e istituzioni, rendendone residuali e obsolete altre.

²⁶ Importante ma carico di risvolti ambigui era invece il ruolo di reclutatori e mediatori di professione, la cui attività non era dissimile da quella degli schiavisti (Ferrari 2013: 38).

²⁷ I lavori collettivi facevano parte dell’organizzazione consuetudinaria delle comunità delle alte valli e comprendevano la gestione comune di attività come il pascolo sui terreni dopo il raccolto o lo sfalcio, la raccolta della legna, la creazione e manutenzione delle strade, l’uso delle fontane (Ferrari 2013: 59-60; 2019: 69).

In questo caso occorre da una parte non sminuire il potenziale di violenza – simbolica e materiale – insito in processi come scoprirsi d’un tratto parte di una “patria” ed essere chiamati a combattere per essa, ma bisogna dall’altra guardare ai diversi fenomeni nella complessità delle loro implicazioni: l’obbligo di istituire una scuola comunale a San Sebastiano Curone, ad esempio, ha fatto seguito a una situazione dove solo i pochi ragazzi figli di notabili ricevevano un’istruzione, solitamente impartita direttamente dai sacerdoti (Cammarata 2015: 159); l’esenzione dalle tasse garantita al paese prima dell’inserimento nel Piemonte, invece, aveva permesso ad alcuni abitanti di arricchirsi notevolmente grazie ai commerci e li aveva spinti a reinvestire il denaro ricavato nell’acquisto di nuovi terreni, approfittando della condizione di debolezza di chi era gravato dai debiti o dall’accumulo degli interessi per prestiti pregressi (un’osservazione contenuta nella *Cronistoria del borgo di San Sebastiano* di Pietro Giani, riportata da Cammarata 2015: 179-180).

Parlare di una montagna non isolata senza considerare i suoi abitanti come marionette nelle mani di oscuri burattinai – siano essi il capitale o lo Stato – è necessario; è altrettanto necessario non ignorare le diversità tra ambienti montani, tra paesi e a volte al loro interno – sebbene la differenziazione sociale non fosse eccessivamente marcata (Ferrari 2013: 96) – e non idealizzare un improbabile passato comunitario idilliaco.

Ho sostenuto che le società di montagna non possano essere viste come vittime passive di forze e processi di marginalizzazione per loro incontrollabili né, tantomeno, come comunità perfettamente coese e omogenee, sottolineando, inoltre, che occorre tenere in considerazione la progettualità individuale e collettiva dei montanari e i loro atti di resistenza. In questa breve discussione si possono ritrovare – in parte rigettati e in parte abbracciati – diversi stereotipi che, secondo Jean-Pierre Olivier de Sardan (2008: 46 e ss.), caratterizzano i discorsi dei ricercatori delle scienze sociali sulle comunità contadine coinvolte nei processi di modernizzazione: l’enfasi sulla comunità consensuale unita o, al contrario, sulle strategie individuali e “imprenditoriali” dei suoi membri, la visione ispirata al “miserabilismo” e al “dominiocentrismo” che non lascia spazio all’azione-reazione delle comunità nei

confronti delle forze esterne e, all'opposto, l'idea "resistocentrica" di comunità indomite e ribelli. Come Olivier de Sardan (ivi: 59-60) stesso argomenta, non si tratta di rigettare totalmente la validità di questi stereotipi nello studio delle comunità contadine, ma di verificarne l'eventuale utilità analitica a seconda dei casi, evitando di ignorare i controesempi e di trasformare constatazioni parziali in generalizzazioni ingiustificate.

Ritengo che queste considerazioni possano essere estese anche alle rappresentazioni del mondo montanaro: la ricerca di una verità ultima su di esso è un'ambizione altrettanto irragionevole dell'ambizione a definire in modo univoco il mondo contadino di cui parla l'antropologo francese. La rinuncia a pretese eccessive non implica, ad ogni modo, di sottrarsi anche alla ricerca di analogie e connessioni che possano gettare luce su somiglianze significative. In questo paragrafo ricostruirò alcuni passaggi che hanno portato alla formazione e al consolidamento di uno sguardo antropologico sulla montagna alpina, per poi estendere successivamente la discussione alle aree interne e agli Appennini, riflettendo sulla loro marginalità (almeno fino a tempi recenti) nei discorsi sulla montagna e introducendo in modo più esteso il mio campo di ricerca. L'intento è quello di mettere in rapporto le tematiche di cui mi occuperò nei due successivi capitoli con alcune delle domande e delle questioni stimulate dal lavoro degli antropologi sulle (e nelle) terre alte.

Fernand Braudel (1966: 47-48) ha affermato che ogni realtà sociale è, prima di tutto, spazio. Quello della montagna, ha scritto lo storico, è uno spazio difficile, costantemente esposto al rischio di trovarsi troppo popolato in proporzione alle risorse che può offrire (Braudel 2010: 26). La montagna, in quanto ostacolo fisico, non sarebbe investita dalle grandi correnti civilizzatrici e favorirebbe la persistenza di arcaismi e superstizioni (ivi: 18-19), configurandosi però al tempo stesso come rifugio ideale delle libertà e delle autonomie rispetto ai poteri dominanti (ivi: 23-24).

L'interesse degli antropologi per le terre alte si è sviluppato a partire da una questione generale, quella del rapporto tra ambiente fisico e formazioni sociali, che è stata al centro di accesi dibattiti sin dalla fine del XIX secolo. Il geografo Friedrich Ratzel ha messo in primo piano i condizionamenti esercitati dall'ambiente sulle

forme di organizzazione sociale con l'obiettivo di contrastare le teorie razziste: la presa dell'ambiente è servita dunque a svincolare la società dalla presa del concetto di razza, ma ha aperto la strada, specialmente nell'opera di Ellen Semple, a una visione rigidamente determinista contro cui si è schierato Paul Vidal de la Blache, sostenitore del possibilismo geografico.

In campo antropologico, l'influenza della figura di Franz Boas aveva portato i suoi allievi statunitensi a prendere le distanze da ogni forma di determinismo – tanto di tipo razziale quanto di tipo ambientale – nel corso dei primi decenni del XX secolo. Alfred Kroeber, la cui definizione di cultura come “superorganico” aveva dato un contributo teorico importante al fine della delimitazione di un campo di indagine autonomo per l'antropologia, al termine degli anni Trenta constaterà che l'accresciuta attenzione per fenomeni culturali quali le cerimonie, i miti e l'arte – riconducibile a una desiderabile reazione nei confronti delle semplificazioni del determinismo ambientale – aveva finito per distogliere eccessivamente l'attenzione da aspetti come la tecnologia, la cultura materiale e, soprattutto, la base di sussistenza (1939: 3). Pur ritenendo i fenomeni culturali spiegabili principalmente per mezzo di altri fenomeni culturali, Kroeber (ivi: 204-205) sostiene l'impossibilità di comprendere pienamente una cultura senza fare alcun riferimento all'ambiente e individua presso le popolazioni nordamericane della costa del Pacifico significative corrispondenze tra aree naturali e aree culturali.

Nel ricostruire i modi in cui le scienze umane e sociali hanno affrontato il problema dell'influenza dell'ambiente sui caratteri delle società, Pier Paolo Viazzo (2001: 14) nota che la posizione “possibilista”, predominante su entrambe le sponde dell'Atlantico nel periodo tra le due guerre mondiali, negli anni Cinquanta aveva ormai perso terreno rispetto alla posizione “ambientalista” di storici come Braudel, le cui nozioni di “lunga durata” e “tempo geografico” sconfinano nel determinismo ambientale. Tra gli antropologi, il possibilismo arretra in seguito allo sviluppo dell'ecologia culturale di Julian Steward (1955), secondo cui i condizionamenti ambientali si esercitano in maniera particolarmente evidente sui “nuclei culturali”, ovvero sull'insieme di tecniche, comportamenti e istituzioni legati allo sfruttamento delle risorse naturali.

Soltanto un anno dopo la pubblicazione del libro di Steward, Fredrik Barth (1956) scrive un articolo in cui rimprovera a Kroeber di aver definito l'ambiente in cui opera una cultura facendo riferimento esclusivamente alle condizioni naturali. La ricerca di corrispondenze tra aree culturali e aree naturali, per l'antropologo norvegese, non è sostenibile in casi come quello del distretto pakistano di Swat, dove le relazioni politiche ed economiche tra gruppi etnici contribuiscono simultaneamente a determinare l'"ambiente" in cui ciascuno di essi si trova a vivere e a costruire socialmente i confini tra di loro (ivi: 1079). Un concetto ecologico più specifico come quello di nicchia viene preferito a quello di ambiente, in quanto consentirebbe di tenere conto dei rapporti di interdipendenza tra gruppi nella definizione dell'ambiente a disposizione di ognuno (*ibid.*).

L'articolo di Barth può essere considerato l'iniziatore, insieme agli scritti di Christoph von Fürer Haimendorf sul Nepal (1962; 1964), della moderna antropologia dell'Himalaya (Fisher 1985: 104). Nell'analizzare la distribuzione spaziale dei gruppi etnici, Barth (1956: 1082) osserva come il territorio che agli occhi delle popolazioni agropastorali che lo occupavano prima dell'arrivo dei Pashtun appariva alla stregua di un'unica "area naturale" pienamente abitabile, fosse da questi ultimi percepito come diviso in due aree nettamente distinte: quella dove era possibile praticare l'agricoltura e quella di alta montagna, ritenuta inabitabile²⁸. Dedicandosi esclusivamente all'agricoltura sedentaria, i Pashtun affidavano ai Gujar il compito di svolgere le attività pastorali (ivi: 1083).

Per quanto l'uso del concetto di nicchia da parte di Barth sia stato ritenuto non perfettamente aderente al significato ecologico del termine (Love 1977: 30²⁹), nel corso degli anni Sessanta sarebbe stata soprattutto la diffusione di un altro concetto derivante dall'ecologia, quello di ecosistema, a stimolare nuove ricerche antropologiche volte a indagare le relazioni tra popolazioni e risorse (Viazzo 2001:

²⁸ In una nota, Barth (1956: 1089) scrive: «The Pathan attitude toward the Kohistan area might best be illustrated by the warnings I was given when I was planning to visit the area: "Full of terrible mountains covered by many-colored snow and emitting poisonous gases causing head and stomach pains when you cross the high passes; inhabited by robbers, and snakes that coil up and leap ten feet into the air; with no villages, only scattered houses on the mountain tops!"».

²⁹ Love si riferisce specialmente a un articolo del 1964 dove Barth confonderebbe la nicchia con una suddivisione dell'habitat.

16-17). L'obiettivo dell'approccio che verrà definito "neofunzionalista" coincide con lo studio dei meccanismi regolativi messi in atto dalle popolazioni per garantire il mantenimento di una condizione di equilibrio omeostatico con le risorse disponibili (ivi: 18)³⁰. Rispetto all'attenzione prestata da Barth alle dinamiche tra gruppi sociali, le analisi neofunzionaliste tendono a considerare il territorio di un singolo gruppo come un ecosistema chiuso, facendo coincidere i confini di quest'ultimo con l'area occupata da una comunità ristretta, tradizionale unità di analisi dell'antropologia (ivi: 43).

Il tema dell'influenza di forze esterne alle comunità costituirà il punto centrale delle critiche mosse da Eric Wolf agli approcci ecosistemici, nonché la base per il suo modello "esternalista", secondo cui nelle società complesse non esistono gruppi locali completamente isolati dal punto di vista demografico, politico ed economico. In un articolo del 1962, Wolf prende in esame la "dissonanza culturale" tra i due villaggi alpini di Tret e St. Felix (in Val di Non) per sostenere la priorità esplicativa della cultura rispetto all'ambiente: pur essendo fisicamente vicini e in contatto l'uno con l'altro e pur essendo esposti agli stessi pattern ecologici, questi due villaggi costituivano infatti mondi culturali diversi (Wolf 1962: 8).

Al momento dell'analisi di Wolf, Tret si presentava come un insediamento in cui si parlava un dialetto ladino, prevaleva l'abitato accentrato, l'eredità era divisibile, i rapporti all'interno delle famiglie erano improntati a un certo egualitarismo e al vicinato era riconosciuta una funzione importante; St. Felix era invece un insediamento tirolese di lingua tedesca caratterizzato dall'abitato sparso, dall'indivisibilità dell'eredità e da un modello di famiglia incentrato sull'autorità del patriarca (ivi: 8 e ss.). Oltre alla struttura sociale dei due villaggi, differiva anche il loro universo simbolico di riferimento: mentre Tret si trovava maggiormente inserita nei circuiti della comunicazione di massa e delle merci e si dimostrava sensibile a miti cosmopoliti (ivi: 13-14), St. Felix era profondamente legata al ruolo mitico del contadino come figlio prediletto della patria tedesca (ivi: 11-12).

³⁰ Il lavoro di Roy Rappaport (1968) sugli Tsembaga della Nuova Guinea può essere ritenuto una sorta di manifesto di questo tipo di approccio.

Successivamente, in *The hidden frontier* (1974), un testo scritto insieme a John Cole, Wolf torna a esaminare il contrasto tra Tret e St. Felix rivedendo in parte le posizioni espresse nell'articolo del 1962: alcune delle caratteristiche dei due villaggi in precedenza ritenute esemplificative della frontiera tra la sfera culturale mediterranea e le culture transalpine come, ad esempio, la forma degli insediamenti e i modelli di eredità (Wolf 1962: 1), sono ricondotte ai diversi tempi e modi della colonizzazione delle due aree; al tempo stesso, vengono sottolineate le discrepanze tra ideologie ereditarie e pratica sociale (Cole, Wolf 1974). Il fatto che spesso a Tret si tendesse a eliminare tutti i potenziali eredi tranne uno e che a St. Felix si imponesse la divisione dei masi più grandi è rilevante perché permette di seguire le trasformazioni a cui sono andati successivamente incontro i due villaggi senza imputare solo all'assenza o alla presenza dell'istituto del maso chiuso la diversa dinamica evolutiva da essi seguita (Lanzinger 2014: 415).

Secondo Margaret Lanzinger (ivi: 416-417), se si vuole spiegare come mai la frontiera tra i due villaggi appaia oggi più marcata che ai tempi della ricerca di Cole e Wolf, con St. Felix in espansione e Tret in decadenza, bisogna fare riferimento alle differenti politiche adottate dalle Province autonome di Trento e di Bolzano: la Provincia di Bolzano (di cui fa parte St. Felix), diversamente da quella di Trento (di cui fa parte Tret), negli anni passati ha dato ampio sostegno alle aziende contadine più piccole, i cui interessi sono anche meglio rappresentati nelle sedi decisionali.

Nel 2010 Lanzinger ha curato con Edith Sauer un volume dedicato a una ripresa del tema della "disuguaglianza sul confine" a Tret e St. Felix, a testimonianza della vitalità degli spunti teorici proposti dai due antropologi; nel complesso, tuttavia, *The hidden frontier* è stato oggetto di una ricezione tardiva. Come scrive Lanzinger (ivi: 408) in rapporto al mondo tedesco

La strada che Cole e Wolf hanno tracciato nella loro ricerca – in cui hanno intrecciato le società locali con lo stato, hanno collegato questioni di ecologia con questioni di relazioni sociali, questioni di produzione per consumo locale con l'espansione dei mercati, mettendo così in relazione reciproca aspetti ecologici, sociali, politici ed economici – si distingue nettamente da quanto si faceva correntemente all'epoca nei *community studies* nel mondo di lingua

tedesca, soprattutto in relazione allo spazio alpino. Il loro approccio era innovativo e molto in anticipo sui tempi.

Queste considerazioni possono in parte valere anche per il contesto italiano, nel quale per di più, come ha sostenuto Giovanni Kezich (che nel 1993 aveva promosso un numero degli Annali di San Michele intitolato «*La frontiera nascosta rivisitata*»), la delicata situazione politica del Sudtirolo fino all'inizio degli anni Settanta aveva reso le tematiche del confine altamente scomode (Kezich 2010: 38). Secondo Viazzo (2001: 76) i contributi di maggiore rilievo forniti da Cole e Wolf risiedono nell'attenzione dedicata alla diversità culturale a parità di condizioni ecologiche e nell'adozione di una prospettiva storica. Entrambi questi elementi erano generalmente esclusi dagli studi degli antropologi ecologici come, ad esempio, quelli condotti da Robert Burns (1961; 1963) in area alpina nei primi anni Sessanta. In effetti, sebbene iniziative come il simposio dell'American Anthropological Association del 1973 avente per tema “*Cultural Adaptations to Mountain Ecosystems*” avessero stimolato un interesse comparativo per le terre alte (viste come il luogo ideale per indagare il rapporto tra ambiente fisico e forme di organizzazione sociale) e, di conseguenza, avessero portato alla realizzazione di numerose ricerche lungo le catene montuose delle Ande, delle Alpi e dell'Himalaya, la cornice teorica di riferimento rimaneva l'ecologia culturale di Steward (Veteto 2009: 3). Solo nella seconda metà degli anni Ottanta, sulla scia di riflessioni metodologiche come quelle di Benjamin Orlove e David Guillet (1985), il dialogo con discipline come la storia e l'economia politica si sarebbe fatto più intenso (Veteto 2009: 3-4).

Un notevole impulso alle indagini d'archivio e alla ricostruzione della storia demografica per testare la validità dei modelli ecologici era venuto dalla pubblicazione di un lavoro da questo punto di vista pionieristico: quello di Robert Netting (1981) su Törbel (località delle Alpi Svizzere), in cui si mostrava, sulla base dei risultati di una dettagliata analisi etnografica e demografica, la tendenza dei sistemi demografici alpini a mantenersi in equilibrio a livelli di bassa pressione (cioè con natalità e mortalità contenute). Il contrasto tra la “chiusura” di Törbel, dove l'emigrazione e l'immigrazione erano di scarsa rilevanza, e l’“apertura” di

Alagna (in Valsesia) dove stava svolgendo le sue indagini, spinge Pier Paolo Viazzo (2001: 24 e ss.) a effettuare un confronto tra le due località – vicine geograficamente ed etnicamente – e, in seguito, a estendere la comparazione fino a includere l'intera area alpina. Gli esiti di questo lavoro sono confluiti nel volume *Upland Communities*, pubblicato nel 1989.

I risultati di Viazzo, individuando nella nuzialità il fondamentale meccanismo di regolazione omeostatica che mantiene le nascite e le morti in equilibrio, suggerivano una nuova immagine dell'emigrazione alpina – tanto temporanea quanto permanente –, che da fenomeno ineluttabile a cui i montanari sarebbero stati obbligati a causa della “primitività” del loro sistema demografico, si presentava come un fatto di scelta (Viazzo 2001: 349). Come egli stesso ricostruisce nella postfazione a una nuova edizione italiana del testo, *Upland Communities* è stato riconosciuto come una sorta di manifesto del cosiddetto modello “revisionista” impostosi alla fine degli anni Ottanta: grazie a una serie di ricerche condotte in ambito alpino come quelle di Laurence Fontaine, Dionigi Albera e Harriet Rosenberg, alla visione di una montagna alpina abitata da popolazioni povere, isolate, arretrate, vittime passive di un ambiente ostile, si è sostituita l'idea – empiricamente fondata – di una montagna dinamica, dove l'alfabetizzazione era diffusa e l'emigrazione garantiva una certa prosperità (ivi: 340).

Il modello revisionista ha permesso di superare l'immagine delle Alpi come mondo primitivo, ma ha anche avuto implicazioni più generali di carattere metodologico relative allo studio del rapporto tra ambiente, popolazioni e risorse. Nel frattempo, tuttavia, numerose comunità di montagna erano profondamente cambiate: il declino del numero di occupati nelle “tradizionali” attività agropastorali aveva indotto John Friedl ad affrontare nel suo lavoro su Kippel (nelle Alpi svizzere), pubblicato nel 1974, il tema delle trasformazioni sociali ed economiche. Alla rapida crescita del numero di membri della comunità impiegati nell'industria negli anni Cinquanta si era accompagnato il mantenimento dell'agricoltura in virtù di un pendolarismo tra Kippel e i centri del fondovalle; nel successivo decennio si era invece verificato un deciso spostamento verso il turismo.

Rispetto ai classici temi dell'antropologia ecologica come l'accesso alle risorse, i modelli di eredità e i meccanismi di regolazione omeostatica – pur ancora popolari per tutti gli anni Ottanta – l'attenzione degli antropologi al lavoro nelle terre alte iniziava a spostarsi su questioni legate ai rapporti di continuità e di discontinuità tra la situazione attuale e il passato a fronte di fenomeni come l'accelerato mutamento sociale e lo spopolamento (Porcellana *et al.* 2016: 2). Esemplificativo di un nuovo interesse nei confronti del rapporto tra tradizioni contadine e società contemporanea è l'attività del Laboratorio etnografico per l'Italia Nord Occidentale fondato a Torino da Gian Luigi Bravo alla metà degli anni Settanta: la mappatura del panorama festivo e rituale piemontese aveva rivelato la vitalità e la riproposizione di numerose feste; diventava quindi importante interrogarsi sui processi di “tradizionalizzazione della modernità” che si stavano verificando in luogo dei processi di modernizzazione della tradizione che ci si sarebbe potuti attendere (Gallino 1984: 8).

In realtà al testo pubblicato da Bravo nel 1984, *Festa contadina e società complessa*, non era estraneo un interesse per i meccanismi sociali di regolazione, declinato però tramite il ricorso alla teoria dei sistemi: la rinascita della festa nelle campagne e nelle montagne del Piemonte – una regione dove particolarmente rapida e incisiva era stata la “modernizzazione” – veniva interpretata non come residuo o sopravvivenza del passato, né tantomeno come fenomeno di involuzione, bensì come risposta organizzativa alle esigenze del presente (Bravo 1984: 21-22). A fronte della molteplicità di stimoli prodotti da una società segnata dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione, la festa acquisisce, secondo Bravo, una funzione esistenziale decisiva soprattutto per quelli che definisce “pendolari” tra formazioni sociali diverse (ivi: 31), vale a dire coloro che sono più esposti al “rumore” generato dalla complessità sociale (ivi: 37-38).

In quanto strumento di riorientamento cognitivo, la festa costituisce un'efficace attività di recupero organizzativo del disordine, e le spinte a produrre una simile riorganizzazione crescono al crescere della complessità (ivi: 43-44). L'ambiente viene qui inteso non solo come elemento che seleziona i sistemi che possono operare in esso, ma anche come prodotto del funzionamento dei sistemi stessi: le

risposte di autorganizzazione di un sistema sociale agli stimoli ambientali implicano quindi una riorganizzazione dell'ambiente, che nel caso della campagna può passare dall'essere considerata la base per attività produttive all'essere vista principalmente come risorsa naturalistica (ivi: 36-37).

L'attenzione congiunta per le trasformazioni sociali più recenti e per una prospettiva di lungo periodo caratterizza il lavoro di Paolo Sibilla (1995; 2004) su La Thuile (in Valle d'Aosta): l'osservazione della situazione contemporanea di questa località francoprovenzale dove l'antropologo ha compiuto ricerche a più riprese sin dalla fine degli anni Sessanta lo porta a compiere un percorso a ritroso, insieme storico e antropologico, per ricostruire i fattori che hanno prodotto il presente. La storia di La Thuile è segnata dall'immigrazione e dalla vicinanza al valico del Piccolo San Bernardo, attraversato da viandanti, pellegrini e merci. All'inizio del XX secolo l'economia agropastorale lascia il posto all'attività estrattiva del carbone, connessa allo sviluppo dell'industria siderurgica nella zona; la crisi delle miniere a metà anni Sessanta "svuota" La Thuile di immigrati e dà avvio al tentativo di riconversione turistica.

Come ha scritto Marco Aime (1998: 265) in una recensione al volume del 1995, i movimenti di persone attraverso il valico del Piccolo San Bernardo sono usati come lente per vedere la Thuile dall'esterno, con gli occhi di coloro che non ne facevano parte ma la attraversavano, e questo ha permesso a Sibilla di restituire un'immagine maggiormente dinamica e articolata della comunità. La necessità di tenere conto delle complesse articolazioni della comunità dovute ai movimenti dei suoi membri è invece al centro di un lavoro di Stefano Allovio, Pier Paolo Viazzo e dello stesso Aime (2001) dedicato alla transumanza dei pastori di Roaschia (nelle Alpi Marittime). L'ampia rete tessuta dai pastori nei loro itinerari porta gli autori a problematizzare il concetto stesso di comunità, perlomeno nella sua accezione di gruppo omogeneo e strettamente localizzato (ivi: 18-19): la pertinenza di quelle che sono state per lungo tempo le tradizionali unità di analisi dell'antropologia, non solo

delle terre alte (come la comunità e il villaggio), diventa argomento di discussione e dà luogo a posizionamenti differenti³¹.

Il caso di Roaschia consente di svolgere una considerazione ulteriore: il paese presentava infatti un regime demografico ad alta pressione con precoce ed elevata nuzialità (ivi: 154 e ss.) pur confinando con Valdieri, una località in cui il regime “alpino” a bassa pressione era particolarmente evidente (ivi: 159). Questo fatto induce a tenere presente che lungo l’arco alpino esistono non solo più modelli di comunità, ma anche casi apparentemente non rientranti in alcun modello³². È di conseguenza necessario essere cauti rispetto alle generalizzazioni sulla montagna, come si è già osservato in apertura di questo paragrafo e come emergerà meglio anche in seguito. Occorre inoltre non dimenticare che uno degli esiti più significativi dei lavori degli antropologi nelle terre alte è stato proprio quello di operare un cambiamento nell’immaginario della montagna come mondo a parte dalla storia attraverso indagini che hanno permesso di superare stereotipi radicati. Il rischio di crearne degli altri, seppur di segno opposto, dissolvendo la complessità e le differenze è, come ha messo in luce Viazzo (2001: 340-341), estremamente concreto.

Negli ultimi decenni, peraltro, la montagna ha acquisito una nuova centralità nel discorso pubblico a livello internazionale: nel Summit della Terra di Rio de Janeiro del 1992 si è parlato di montagne come ecosistemi fragili e si è posta al centro la questione di uno sviluppo sostenibile per queste aree e, attraverso di esse, per l’intero pianeta. A questa iniziativa ha fatto seguito la creazione del Forum montano mondiale, uno spazio pensato per funzionare come piattaforma di confronto tra amministratori, cittadini, investitori e ricercatori di diverse discipline. Non molto tempo dopo, l’Onu ha annunciato che il 2002 sarebbe stato l’Anno internazionale

³¹ In un saggio all’interno di un volume dedicato ad approfondire antropologicamente il tema dei beni culturali nelle Alpi, Paolo Sibilla (2013: 32) ha rivendicato l’importanza del concetto di comunità per l’antropologia alpina, mentre Gian Luigi Bravo (2013: 44) l’ha ritenuta un concetto obsoleto.

³² Si è pensato di ricondurre il caso di Roaschia a un modello che caratterizzerebbe quell’area delle Alpi Marittime in virtù della somiglianza tra il regime demografico lì riscontrato e quello della confinante Entracque, ma Valdieri si pone appunto come controesempio (Aime, Allovio, Viazzo 2001: 159).

della montagna, e da allora è stata inoltre istituita la Giornata internazionale della montagna. Riconoscendo alle montagne un ruolo chiave per lo sviluppo globale e la “salute” del pianeta all’interno del paradigma della sostenibilità, gli organismi internazionali producono narrazioni e retoriche che si traducono in pratiche e in politiche, andando ad accrescere la molteplicità delle rappresentazioni delle terre alte.

Non sono però solo gli studiosi o i *policymakers* a produrre discorsi sulle montagne: negli ultimi decenni è infatti proseguito il processo di attivazione degli abitanti nella messa in scena delle tradizioni di cui già parlava Bravo: fenomeni come il revival delle feste, la formazione di associazioni e gruppi spontanei, la costituzione di musei contadini, lo sviluppo di movimenti su base etnica o etnolinguistica segnalano la pervasività del registro dell’identità associato alla montagna (Porcellana 2009: 48). Seguendo l’invito espresso in *Festa contadina e società complessa* a non considerare tali fenomeni come semplici ripiegamenti localistici e a non trascurare il ruolo dei portatori “intenzionali” della tradizione (cioè coloro che scelgono in modo più o meno programmatico di riproporla e reinventarla), gli antropologi hanno intrapreso ricerche volte a indagare le modalità di trasmissione del patrimonio immateriale.

La nozione di patrimonio sembra in effetti essere riuscita a far convergere su di sé gli sguardi di organismi internazionali, ricercatori e abitanti. Questi sguardi, è bene sottolineare, da un lato sono plurali, non univoci, e si sono costituiti mutualmente tramite una fitta trama di rimandi e appropriazioni selettive, ma dall’altro lato danno luogo a visioni diverse che non hanno lo stesso potere di acquisire densità esperienziale perché diverso è il potere dei loro portatori. La Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale varata nel 2003 dall’Unesco specifica che per patrimoni immateriali

s’intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d’identità

e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana. Ai fini della presente Convenzione, si terrà conto di tale patrimonio culturale immateriale unicamente nella misura in cui è compatibile con gli strumenti esistenti in materia di diritti umani e con le esigenze di rispetto reciproco fra comunità, gruppi e individui nonché di sviluppo sostenibile.

Questa definizione comprende numerosi elementi degni di attenzione. Limitando il discorso agli spazi di indagine e di riflessione aperti per gli antropologi al lavoro in area alpina, si può notare che il paradigma patrimoniale veicolato dagli attori governativi internazionali ha spinto da una parte a riprendere il dibattito sull'“invenzione” della tradizione, e dall'altra a saldare le considerazioni sul patrimonio all'osservazione delle tendenze demografiche che da alcuni decenni caratterizzano diverse regioni montane europee.

L'ormai classico testo curato da Eric Hobsbawm e Terence Ranger nel 1983 sull'invenzione della tradizione aveva posto l'accento sulla natura fittizia della continuità con il passato rivendicata da numerose tradizioni che appaiono o pretendono di apparire antiche, invitando al tempo stesso a tenere in considerazione il ruolo degli storici nel creare, demolire o ristrutturare più o meno consapevolmente immagini del passato che, lungi dall'appartenere solo alla sfera specialistica, condizionano la sfera pubblica. L'opera di Hobsbawm e Ranger è stata oggetto di critiche per aver suggerito, tramite il ricorso alla nozione di tradizioni inventate, l'idea che esistono tradizioni autentiche: l'invenzione, è stato sottolineato, è una componente presente in ogni tradizione (Viazzo, Bonato 2013: 21).

Le critiche rivolte a *The Invention of Tradition* sono state in un certo senso eccessive: sostenere che qualunque tradizione, indipendentemente dal suo grado di “autenticità” – sempre che sia possibile stabilirlo – merita di essere studiata per le sue implicazioni sociali (*ibid.*) è in fondo congruente con l'intento di Hobsbawm (2000: 12), che nel capitolo introduttivo al testo invita a vedere nello studio interdisciplinare delle tradizioni inventate una chiave di accesso alle relazioni degli uomini con il passato e uno strumento utile a gettare luce su fenomeni altrimenti di difficile lettura relativi soprattutto agli ultimi due secoli. Ad ogni modo, gli antropologi hanno preferito volgersi al concetto di “articolazione della tradizione”,

ritenuto da James Clifford (2004: 50) più adatto per dare conto dei continui processi di formazione e riformazione delle culture.

Partendo dalla constatazione che i fenomeni di riarticolazione della tradizione sembrano essere particolarmente evidenti nelle terre alte, gli antropologi impegnati in area alpina hanno mostrato come i più attivi in questi processi siano spesso i “montanari per scelta” (Dematteis 2011; Corrado, Dematteis, Di Gioia 2014), vale a dire coloro che hanno deciso di andare o di ritornare a vivere nelle aree montane. Il fatto che una certa continuità culturale passi in molti casi da una discontinuità demografica porta a problematizzare l’idea, espressa nel testo della Convenzione Unesco del 2003, che il patrimonio immateriale sia trasmesso di generazione in generazione. Dare per scontata la modalità “verticale” di trasmissione del patrimonio non permette di cogliere i casi di trasmissione “orizzontale” e “obliqua” che coinvolgono i montanari per scelta (Viazzo, Bonato 2013: 24).

Le tesi di Fredrik Barth (1969) sulla negoziazione dei confini etnici e sulla produzione sociale della differenza culturale risultano utili per inquadrare la crescente rilevanza delle manifestazioni soggettive di appartenenza nei contesti montani (Membretti, Viazzo 2017: 106). Come è stato fatto notare, tuttavia, rendere l’appartenenza una questione di scelte individuali degli attori piuttosto che qualcosa di legato a tratti apparentemente più “oggettivi” come, ad esempio, la competenza linguistica, non è esente da rischi in casi come quello dei territori abitati da locutori di lingue minoritarie, le cui rivendicazioni potrebbero perdere vigore se essi si trovassero minoritari nella stessa area in cui chiedono di essere riconosciuti (Steinicke *et al.* 2011). Posto in una tale maniera, il problema porta a mio avviso a trascurare che la stessa consapevolezza linguistica delle minoranze, lungi dall’essere “naturalmente” presente in un determinato territorio, è per certi aspetti un “prodotto” delle politiche di tutela. Come già osservava Gian Luigi Bravo (1984: 132 e ss.) a proposito del movimento di rinascita occitana, i suoi più attivi promotori erano insegnanti, studenti universitari e impiegati con legami spesso deboli con il territorio e la cultura che intendevano tutelare.

Riflettere sul rapporto tra vecchi e nuovi abitanti è nondimeno indispensabile per indagare i complessi processi di negoziazione di cui è oggetto il patrimonio

immateriale delle terre alte. Non è tuttavia solo la ripresa di elementi come la lingua, le feste o i riti a essere in gioco, ma anche il recupero di saperi e conoscenze pratiche (annoverati nel patrimonio immateriale), nonché la possibilità di utilizzo di risorse materiali come edifici e terreni di proprietà pubblica e privata. Le modalità di sfruttamento delle risorse e di trasmissione dei mezzi di produzione sono state al centro delle analisi dell'antropologia ecologica. Diventa oggi cruciale tornare a esaminare tali questioni prestando particolare attenzione al rapporto che intercorre tra la trasmissione del patrimonio immateriale e la trasmissione delle risorse materiali (Porcellana *et al.* 2016: 2).

Come nel caso delle tradizioni culturali, sono spesso i nuovi abitanti a garantire una ripresa delle attività e dei mestieri “tipici” della montagna. Notevole attenzione mediatica hanno ricevuto non solo i giovani montanari per scelta che cercano di inserirsi nel tessuto socioeconomico locale, ma anche i “montanari per necessità”, ovvero le persone, in buona parte provenienti da paesi extraeuropei o dall'Europa orientale, che si sono trasferite in montagna per la carenza di occasioni abitative e lavorative in città (Membretti, Kofler, Viazzo 2017: 16-17)³³. La presenza di montanari per scelta e per necessità ha determinato una crescita della popolazione in diverse regioni montuose, e ciò è particolarmente evidente nelle Alpi occidentali³⁴ (dove più netto era stato lo spopolamento): malgrado il tasso di crescita naturale risulti pressoché ovunque negativo o stabile, i nuovi arrivi hanno permesso di invertire o almeno di rallentare tendenze al declino demografico di lungo periodo (Membretti, Viazzo 2017: 101).

A partire dal 2015, le montagne hanno inoltre cominciato a ospitare quelli che sono stati definiti “montanari per forza” (Dematteis, Di Gioia, Membretti 2017), cioè rifugiati e richiedenti asilo dispersi sul territorio montano e rurale a causa di politiche (comuni a diversi Paesi europei) miranti a evitare la concentrazione di migranti nei grandi centri urbani. Se da una parte è stata sottolineata la possibile

³³ Le attività svolte da questi montanari per necessità sono estremamente varie e comprendono l'agricoltura, la pastorizia, l'allevamento, la silvicoltura, l'industria estrattiva, l'artigianato, l'edilizia, il settore alberghiero, la cura alla persona (Membretti, Lucchini 2017: 36).

³⁴ Per quanto riguarda le Alpi francesi, una tendenza alla crescita si è riscontrata già a partire dagli anni Ottanta del XX secolo, mentre nelle Alpi italiane è un fenomeno più recente.

efficacia di queste politiche ai fini di equilibrare strutture demografiche e lavorative sbilanciate verso la pianura, dall'altra è stato segnalato che la loro elaborazione sottende la persistenza di una visione della montagna come spazio di retroscena (Membretti, Kofler, Viazzo 2017: 20).

Come ha ricordato il geografo Mauro Varotto (2003: 104-105), è opportuno distinguere tra il fenomeno del decremento demografico – termine scientificamente neutro – e il fenomeno dello spopolamento, connotato come depauperamento culturale, vulnerabilità sociale e degrado ambientale: l'uno può verificarsi senza l'altro e viceversa. Ammettendo che la montagna ha subito un vero e proprio spopolamento e non un semplice declino demografico, ci si può chiedere se quella attuale sia una mera ripresa demografica o un ripopolamento che sta già portando e porterà arricchimento culturale e tutela ambientale.

Indipendentemente da come si sceglie di posizionarsi rispetto alla questione, è importante tenere presente che montanari per scelta, per necessità e per forza sembrano trovarsi oggi nella condizione di potenziali portatori di rinnovamento proprio in virtù del “vuoto” prodotto dallo spopolamento: un ulteriore tema impostosi all'attenzione degli antropologi è pertanto se ed eventualmente in che modo i nuovi montanari stiano approfittando del vuoto (Viazzo, Zanini 2014). Per esaminare questo aspetto, si sono messe a confronto le ipotesi di Adriano Favole e di Francesco Remotti sulle condizioni che favoriscono o ostacolano la creatività culturale: secondo Favole (2010: 36), la creatività si genera soprattutto nelle relazioni e nelle situazioni di compresenza tra modelli sociali e culturali diversi; per Remotti (2011: 290 e ss.), invece, sono le culture impoverite e le strutture sociali deboli a lasciare maggiore spazio alla creatività, che necessiterebbe quindi di un “vuoto” per esprimersi più liberamente.

Il dibattito sulla riarticolazione della tradizione e sulla creatività culturale ha stimolato domande che sono risultate decisive per orientare in una particolare direzione la mia ricerca sulle immagini sociali dello sviluppo e del cambiamento: quale passato si sta selezionando e (ri)costruendo nell'Appennino Tortonese e in vista di quali idee di futuro? Quale “patrimonio” si vuole valorizzare? Quali sono gli attori coinvolti in questo processo e quali possibilità hanno le loro visioni di

tradursi in obiettivi programmatici o, addirittura, in senso comune? Quale può essere il contributo specifico dell'antropologia alla comprensione di queste dinamiche?

Queste domande e, in generale, la questione dei processi sociali di produzione e riproduzione di confini tanto all'interno dei territori montani quanto tra essi e gli altri territori riportano alla fondamentale tematica del "negoziare le montagne", tematica peraltro presente, come osservano Pier Paolo Viazzo e Laura Bonato (2013: 17) nel testo che viene considerato l'illustre predecessore dell'antropologia alpina: il saggio di Robert Hertz (1913) sul pellegrinaggio alla cappella di San Besso. Coerentemente con gli obiettivi della scuola etno-sociologica francese, Hertz ha parlato delle Alpi come di un museo per studiare l'evoluzione della società e le forme elementari della vita religiosa (ivi: 177). Raccogliendo le diverse varianti delle leggende su San Besso e integrando il materiale derivante dalla breve ricerca svolta mentre si trovava in vacanza in Valle d'Aosta con ricerche storiche, filologiche e iconografiche, l'antropologo francese si è soffermato sui rapporti tra le comunità di Cogne e Campiglia Soana, esplorando le forme di negoziazione del "diritto" al santo.

Generazioni diverse di antropologi hanno posto alla montagna domande diverse, trovando in essa un «magnifico laboratorio» (Wolf 1972: 201³⁵) per indagare di volta in volta la presunta persistenza di antiche usanze, i rapporti tra ambiente e formazioni sociali, la trasmissione delle risorse e del patrimonio culturale. Così come le montagne stesse sono negoziate, anche la conoscenza antropologica lo è, e particolare enfasi è stata posta negli ultimi anni non tanto sulla sola restituzione dei risultati delle ricerche, quanto sul riconoscimento della natura condivisa e co-costruita del sapere antropologico (Viazzo, Bonato 2013: 25). Quest'ultimo punto impone da un lato di continuare a riflettere, come l'antropologia ha fatto in particolare dagli anni Ottanta, sulla rappresentazione delle montagne, e dall'altro di prestare maggiore attenzione a una questione che invece sembra essere rimasta in ombra: quella della rappresentanza, cioè di chi ha il diritto e la capacità di parlare

³⁵ L'espressione è stata usata da Wolf in riferimento alle opportunità offerte dalle Alpi all'antropologia ecologica.

oggi per la montagna all'esterno di essa (ivi: 15-16). Si tratta evidentemente di un quesito che chiama in causa gli amministratori, i ricercatori e gli abitanti vecchi e nuovi.

Poco presente nei lavori antropologici a cui si è fatto riferimento è l'idea che le montagne stiano parlando anche da sole, e a voce piuttosto alta: se recensendo la letteratura antropologica sull'Europa prodotta negli anni Sessanta Robert Anderson (1973: 102, cit. in Viazzo 2001: 68) poteva scrivere che nelle alte e remote valli alpine il mutamento avviene più lentamente, oggi gli antropologi, come si è visto, associano le montagne alla creatività culturale; eppure le Alpi sono "in movimento" non solo per motivi riconducibili al fermento sociale, ma anche perché sono un luogo dove il cambiamento climatico e ambientale si presenta in forme particolarmente visibili e accelerate. Lungo l'arco alpino, infatti, i ghiacciai sono in una fase di ritiro accentuato; la dissoluzione riguarda anche il permafrost, che garantisce la stabilità dei versanti cementando le rocce e trattiene metano sotto forma di idrati. Numerose specie d'alta quota, inoltre, sono a rischio estinzione per la progressiva scomparsa delle condizioni a cui si sono adattate e per l'impossibilità di trovare habitat alternativi.

Nel corso degli ultimi due decenni all'interno della ricerca antropologica lo studio delle lenti culturali attraverso cui i cambiamenti climatici vengono percepiti, compresi, valutati e affrontati, delle cause e delle conseguenze sociali di questi cambiamenti e degli aspetti culturali e politici della costruzione di conoscenze sul clima ha acquisito sempre maggiore rilevanza (Roncoli, Crane, Orlove 2009). Le Alpi – luogo dove peraltro la climatologia è nata e si è sviluppata proprio attraverso gli studi sui movimenti dei ghiacciai (Dall'Ò 2019: 213) – si pongono di nuovo come laboratorio privilegiato per condurre ricerche antropologiche sulle tematiche a cui si è fatto riferimento.

Nel lavoro di Paolo Sibilla (1995) su La Thuile era presente, tra gli altri, il tema della difficile convivenza della popolazione con il ghiacciaio del Rutor: gli straripamenti dei suoi laghi erano interpretati dagli abitanti come sconvolgimento che poteva arrecare disordine sociale e morale e si faceva ricorso alla religione per proteggersi dalle forze minacciose che si riteneva abitassero il ghiacciaio. Gli

abitanti delle valli alpine, ha scritto Elisabetta Dall'Ò (2019: 198), consideravano i ghiacciai una maledizione in quanto la loro estensione poteva “divorare” campi, pascoli, villaggi e vie di comunicazione: processioni ed esorcismi si ponevano come contromosse necessarie contro l'avanzata dei “draghi di ghiaccio”. La maledizione dei nostri tempi ha invece a che fare con l'inesorabile riduzione e scomparsa dei ghiacciai, e il contributo dell'antropologia alla comprensione delle modalità in cui questo fatto e, più in generale, i cambiamenti ambientali vengono risignificati nei contesti locali può risultare importante.

Ritorno sul tema dei cambiamenti climatici nei prossimi due capitoli sia per inquadrare meglio come l'antropologia culturale se ne stia occupando sia in riferimento alla rilevanza dei mutamenti in atto per l'area oggetto della mia ricerca e alle percezioni dei miei interlocutori. Ciò che ai fini di una ricostruzione degli sguardi antropologici sulla montagna può essere utile evidenziare è che l'ambiente, a lungo al centro dell'attenzione degli antropologi per i condizionamenti esercitati sulle forme di organizzazione sociale nelle terre alte, si pone oggi, con i suoi cambiamenti accelerati, come elemento non facilmente “addomesticabile” per le nostre epistemologie. Nel prossimo paragrafo affronterò invece il tema di come i territori appenninici, meno presenti nel discorso pubblico e scientifico rispetto alle Alpi, stiano da alcuni anni ricevendo maggiore attenzione nell'ambito del più ampio dibattito – decisivo per la scelta del mio campo di ricerca – sulle aree interne e marginali.

1.3 Inversione di sguardi: gli Appennini nel dibattito sulle aree interne

L'Alpe si scala, l'Appennino si viaggia. / Dall'Alpe si vede l'universo e forse anche Dio / Ma dall'Appennino / Si vedono gli uomini e anche il mare. Questi versi dello scrittore Maurizio Maggiani mi sono stati riportati nel marzo del 2021 da alcuni partecipanti a una riunione del gruppo di ricerca-azione MIM (Montagne in movimento) mentre riferivo dello sconforto del sindaco di San Sebastiano Curone – così come di molti altri miei interlocutori – nel constatare la marginalità

dell'Appennino non solo in termini assoluti, ma anche, a suo parere, rispetto alle Alpi: «Bisogna distinguere tra montagna ricca, come le Alpi, e montagna povera, come l'Appennino»³⁶. Questo contrasto veniva avvertito in modo particolarmente marcato per il fatto di trovarsi in una Regione, il Piemonte, caratterizzata sia dalla presenza delle Alpi sia dalla presenza dell'Appennino, con quest'ultimo però sullo sfondo.

Come ha scritto lo storico Marco Armiero (2002: 66), la “montagna italiana” non esiste e non è mai esistita. Le Alpi presentano una straordinaria diversità linguistica e culturale, ma anche lungo gli Appennini si possono riscontrare notevoli diversità riconducibili tanto a fattori ambientali quanto ai differenti contesti territoriali e regionali in cui i rilievi si trovano inseriti. Volendo invece, come invitava a fare il sindaco di San Sebastiano, ragionare in termini di una contrapposizione tra Alpi e Appennini, si può notare che le prime dalla seconda metà del XVIII secolo sono state oggetto di una reinvenzione al tempo stesso romantica e scientifica: filosofi e scrittori come Jean-Jacques Rousseau hanno presentato la montagna alpina come creatrice di uomini liberi, onesti e indomiti (Armiero 2013: 4), mentre scienziati ed esploratori come Horace Benedict de Saussure hanno promosso ascensioni alla sua scoperta (Dall'Ò 2019: 211-212)³⁷.

L'incessante trasferimento di qualità morali dalla natura agli esseri umani che la abitano rappresenta, secondo Armiero (2013: XVIII), una costante delle narrative sulle montagne. Trattando dei legami tra costruzione della nazione italiana e costruzione del paesaggio nazionale, lo storico nota come i discorsi post-unitari sulla natura selvaggia delle montagne contenessero alcune fondamentali ambiguità: una riguarda la contraddizione tra natura selvaggia come motivo di attrazione e di richiamo e natura selvaggia come bisognosa di ordine e di modernizzazione (ivi: 42)³⁸; un'altra ha a che fare con le differenti declinazioni del termine “selvaggio”

³⁶ Intervista a Vincenzo Caprile del 15 ottobre 2020.

³⁷ Elisabetta Dall'Ò (2019: 217) ha osservato che, per una singolare coincidenza, il 1784, anno che convenzionalmente segna l'inizio della Rivoluzione industriale con l'invenzione della macchina a vapore, è anche l'anno in cui si avvia la “conquista” della vetta del Monte Bianco, realizzata due anni dopo.

³⁸ Il Club alpino italiano e, ancora di più, il Touring club italiano si faranno portatori delle istanze di tutela dei boschi dalle pratiche “irrazionali” di disboscamento dei montanari da un lato, e di

nei riguardi delle Alpi e degli Appennini (ivi: 6). Se la natura aspra e dura delle Alpi aveva prodotto uomini forti e resistenti – un registro discorsivo che verrà mobilitato soprattutto durante la Prima guerra mondiale per celebrare la difesa della nazione da parte degli Alpini (ivi: 93 e ss.) –, gli Appennini meridionali avevano prodotto ribelli da domare, come è drammaticamente avvenuto con la repressione del brigantaggio tra il 1860 e il 1870 (ivi: 65 e ss.).

Gli Appennini sembrano essersi rivelati meno funzionali delle Alpi nel processo di politicizzazione della montagna e di naturalizzazione della nazione di cui parla Armiero, mentre, in particolare dopo la Grande Guerra, si è verificata una vera e propria annessione delle Alpi passata non solo attraverso l'inglobamento di territori che erano appartenuti all'Impero austro-ungarico, ma anche attraverso un'inclusione di questa regione nella geografia emotiva dell'Italia (ivi: XIX). In seguito, la retorica fascista esalterà le virtù dei montanari come prototipo ideale dell'italianità, facendo però al contempo guerra ai montanari reali e alle loro pratiche considerate foriere di degrado tramite provvedimenti volti a “civilizzare” la montagna (ivi: 113 e ss.)³⁹. Anche dietro un'esaltazione di facciata, dunque, lo stereotipo del montanaro primitivo rimaneva intatto.

Come si è visto, quella della “primitività” dei montanari è una tesi – declinata certo in molti modi differenti – che ha continuato a influenzare gli intellettuali fino a tempi relativamente recenti; il lavoro di antropologi, storici, geografi e demografi sulle Alpi negli ultimi quarant'anni ha contribuito a produrre un immaginario diverso, sfatando numerosi miti sulla presunta arretratezza della montagna. In modo per certi aspetti parallelo, sebbene non esista un'“antropologia appenninica”, esiste indubbiamente un'antropologia che, a partire dal lavoro di campo nelle aree interne⁴⁰ e marginali, si è fatta portatrice di un ribaltamento dello sguardo su di esse.

creazione di un paesaggio produttivo e moderno attraverso la promozione congiunta dell'industria idroelettrica e del turismo dall'altro (Armiero 2013: 20 e ss.).

³⁹ Emblematica in questo senso è la tassa sulle capre, al cui pascolo era attribuita la responsabilità della distruzione dei boschi (Armiero 2013: 137 e ss.).

⁴⁰ La categoria di “aree interne” deriva dalle riflessioni di economisti come Manlio Rossi-Doria e Pasquale Saraceno sulla condizione del Meridione italiano e gli squilibri di sviluppo nell'Italia del secondo dopoguerra.

Con la pubblicazione nel 1949 del saggio *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, Ernesto de Martino aveva utilizzato il binomio gramsciano egemonia-subalternità per descrivere i rapporti tra culture; l'avvicinamento a un marxismo connotato in senso «etico e umanistico» (Fabietti 2011: 135) lo porta a trasporre il tema della presenza e del riscatto della persona sul piano collettivo: la crisi dell'esserci individuale diventa il "dramma" delle masse estranee alla cultura egemone ed estromesse dalla storia. Nel quadro dell'antropologia meridionalista, l'"arretratezza" delle popolazioni contadine viene sottratta alle interpretazioni "atavistiche" e ricondotta all'oppressione e all'impovertimento delle aree più riposte del Paese (Bindi 2019: 275)⁴¹.

Dalla fine degli anni Sessanta il folklore delle comunità rurali viene esplicitamente riletto come cultura di protesta nei confronti delle classi dominanti all'interno di studi sulle culture periferiche in cui si fondono istanze di ricerca e di documentazione e impegno politico a favore dei diritti delle popolazioni subalterne (ivi: 276). Attraverso i concetti di egemonia e subalternità il folklore, da elemento inteso come regressivo e conservatore o, in un'altra accezione, come romantico e idillico, passa a essere visto come espressione del legame tra fatti sociali e fatti culturali e, più nello specifico, della diversità culturale che si accompagna alla diversità di condizione sociale (Cirese 1997).

A partire dagli anni Novanta l'attenzione degli antropologi si concentra non più tanto sul folklore in sé, quanto sui modi in cui viene recuperato e reinventato come bene culturale all'interno del "paradigma patrimoniale" con finalità di rigenerazione territoriale, turistiche, identitarie o nostalgiche (Dei 2011: 217). I processi di patrimonializzazione di alcune produzioni agroalimentari o di attività come la transumanza, la creazione di ecomusei e, in generale, i progetti di recupero delle tradizioni e di rilancio dei territori diventano ambiti di indagine privilegiati per l'antropologia (Bindi 2019: 278). Al tempo stesso, anche i modelli di

⁴¹ Francesco Faeta (2003) delinea un quadro in parte differente: sostiene infatti che la rinata antropologia italiana del secondo dopoguerra debba la sua netta propensione ruralista e meridionalista a sguardi "esotizzanti" sul Mezzogiorno come quello di Carlo Levi. De Martino, pur avendo preso ripetutamente le distanze dalla visione di Levi, avrebbe comunque veicolato, secondo Faeta, un'immagine estraniante della realtà meridionale tramite le sue tesi sull'ingresso delle masse popolari nella storia (come se fino ad allora non ne avessero fatto parte).

accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo, le spinte al ritorno alla campagna e ai paesi, le forme di convivenza tra vecchi e nuovi abitanti si pongono come temi di rilievo (ivi: 287).

La riflessione sul patrimonio e sulla negoziazione delle montagne a cui si è fatto riferimento costituisce quindi un importante punto di convergenza tra gli antropologi – ma anche i sociologi e i geografi – al lavoro nelle Alpi e quelli al lavoro nelle aree interne⁴². Questa riflessione ha ricevuto nuovi stimoli dalla crescente visibilità acquisita dalla montagna nel discorso pubblico in seguito all’elaborazione della Strategia nazionale per le aree interne.

La Strategia nazionale per le aree interne è una politica avviata nel 2014 volta al miglioramento dei servizi di cittadinanza e a favorire opportunità economiche nei territori a rischio di marginalizzazione. Tramite il duplice binario dell’adeguamento dell’offerta di servizi concernenti la salute, la scuola e la mobilità e della valorizzazione delle risorse ambientali, del patrimonio culturale e delle filiere produttive locali, la Strategia si propone di invertire la tendenza al declino demografico dei territori interni.

Il criterio per definire le aree interne è stato individuato nella lontananza dai cosiddetti “poli” (cioè singoli Comuni o centri intercomunali che garantiscono un insieme integrato di servizi essenziali⁴³). La geografia dei poli è risultata coincidere soprattutto con centri situati nelle pianure e lungo le coste, mentre i territori collinari e la montagna alpina e appenninica sono andati in buona parte a comporre quadro delle aree candidabili ai fini della Strategia. Uno sguardo più nel dettaglio restituisce in realtà un’immagine maggiormente complessa: nella Pianura Padana, ad esempio, la campagna produttiva è soggetta a spopolamento, e al tempo stesso alcune aree costiere caratterizzate da una fiorente industria turistica e da una

⁴² Occorre tenere presente che la questione delle aree fragili che hanno subito processi di spopolamento è dibattuta a livello europeo. All’interno del Trattato di Lisbona del 2007 si pone come obiettivo delle politiche comunitarie di coesione territoriale l’intervento sulle aree periferiche definite a handicap strutturale e permanente.

⁴³ L’offerta deve comprendere simultaneamente: un ospedale sede di Dipartimento d’emergenza e di accettazione di primo livello; tutti i tipi di scuola secondaria; una stazione ferroviaria almeno di livello Silver (ovvero con una frequentazione di una certa consistenza e servizi per la lunga, media e breve percorrenza).

mancanza di servizi di base si popolano d'estate ma si svuotano in inverno; inoltre, non tutta la montagna alpina e appenninica è interna (Carrosio 2019: 70-71)⁴⁴.

Benché non esista alcun determinismo tra condizione geomorfologica e perifericità, osservando la mappa delle aree riconoscibili come interne in vista dell'Accordo di partenariato⁴⁵ 2014-2020 risulta comunque chiaro che la catena appenninica è punteggiata di "territori fragili": meno del 6% della superficie può essere considerata parte di Comuni-polo, mentre oltre la metà di essa è classificabile come area "periferica" e "ultraperiferica" (Corrado 2017: 47)⁴⁶.

La tendenza alla ripresa demografica segnalata per la popolazione alpina, inoltre, non coinvolge gli Appennini, dove la tendenza all'abbandono è ancora prevalente: quasi l'80% dei Comuni è interessato da fenomeni di spopolamento e si registra un significativo invecchiamento demografico; oltre la metà della popolazione appenninica risiede nel 12% di Comuni con più di 5.000 abitanti (ivi: 48)⁴⁷. Rispetto all'arco alpino (area transnazionale a cui è stata riconosciuta una centralità in ambito europeo attraverso la stipula della Convenzione delle Alpi nel 1989 e, più di recente, la strategia macroregionale Eusalp), gli Appennini sono rimasti maggiormente in ombra:

Finalmente riconsiderati dalla politica governativa grazie alla Strategia Nazionale per le Aree Interne [...], i 1.200 km che compongono la dorsale appenninica del nostro Paese (per una superficie complessiva di oltre 150.000 km², contro i 50.000 km² circa occupati dalle Alpi italiane) faticano a trovare una loro collocazione nel dibattito scientifico sulle trasformazioni in atto nelle terre alte, così come ad avere un ruolo nell'elaborazione di piani e strategie a scala sovralocale su tematiche quali la valorizzazione delle risorse naturali, la produzione energetica o [...] la questione demografica (Membretti, Kofler, Viazzo 2017: 19).

⁴⁴ Carrosio (2019: 71) cita i casi di Sondrio, della Val d'Ossola e della valle Gesso e di capoluoghi di provincia di media grandezza come Enna, Potenza, L'Aquila e Campobasso.

⁴⁵ Gli Accordi di partenariato sono predisposti dagli Stati membri dell'Unione Europea e devono essere approvati dalla Commissione europea. Definiscono le priorità degli Stati e le modalità di impiego dei fondi europei.

⁴⁶ La classificazione dei Comuni in base alla distanza dai poli suddivide il territorio in aree di cintura (fino a 20 minuti di automobile da un polo), aree intermedie (tra i 20 e i 40 minuti di automobile da un polo), aree periferiche (tra i 40 e i 75 minuti di automobile da un polo) e aree ultraperiferiche (a oltre 75 minuti di automobile da un polo).

⁴⁷ È invece in aumento, in particolare dopo la crisi del 2008, la popolazione straniera (Corrado 2017: 48).

Le ragioni di questa fatica nel trovare una propria collocazione nel discorso politico possono essere ricondotte in parte alla diversità interna agli Appennini stessi a cui si è fatto riferimento, in parte alla gravidanza del divario Nord-Sud, che ha costituito per lungo tempo e tuttora costituisce un asse rilevante delle politiche territoriali⁴⁸ (la coesione è in effetti un obiettivo che richiede di prendere in considerazione molteplici squilibri oltre a quelli tra monte e piano). A queste motivazioni si potrebbe aggiungere la scarsa rilevanza in termini elettorali di territori spopolati e pertanto meno “interessanti” agli occhi di una politica alla ricerca del consenso. Limitatamente al dibattito antropologico, la Snai e le politiche di sviluppo locale stanno aprendo ulteriori spazi per un confronto tra studiosi impegnati in area alpina e in area appenninica che, come si è detto, hanno trovato anche nella riflessione sul patrimonio e sulla negoziazione delle montagne un campo di ricerca comune. Esiste però, a mio parere, un ulteriore possibile punto di contatto che merita di essere esplorato.

Nell'esaminare gli esiti del paradigma revisionista a vent'anni di distanza, Pier Paolo Viazzo (2001: 340-341) si è chiesto se l'immagine “positiva” del passato alpino che tale paradigma aveva permesso di diffondere non corresse il rischio di diventare, oltre che una nuova ortodossia interpretativa, uno strumento utilizzato indiscriminatamente per fini politico-ideologici nell'ambito della costruzione delle Alpi come spazio politico europeo in cerca di una storia e di un'identità (un processo avviato proprio con la Convenzione del 1989). Compito di una storiografia revisionista come quella che ha prevalso negli studi alpini, afferma Viazzo (ivi: 342), è domandarsi da un lato perché siano nati quei miti sul mondo montanaro primitivo che essa ha cercato di smantellare, e dall'altro se i suoi risultati non stiano dando origine ad altre ricostruzioni “mitiche” elaborate in vista di una manipolazione politica del passato.

In maniera non del tutto dissimile, diversi studiosi delle aree interne si sono recentemente interrogati sulle distorsioni a cui può dare luogo il ribaltamento di

⁴⁸ Nel secondo dopoguerra gli squilibri tra Nord e Sud Italia sono stati letti come riproduzione in miniatura degli squilibri tra zone ricche e zone povere del mondo (Borghi 2017: 16). Sui limiti di questa visione si veda Cersosimo, Ferrara, Nisticò 2018.

immaginario sulle zone marginali: il tentativo di porre i margini al centro e di rivalutare i paesi dell'Italia interna rischia di essere semplificato e inglobato nella narrazione dei “borghi” e nell’«egemonia del “turismo petrolio d’Italia”, oggi condita con una spruzzata di ecologismo» (Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022: XII).

Si tratta in parte di una questione non nuova. Già negli anni Settanta Luigi Lombardi Satriani (1973) invitava a riflettere sulla formazione di un “*folk market*”, mettendo in luce l’interesse dei mercati per la dimensione simbolica della ruralità, delle tradizioni e della tipicità come motore della promozione territoriale; la riproposizione di un mondo contadino edulcorato e funzionale al mercato, è stato messo in luce, finiva per illanguidire il potenziale antagonistico e contestativo delle culture subalterne.

Anche gli antropologi alle prese con gli studi sul patrimonio si sono trovati ad analizzare i diversi usi di quest’ultimo, evidenziando che «molto folklore è entusiasticamente accolto sotto le ali protettrici delle forze egemoni conservatrici come baluardo delle politiche culturali identitarie» (Allovio 2011: 35). Come ha osservato Berardino Palumbo (2009: XXXIX-XL), il posizionamento degli antropologi rispetto ai processi di patrimonializzazione non è stato univoco: alcuni hanno assunto un’attitudine “interna”, non problematizzando particolarmente i processi di costruzione delle cose in quanto “beni culturali” e le retoriche ufficiali sul patrimonio; altri hanno assunto un’attitudine “critica” nei riguardi dei presupposti concettuali della nozione di patrimonio e delle tassonomie istituzionali; altri ancora hanno assunto un’attitudine “partecipativa”, incorporando nei propri studi un’analisi riflessiva del proprio coinvolgimento nel campo “politico” del patrimonio.

Una simile riflessione sul posizionamento antropologico rispetto ai discorsi e alle politiche di cui sono oggetto le aree marginali sembra essere necessaria a fronte del fatto che, secondo Palumbo (2022: 154), i borghi, in modo ancora più esplicito delle comunità patrimoniali, sono comunità immaginate pacificate e disponibili all’uso, dove non trovano posto le tensioni, i conflitti, le fratture. Mentre il riconoscimento Unesco ricopre di una patina di ufficialità quella che, per l’antropologo, è di fatto

la creazione di un marchio di qualità da esibire nel mercato delle identità culturali, il borgo risulta maggiormente trasparente nel suo puro e semplice valore di merce che si offre a un pubblico esterno tramite una competizione mediatizzata con altri borghi-merci (*ibid.*).

Alla musealizzazione e mercificazione dei borghi corrisponderebbe una calcificazione della comunità locale (Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022: IX-X), rappresentata come insieme omogeneo e armonico, privo di differenze, quando in realtà, ha notato Vito Teti (2022a: 79), «cinquant'anni di vuoto hanno mutato economia, società, antropologia dei paesi». I borghi da cartolina percorsi da turisti alla ricerca di angoli “pittoreschi” sono luoghi “buoni da raccontare” (Bindi 2022a: 12) nelle trasmissioni televisive o attraverso i social media, ma spesso meno buoni da vivere. In questo senso, guardare i borghi attraverso le categorie estetiche del marketing territoriale porterebbe a trasformare in valori di scambio luoghi che necessiterebbero di costruire nuovi valori d'uso, economie territorializzate e servizi per l'abitabilità quotidiana (Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022: XV-XVI).

La situazione pandemica ha alimentato desideri di fuga dalla città e, con essi, la retorica dei borghi. Questa retorica, ha osservato Carlo Olmo (2022: 85-86), è intrisa di elementi ideologici, perché occulta i presupposti economici e di età che consentono ad alcune persone di poter coltivare con rinnovato slancio il sogno di “salire in montagna”⁴⁹. Oggetto di critica da parte di alcuni studiosi impegnati nelle aree interne è stato anche il cosiddetto “Piano borghi”, incluso nel Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) approvato nel 2021 dall'Italia per rilanciare l'economia dopo la pandemia.

Il Piano si pone l'obiettivo di rivitalizzare i borghi attraverso due linee di intervento: l'individuazione da parte di ogni Regione o Provincia autonoma di un borgo disabitato o caratterizzato da un avanzato processo di declino e di abbandono da ripopolare e far rifiorire grazie a un finanziamento complessivo di 420 milioni di euro (20 milioni di euro per borgo); la realizzazione di progetti locali di

⁴⁹ In realtà, come si è visto, i cosiddetti migranti per necessità hanno trovato nelle terre alte maggiori possibilità di inserimento. Il costo della vita e le opportunità lavorative, ovviamente, variano a seconda delle località di montagna: una località turistica rinomata potrebbe offrire più possibilità lavorative nel settore alberghiero e della ristorazione ma meno possibilità abitative.

rigenerazione culturale per almeno 229 borghi storici selezionati tra le candidature proposte da singoli Comuni o gruppi di due o tre Comuni.

A essere messa in discussione è stata soprattutto la prima linea d'intervento in quanto, concentrandosi esclusivamente su "borghi" dai confini delimitati, ignorerebbe le aree circostanti proprio in territori dove sarebbe essenziale creare reti e progettualità cooperative (Chiapperini, Montenegro, Viesti 2022: 167). Questa logica, ha sottolineato Letizia Bindi (2022°

: 12), è basata su una retorica delle eccellenze e delle storie esemplari che si allontana dall'idea di un paesaggio culturale diffuso; il cronoprogramma stringente imposto dal Pnrr, inoltre, ha portato a privilegiare l'immediata "cantierabilità", lasciando indietro «processi locali virtuosi, avviati realmente dalle collettività, ma che hanno tempi e modi di maturazione diversi e che spesso non filtrano nelle maglie molto strette dei circuiti di programmazione, di interlocuzione più o meno formalizzata volta a individuare i progetti spendibili» (*ibid.*).

Le discussioni sul rilancio delle aree interne stimolano diversi quesiti: come si rappresenta e come si abita un Paese fatto essenzialmente di paesi (Clemente 1997: 39)? Cosa avviene nel momento in cui le politiche nazionali si pongono quale fine esplicito due obiettivi che potrebbero essere definiti "antropologici" come invertire lo sguardo e mettere i margini al centro? Come si posiziona l'antropologia rispetto a questi processi? Numerosi studiosi – antropologi compresi – hanno guardato con favore l'approccio al tema delle disuguaglianze territoriali proposto dalla Strategia nazionale per le aree interne e vi collaborano attivamente, ma, come si è appena visto, alcuni di loro hanno sentito il bisogno di prendere le distanze dall'estetica del margine veicolata da progetti come il Piano borghi.

Accostando queste considerazioni a quelle di Viazzo a proposito dei progetti di costruzione delle Alpi come spazio politico europeo, si delinea una situazione particolare: le aree marginali faticosamente sottratte alle tenebre del primitivismo e dell'atavismo in cui alcune interpretazioni le avevano relegate devono essere nuovamente demitologizzate? Teti, antropologo che ha contribuito a porre il tema del "restare" nell'Italia interna in un periodo in cui non era all'ordine del giorno –

e ancora meno lo era il tema del “tornare” o dell’andare ad abitare nei paesi – esprime bene questo senso di inquietudine:

Quando, tra i 20 e i 40 anni⁵⁰, giravo il mondo, andavo all’università, nelle città, ai convegni, sentivo che tutti si domandavano, stupiti e compiangendomi, come in fondo avessi scelto di restare in paese [...] Poi, negli ultimi decenni, il mio essere rimasto in paese è stato lentamente considerato un atto di eroismo, una scelta saggia, una vera e propria fortuna con il vivere in un ambiente sano, genuino, protetto, lento. E allora come oggi il modo di considerare il paese è ideologico, esterno, etnocentrico (Teti 2022a: 78).

La critica nei confronti delle politiche volte a produrre borghi iconici ed estetizzati ha trovato un’espressione notevole e originale nell’ideazione del festival “immaginario” *Civitonia. Riscrivere la fine o dell’arte del capovolgimento*: si è trattato, in sostanza, di una serie di eventi ideati per non accadere⁵¹. Dal 13 al 16 ottobre 2022 il festival (non) ha coinvolto Civita, frazione del Comune di Bagnoregio (in provincia di Viterbo), definita “la città che muore” per via dei fenomeni carsici che stanno erodendo il territorio. Raggiungibile solo tramite un ponte in cemento costruito negli anni Sessanta, Civita conta una decina di abitanti ma è visitata ogni anno da circa un milione di turisti che, dal 2013, pagano un biglietto per accedervi.

Il festival *Civitonia*, ideato dall’urbanista Giovanni Attili e dalla performer Silvia Calderoni, è stato organizzato come se dovesse realmente svolgersi (e in effetti si è svolto, ma non nel modo atteso). Inizialmente sono apparsi a Civita e in altri luoghi, tra cui Milano e Roma, manifesti con scritte quali: “Per ~~non~~ morire di bellezza”; “~~Non~~ ci serve un festival per immaginare l’altrimenti”; “Verso ciò che ~~non~~ siamo stati” e locandine con l’indicazione “Festival di Arti Performative a Civita di Bagnoregio”. Sono stati al contempo creati un sito web e pagine social dedicati all’evento; successivamente è stato diffuso un programma dettagliato, ma a chi

⁵⁰ Teti è nato nel 1950.

⁵¹ Questo il sito del festival: <https://civitonia.com/>. A *Civitonia* sono stati dedicati diversi articoli: Camilli 2022; Antonucci 2022; Gemini 2023; Minardi 2023.

tentava di iscriversi veniva comunicato che non era più possibile perché il festival era ormai *sold out*.

Nei giorni del festival sono state condivise foto e recensioni degli eventi previsti come se fossero realmente avvenuti. È stato poi prodotto un catalogo contenente le riflessioni e i progetti degli artisti che sono stati coinvolti nell'organizzazione del festival e che erano stati precedentemente invitati a risiedere (realmente) a Civita per un certo periodo. Durante una conferenza stampa finale a Roma gli organizzatori hanno sottolineato come agli artisti partecipanti fosse stato chiesto di riflettere sul possibile ruolo riparatore dell'arte in modo "improduttivo", cioè senza limiti di budget, vincoli di realizzabilità e adempimenti burocratici.

La diffida del sindaco di Bagnoregio dal diffondere informazioni sul territorio che non fossero state vagliate e autorizzate dall'Amministrazione ha fatto emergere un apparentemente paradossale bisogno di sanzionare qualcosa che non stava accadendo. L'organizzazione del festival "non accadente" e il catalogo con le riflessioni "improduttive" degli artisti, avendo l'obiettivo di porre in questione lo statuto dell'immagine e il suo rapporto con l'esperienza nella società contemporanea, offrono spunti di grande interesse anche per un'antropologia che oggi si interroghi, per riprendere i termini a cui si è fatto riferimento, sulla rappresentanza e sulla rappresentazione delle terre alte e, in generale, delle aree marginali.

Quando, tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020, mi sono trovata a ridefinire il mio progetto di ricerca in vista della partenza per il campo, cercavo di districarmi tra la molteplicità di auto- ed etero-rappresentazioni dell'Italia del margine: ricostruire una genealogia degli immaginari sulle aree interne è un'operazione non semplice, perché un'infinità di produttori ha contribuito a crearla (De Rossi, Mascino 2022: 66-67). Non sapevo che da lì a pochissimo tempo il Covid-19 avrebbe ulteriormente complicato il quadro delle poetiche e delle politiche del margine, né che il periodo della permanenza sul campo sarebbe stato contrassegnato dallo stato di emergenza legato alla pandemia e dalle misure di contenimento per scenari differenziati (il sistema delle zone).

Il Piemonte è stato per diverso tempo nella cosiddetta “zona rossa”, che prevedeva il maggior numero di restrizioni oltre a quelle vigenti su tutto il territorio nazionale. Il fatto di abitare in un paese mi ha permesso una certa mobilità: il divieto di spostamenti anche interni al proprio Comune per esigenze diverse da quelle di lavoro e di salute non ha infatti coinvolto i paesi con meno di 5.000 abitanti, da cui era possibile spostarsi, sempre e solo per esigenze di lavoro e di salute, entro un raggio di trenta chilometri (purché non ci si recasse nel capoluogo di provincia). La quasi totalità del tempo passato sul campo è stata scandita dai cambi di colore della Regione Piemonte, dal rosso all’arancione al giallo e di nuovo al rosso in caso di aumento consistente dei contagi. Informarmi sul valore a livello regionale dell’Rt, l’indice di trasmissibilità del virus che sanciva il passaggio da uno scenario di contenimento all’altro, è diventata un’abitudine per stabilire di volta in volta possibilità e impossibilità della ricerca.

La pandemia così come alcune scelte e motivi contingenti hanno imposto modifiche sostanziali al progetto, alla cui base c’erano però domande che sono rimaste e hanno orientato l’indagine. La mia idea iniziale era quella di provare a mettere a fuoco “come pensano le *policies*”, indagando i meccanismi messi in moto dalla Strategia nazionale per le aree interne nell’Appennino Lombardo. Mi sembrava che una visione dei progetti di sviluppo come incontri all’interfaccia tra logiche e sistemi di significato diversi (Long 1989) potesse rivelarsi fruttuosa per fare emergere le pratiche e le rappresentazioni che guidano il riposizionamento di un’area appenninica marginale in un’arena politica e discorsiva sovralocale.

Similmente a quanto riportato a proposito del Piemonte, quando si pensa alla montagna lombarda ci si riferisce di solito alle Alpi e alle Prealpi e non è immediato collegare la Lombardia agli Appennini. Si tratta per molti aspetti di una montagna “minore”, non caratterizzata, a differenza di alcune valli del Lecchese, della Bergamasca e del Bresciano, dalla presenza di distretti industriali, né tantomeno da uno sviluppo turistico paragonabile a quello di numerose località alpine e prealpine. Dal momento che centri e margini non possono essere presi in considerazione separatamente, uno sguardo dal suo Appennino getta una luce diversa sulla ricca

Lombardia⁵². Ponendo l'accento su un approccio *place-based* e partecipativo allo sviluppo, l'applicazione della Snai apre uno spazio particolarmente interessante per indagare gli spazi di confronto, intersezione e negoziazione tra sistemi di senso e tra dinamiche di cambiamento pianificate e informali. I primi passi di avvicinamento al campo mi hanno però immediatamente messo di fronte a uno scenario più complesso rispetto a quello che contemplava solo un'area-progetto e un piano di sviluppo a essa dedicato.

Per incontrare alcuni produttori della Val Staffora (nell'Appennino Lombardo), mi è stato suggerito di visitare un mercato che si svolge ogni sabato mattina nella contigua Val Curone, situata in Piemonte. La porzione di Appennino in provincia di Pavia rientra in effetti in un insieme di vallate appenniniche diviso, dal punto di vista amministrativo, tra quattro Province e quattro Regioni diverse. Queste valli presentano numerosi tratti comuni legati alla conformazione del territorio, alle forme di economia agro-pastorale che vi sono state praticate e agli scambi favoriti dal passaggio delle carovane che, come si è visto, per secoli le hanno percorse nei loro itinerari tra Genova e la Pianura Padana. La lunga storia di contatti ha prodotto anche una cultura musicale condivisa ed è stato in riferimento a essa che l'etnomusicologo Bruno Pianta ha parlato di territorio delle Quattro Province per riferirsi a questa porzione di Appennino⁵³.

Oggi queste valli condividono anche, insieme a molte altre aree lungo la dorsale appenninica, le problematiche connesse allo spopolamento, al declino dell'economia contadina di montagna e al dissesto idrogeologico. La Val Curone, come la Val Staffora, avrebbe potuto rientrare in un'area-progetto nell'ambito della

⁵² Con un'associazione di idee piuttosto arbitraria, si può pensare alla luce gettata su New York dalla sua *inner city* (un margine non geografico, bensì sociale ed economico [Bourgeois 2005]). Nel testo *Pigmei, europei e altri selvaggi*, Stefano Allovio (2010) trae spunti di riflessione significativi dal confronto tra la marginalità delle culture periferiche e la marginalità dell'antropologia tra i saperi accademici: l'"eccentricità" di entrambe può contribuire a "destabilizzare" alcuni assunti dei centri.

⁵³ Le denominazioni non sono neutre, tanto più a fronte dell'esigenza da parte di alcuni attori di trovare un nome che renda il territorio riconoscibile. Parlare di Quattro Province, ha scritto Paolo Ferrari (2019: 19-20), afferma e nega al tempo stesso l'appartenenza a uno statuto politico-amministrativo: nomina, infatti, delle entità istituzionali con l'intenzione più o meno esplicita di sostenerne la secondarietà di appartenenza rispetto a una cultura musicale condivisa. Un uso dell'espressione a fini politici la destituirebbe pertanto dal suo valore di discorso aperto, resistente a una codificazione formale.

Snai, ma non è riuscita a formalizzare la propria candidatura in tempo utile per ricevere i fondi legati al ciclo di programmazione comunitaria 2014-2020. La mobilità tra le valli e le problematiche comuni mi hanno indotto ad ampliare il mio campo provando a mettere a confronto un'area ufficialmente riconosciuta come interna e un'area interna "mancata".

L'impossibilità di spostarsi tra Regioni e le restrizioni imposte per via della situazione pandemica hanno però fatto ben presto naufragare sia questo progetto sia quello iniziale di osservare la "vita sociale" della Strategia nell'Appennino Lombardo. La difficoltà di organizzare interviste maggiormente formalizzate con attori istituzionali e il desiderio di non limitarmi a scambi per via telematica mi hanno spinto a privilegiare un punto di vista "dal basso" sullo sviluppo locale, legato ai colloqui più informali con le persone disponibili a incontrarmi. Tanto questo cambio di prospettiva quanto le reti di contatti stabilite e i primi colloqui sul campo nell'estate del 2020 mi hanno portato a scegliere la Val Curone come luogo in cui risiedere per i mesi della ricerca.

Fare lavoro di campo in un tempo per molti versi "sospeso" ha avuto certamente implicazioni pesanti per la ricerca, come la cancellazione di appuntamenti, feste e fiere a cui avrei voluto partecipare: come detto nel primo capitolo, mi sono trovata molto più spesso a discorrere di eventi passati e di immagini del futuro, piuttosto che prendere parte attivamente a iniziative presenti. Al di là della legittimità formale di annoverare gli incontri sul campo tra quelli consentiti per "motivi di lavoro", si è posta una questione etica non indifferente relativa alle possibilità di contagio che, inevitabilmente, ogni interlocuzione faccia a faccia comportava. È stato ovviamente un atto dovuto rispettare i timori dei miei interlocutori circa l'opportunità o meno di incontrarsi in un determinato momento, rimandando eventualmente, ma altrettanto dovuto è stato cercare di comprendere la prospettiva di coloro che avevano non tanto una scarsa percezione del rischio, quanto una concettualizzazione del pericolo e della maniera adeguata di affrontarlo non del tutto allineata a quella "ufficiale".

Può valere la pena di soffermarsi su questo punto, sgombrando prima di tutto il campo dagli stereotipi che vedono nelle aree marginali una sorta di anti-società,

rifugio (a seconda della valutazione data alle deviazioni dalla norma) della resistenza e della libertà o di un'ignoranza (s)qualificata, nel caso del Covid, come “complottista” e “negazionista”. I posizionamenti estremamente vari dei miei interlocutori e le loro differenti concettualizzazioni della situazione pandemica impongono di non considerare quest'ultima in termini astratti, ma di “immergerla” nei molteplici sistemi di pratiche e di senso.

Il 23 novembre 2020, quando era da poco entrato in vigore il sistema delle zone, sul sito del Comune di San Sebastiano è comparso il riferimento a un documento datato 1° aprile 1658 in cui il Tribunale di Sanità del Ducato Milano, rimasto in funzione ben oltre la cessazione della peste che aveva colpito il territorio nel 1630⁵⁴, denunciava al Governatore di Milano le numerose contravvenzioni alle norme che limitavano i traffici compiute dai sansebastianesi. Questi ultimi sostenevano di non essere tenuti a rispettare quelle regole perché il paese – che proprio grazie ai traffici era nato e si era sviluppato –, non apparteneva al Ducato⁵⁵. Il Tribunale rivendicava invece il carattere vincolante delle norme sulla salute pubblica al fine della «conservazione del popolo, che fu sempre il principale oggetto dei Principi giusti» (il documento è riportato in Cammarata 2015: 63). Il laconico commento riportato sul sito del Comune di San Sebastiano è stato: altri tempi stessi problemi⁵⁶. Secondo l'interpretazione prevalente dei miei interlocutori, il commento ambiguo non era affatto volto a stigmatizzare i comportamenti devianti dei cittadini, bensì a evidenziare la cecità delle norme imposte dai poteri centrali nei confronti dei contesti territoriali specifici.

Come messo in luce negli studi sul rischio in prospettiva antropologica, la definizione sociale del pericolo ha lo scopo di proteggere il bene pubblico e l'integrità dei gruppi (Douglas 1996; 2013). Nella percezione del rischio svolgono però un ruolo non trascurabile i diversi posizionamenti sociali, le forme di controllo istituzionale e le relazioni di potere; non è possibile prescindere da questi fattori nel

⁵⁴ Si tratta della famosa peste manzoniana.

⁵⁵ Nel primo capitolo ho fatto cenno alle complicate vicende secentesche del paese.

⁵⁶ Questa la pagina: <https://www.comune.sansebastianocurone.al.it/it-it/avvisi/2020/altri-tempi-stessi-problemi-da-siamo-uomini-liberi-di-italo-cammarata-documenti-per-la-storia-di-san-sebastiano-curone-176703-1-cc68b593e06d09005e2b5b248cea9381>.

prendere in esame il rispetto o il mancato rispetto delle norme, così come non è possibile liquidare come puramente “irrazionali” né imputare a presunti divari di conoscenza i comportamenti apparentemente non conformi a una valutazione “oggettiva” e “tecnica” del rischio dei singoli attori sociali (Ligi 2012: 8). Poiché la percezione del rischio e la valutazione dei fatti sono processi imbricati nelle pratiche sociali, nei sistemi di credenza e nelle rappresentazioni della salute e della malattia, adottare una forma di realismo “critico” che tenga conto di questi elementi, lungi dal dissolvere qualunque sostrato fattuale del rischio, può consentire di avvicinarsi maggiormente alle diverse prospettive degli attori (ivi: 10; Douglas 1996).

La crisi pandemica ha avuto un forte impatto sulle forme di economia territorializzata praticate nelle aree interne, accrescendo al tempo stesso la centralità di queste ultime nei discorsi dello sviluppo. Questi processi hanno messo a nudo alcune contraddizioni rimarchevoli degli immaginari su queste aree⁵⁷: se da un lato, come detto precedentemente, la pandemia ha nutrito fantasie di allontanamento da città congestionate, dall’altro a essere interdette durante il lockdown della primavera 2020 sono state proprio tante attività fondamentali per chi abita e produce nelle aree interne come recarsi presso il proprio orto se distante dall’abitazione o portare i propri prodotti a fiere e mercati (di cui era stata decretata la sospensione).

Lo scenario delineatosi a seguito della seconda ondata del virus è stato meno drammatico rispetto a quello della prima, ma è rimasto comunque fosco. Il mercato animato anche dai produttori della Val Staffora a cui ho fatto riferimento è stato attivo durante tutto il periodo della mia permanenza sul campo, ma nelle molte settimane in cui il Piemonte è stato classificato come zona rossa erano presenti solo

⁵⁷ Secondo Mauro Van Aken (2020), la principale contraddizione messa a nudo dalla pandemia riguarda la nostra idea di natura: magazzino da cui attingere risorse, discarica in cui riversare rifiuti ed emissioni climalteranti, spettacolo estetizzato da contemplare, minaccia quando ciò che abbiamo rifiutato (l’intima relazionalità agli attori ambientali) riemerge come virus “invasore”. Ciò che accomuna queste rappresentazioni è una visione della natura come “esterna” e come “fuori”. Specialmente nella fase iniziale della situazione pandemica, è stata tracciata una netta linea di confine tra interno ed esterno, con il primo associato alla sicurezza e il secondo al pericolo.

i banchi alimentari, mentre gli artigiani non potevano parteciparvi⁵⁸; l'interdizione della mobilità inter-regionale ha inoltre ridotto il numero di frequentatori provenienti da valli vicine situate però, per la peculiarità del territorio di cui si è detto, in un'altra Regione.

La "riscoperta" del turismo di prossimità, descritta come una grande opportunità per le aree interne, non ha cancellato le conseguenze negative di diversi mesi di chiusura o di aperture limitate per albergatori e ristoratori, con effetti a catena su altre micro-attività del territorio⁵⁹. Questo ulteriore processo di marginalizzazione colpisce tanto a più a fronte delle analisi che legano il rischio di diffusione di virus e agenti patogeni all'intensificazione dell'agricoltura e dell'allevamento⁶⁰ e dell'esaltazione delle aree interne come "laboratorio di sostenibilità e innovazione"⁶¹.

Amplificando le disuguaglianze, la situazione pandemica si è posta come una minaccia alla coesione territoriale auspicata dalle politiche pubbliche, e una notevole quantità di fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza è stata destinata a creare o a dare nuovo slancio a progetti per le aree marginali. Nel già citato Piano borghi, i piccoli paesi sono descritti come luoghi chiave per vincere la sfida della crescita sostenibile, ma la linea d'intervento che riversa finanziamenti su singoli borghi in declino tende a trattarli alla stregua di luoghi isolati, slegati dai propri contesti territoriali e ambientali. Se questa misura è stata criticata dall'Unione nazionale comuni, comunità ed enti montani (Uncem), maggiore favore ha riscosso l'implementazione grazie ai fondi Pnrr della Strategia per le Green communities (previste nell'ordinamento italiano dalla legge 221/2015), i cui obiettivi sono la gestione integrata del patrimonio agro-forestale, della biodiversità e delle risorse idriche, la produzione di energia da fonti rinnovabili, la promozione di imprese

⁵⁸ Sebbene questi ultimi abbiano cercato di "arrangiarsi" facendo ospitare alcuni dei loro prodotti sui banchi alimentari e prendendo ordini e commissioni tramite la mediazione dei produttori che potevano partecipare al mercato.

⁵⁹ A San Sebastiano, per esempio, ha fatto le spese della chiusura dei ristoranti anche la lavanderia, una delle poche attività rimaste in paese.

⁶⁰ Si veda, ad esempio, Wallace 2016.

⁶¹ Questo il titolo del dossier della nuova proposta di candidatura Snai del Tortonese.

“verdi” e del turismo sostenibile. Una parte di fondi Pnrr è stata dedicata anche all’estensione della Strategia nazionale per le aree interne.

Nel 2022 la Regione Piemonte ha individuato quattro aree candidabili come aree-progetto Snai, tra cui la Val Curone e le valli del Tortonese facenti parte della ex Comunità montana Terre del Giarolo; in virtù dei fondi disponibili, solo due di queste aree hanno potuto essere immediatamente candidate per il ciclo di programmazione 2021-2027. Sulla base di parametri quantitativi indicanti una condizione di marginalità particolarmente accentuata, la Regione ha scelto di dare la priorità alla Valsesia e alle Terre del Giarolo, che si sono così andate ad aggiungere alle quattro aree interne piemontesi già riconosciute⁶².

Quella che all’inizio del mio campo si presentava come area interna mancata è stata dunque inserita in un vasto progetto di sviluppo: sulla stampa locale sono state enfatizzate le elevate cifre potenzialmente a disposizione dell’area⁶³, ma la Strategia è solo l’ultimo in ordine di tempo di una serie di interventi di sviluppo che hanno interessato il territorio. La percezione della Snai e le aspettative da essa suscitate sono in effetti mediate dalle diverse letture degli interventi precedenti.

Nel prossimo capitolo farò riferimento ai fattori che hanno portato all’inclusione delle Terre del Giarolo nella Snai e indagherò le differenti rappresentazioni sociali del cambiamento sul territorio a partire da una ricostruzione di alcuni progetti di cui quest’ultimo è stato oggetto negli anni passati. Tali progetti, come proverò a sostenere, costituiscono fatti sociali e ambientali non neutri e possono essere considerati come nodi attorno cui prendono forma diverse idee di futuro.

⁶² Ovvero Valli Maira e Grana, Valli dell’Ossola, Valle Bormida e Valli di Lanzo.

⁶³ Il comunicato stampa apparso sul sito di Regione Piemonte all’indomani dell’assenso dato dal Ministero della coesione territoriale nel giugno 2022 parla di uno stanziamento di 8 milioni di euro dal Governo e dalla Regione tramite il Fondo europeo di sviluppo regionale e di risorse aggiuntive dal Fondo sociale europeo e dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale. Un articolo apparso su Sette Giorni Tortona il 18 novembre 2022 riporta il commento del sindaco di Vignole Borbera, secondo cui, se i sindaci si coalizzano, l’area può arrivare a ottenere un finanziamento di 20 milioni di euro.

2 Frizioni socio-ambientali intorno allo sviluppo

2.1 I segni dei tempi

Se ci si limita a considerare la distanza geografica dai poli erogatori di servizi, il grado di “perifericità” delle Terre del Giarolo non risulta così marcato rispetto a quello di altre aree interne della Regione; ampliando lo sguardo ai dati socioeconomici, emergono invece con chiarezza caratteri di marginalità. Come suggerito nel dossier che presentava la candidatura poi non formalizzata delle Terre del Giarolo come area-progetto per la prima fase di attuazione della Snai, a esacerbare i processi di marginalizzazione del territorio potrebbe anzi essere proprio la relativa vicinanza a Comuni-polo⁶⁴.

Quest’area appenninica geograficamente collocata quasi al centro del triangolo industriale Torino-Milano-Genova è stata nel suo complesso interessata dal declino demografico fin dal secondo dopoguerra. Tra il 1971 e il 2011 le alte valli hanno continuato a perdere popolazione (oltre il 50%), ma anche i Comuni delle medie e basse valli presentano percentuali di variazione significative (tra il -50% e il -25%). Questa tendenza negativa è proseguita anche in anni più recenti: tra il 2011 e il 2020 la popolazione è ulteriormente diminuita dell’8,98%.

All’interno di questo quadro di generale declino demografico, a far registrare il decremento più vistoso è la popolazione giovane, mentre i residenti con più di 65 anni rappresentano quasi un terzo del totale. Occorre però tenere presente che il numero degli abitanti censiti non corrisponde al numero degli abitanti effettivi e che diverse persone, soprattutto anziani residenti nelle alte valli, passano i mesi invernali a Tortona, Novi Ligure o Voghera⁶⁵.

⁶⁴ Si tratta di un documento non pubblicato fornitomi dal sindaco di San Sebastiano in occasione del nostro colloquio del 15 ottobre 2020.

⁶⁵ Come si usa dire, dopo i morti (ovvero il 2 novembre, giornata di commemorazione dei defunti) si chiude la casa.

San Sebastiano, situato nella media Val Curone e classificato come Comune “intermedio”, presenta una variazione demografica notevole (-43,95%) tra il 1951 e il 2020. Uno sguardo più nel dettaglio evidenzia che il calo più consistente è avvenuto nei decenni tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta; la popolazione si è da allora mantenuta pressoché stabile con piccole variazioni, per poi tornare a calare in modo più accentuato negli ultimi anni⁶⁶.

Un dato di grande rilevanza riguarda il numero di stranieri presenti in paese: 110 nel 2021 (oltre il 20% dei residenti). Senza la loro presenza, mi ha raccontato il sindaco, la scuola primaria di San Sebastiano sarebbe chiusa da tempo. La stragrande maggioranza degli stranieri attualmente residenti viene dalla Romania, mentre tra la fine degli anni Novanta e l’inizio degli anni Duemila erano state soprattutto persone provenienti dal Sudamerica a stabilirsi in paese; molti di loro negli ultimi anni hanno preferito trasferirsi nei paesi della bassa valle maggiormente caratterizzati da una vocazione agricola. L’impiego lavorativo dei cittadini stranieri segnala una differenziazione di genere piuttosto netta: le donne lavorano principalmente nel settore alberghiero, in quello della ristorazione e nell’assistenza socio-sanitaria, gli uomini nel settore agricolo e nell’edilizia.

A partire dalla metà degli anni Novanta le valli hanno attirato nuovi abitanti provenienti prevalentemente dalle città (Carrosio 2013). Benché da un punto di vista quantitativo il fenomeno non abbia una consistenza tale da determinare un’inversione di tendenza rispetto alle dinamiche di spopolamento, esso risulta comunque significativo se, come si cercherà di fare nel secondo capitolo, si prende in considerazione il contributo dato alla ridefinizione del locale dai nuovi abitanti. Un ruolo importante nel facilitare l’inserimento di questi ultimi nella realtà locale è svolto dall’Associazione Forestieri, che ha sede a Costa Vescovato (in Valle Ossona) ed è animata da persone che si sono a loro volta insediate nelle valli. La rete di Forestieri fa a sua volta riferimento alla Cooperativa Valli Unite, fondata negli anni Settanta da tre giovani figli di contadini con un esplicito intento di

⁶⁶ Questi i dati del paese: 916 residenti nel 1951; 779 residenti nel 1961; 631 residenti nel 1971; 565 residenti nel 1981; 585 residenti nel 1991; 543 residenti nel 2001; 591 residenti nel 2011; 533 residenti nel 2020.

resistenza rispetto all'apparente inevitabilità dell'abbandono della terra in quel periodo: sin dalla sua nascita Valli Unite ha costituito infatti un punto di riferimento per persone provenienti da altre parti d'Italia o d'Europa che hanno scelto di stabilirsi temporaneamente o definitivamente nel Tortonese (Calegari 2016, 2021). Passando a esaminare il tessuto economico delle valli, è rilevante notare che le aziende agricole rappresentano oltre il 40% del totale delle aziende presenti nelle valli, ma il loro numero è in costante diminuzione dalla metà del secolo scorso; ancora nel decennio 2010-2020 il calo è stato del 33,2%. In declino è anche il numero degli addetti all'agricoltura, e l'intera area presenta una concentrazione particolarmente elevata di zone soggette a forte decremento della Superficie agricola utilizzata (Sau). Percentualmente meno consistente rispetto ai numeri dell'agricoltura ma comunque evidente è la contrazione nei settori dell'edilizia e del commercio. Gli unici settori in leggera crescita negli ultimi anni sono quello alberghiero e quello della ristorazione, in un contesto che presenta comunque, come lamentato da più parti, una scarsa capacità ricettiva.

Esiste, inoltre, una microeconomia legata all'escursionismo, alla raccolta di funghi e tartufi e all'allevamento estensivo, che è stata pesantemente colpita dalle misure intraprese per arginare la diffusione della peste suina africana, una malattia provocata da un virus che non si trasmette all'uomo ma è altamente contagioso e letale per i suini, i cui primi focolai sono comparsi nel gennaio del 2022 tra Piemonte e Liguria. La questione della peste suina sarà ripresa più estesamente nel prossimo capitolo, ma ai fini di una contestualizzazione del territorio è importante segnalare che l'obbligo imposto agli allevamenti situati nella cosiddetta "zona rossa" – comprendente la Val Curone e la Val Borbera – di abbattere i propri suini ha contribuito ad alimentare l'intreccio di crisi che le valli si trovano ad affrontare. Le Terre del Giarolo si contraddistinguono anche per una carenza di servizi in ambito sanitario, scolastico e di trasporto pubblico. Questa situazione risulta ulteriormente aggravata dallo spopolamento, per cui rarefazione della domanda e rarefazione dei servizi si alimentano vicendevolmente creando un circolo vizioso. Grazie alla presenza di una scuola dell'infanzia, di una primaria e di una secondaria di primo grado (nella medesima struttura) e di un distretto sanitario che offre, seppur

a orari ridotti, alcuni servizi, San Sebastiano costituisce un punto di riferimento per la media e alta Val Curone. Il paese ha anche una farmacia e un ufficio postale a cui affluiscono gli abitanti di diversi Comuni, ma a questa funzione tutto sommato di presidio dal punto di vista dei servizi territoriali si accompagna una situazione difficile per quello che riguarda le attività presenti. San Sebastiano, che non ha mai avuto, come si è detto, una vocazione agricola, ospitava numerosi negozi il cui numero si è sensibilmente ridotto nel corso degli ultimi decenni: le foto dei negozianti sorridenti che li animavano campeggiano oggi davanti a locali vuoti e su una pagina Facebook dedicata alla promozione del paese⁶⁷.

Il 2 ottobre 2020, giorno in cui ha avuto inizio la mia ricerca di campo, il Piemonte è stato interessato da un evento alluvionale che ha colpito soprattutto le province di Cuneo, Vercelli e Novara, ma anche, seppur in misura minore, la provincia di Alessandria e il Tortonese. Quasi un anno prima invece, il 21 ottobre 2019, era stata proprio la zona di Tortona una delle più colpite da un altro evento alluvionale le cui conseguenze sarebbero state amplificate dalle intense precipitazioni dei giorni tra il 19 e il 24 novembre.

L'espressione "eventi eccezionali", utilizzata nei rapporti dell'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale (Arpa) del Piemonte, rimanda alla "puntualità" di accadimenti specifici, ben delimitati nello spazio e nel tempo. Ciò che l'eccezionalità dei singoli eventi atmosferici ha messo però a nudo sono le fragilità strutturali del territorio. È del marzo 2023 la notizia dell'approvazione di un ulteriore piano di interventi – il decimo – per riparare i danni derivanti dalle alluvioni dell'autunno 2019 e contribuire alla messa in sicurezza del territorio: le risorse, provenienti da fondi statali ed europei, serviranno sia a ripristinare gli edifici e le infrastrutture danneggiati sia a realizzare nuove opere di contenimento di fiumi e torrenti e di consolidamento dei versanti collinari e montani.

È stato ancora l'Appennino Alessandrino, questa volta nelle valli a sud-ovest di Tortona, verso il confine con la Liguria, a subire maggiormente i danni di un evento alluvionale verificatosi il 3 ottobre 2021; quello stesso autunno 2021 in Piemonte

⁶⁷ <https://www.facebook.com/profile.php?id=100076104344392>.

ha costituito il preludio a un inverno che è stato definito il più anomalo dell'ultimo secolo (Arpa Piemonte 2022): si è trattato, infatti, di un periodo eccezionalmente caldo, secco e avaro di precipitazioni. La situazione non è migliorata nel corso della successiva primavera e i bacini idrici si sono ridotti in uno stato di siccità severa, talora estrema. Limitatamente all'Alessandrino, la quasi totalità della rete di fiumi e torrenti ha lasciato il posto a distese di sabbia.

La crisi del territorio, come testimoniato dagli esempi riportati, tende oggi a presentarsi sempre più apertamente come crisi ambientale, ma ambientali sono le stesse dinamiche demografiche ed economiche a cui si è fatto riferimento in apertura del paragrafo. La perdita di superficie utilizzata a fini agro-pastorali, ad esempio, ha comportato un aumento delle superfici boschive e un mutamento della loro composizione, anche in virtù dell'abbandono di castagneti e ostrieti⁶⁸ (intimamente legati alle attività umane). L'estensione del bosco, unita alla siccità e alle alte temperature, ha creato condizioni favorevoli per la propagazione degli incendi e per l'amplificazione dei loro effetti. Nel 2018 un grosso incendio ha distrutto circa dieci ettari di bosco in Val Borbera e ormai da diversi anni in estate la Regione dichiara lo stato di massima pericolosità su tutto il territorio.

I fenomeni di dissesto idrogeologico a cui si è già accennato interessano sia la fascia più propriamente montana sia la fascia collinare delle valli, e il numero di persone esposte al rischio di frane è tra i più alti del Piemonte⁶⁹. Quando sono arrivata sul campo nell'ottobre 2020, era appena stata riaperta la strada provinciale che collega Fabbrica Curone e Varzi (in Val Staffora), rimasta chiusa per nove mesi a causa di una frana caduta sulla carreggiata nel dicembre 2019: la strada non è nuova a episodi simili, che si sono verificati ancora nel dicembre 2022 a seguito di piogge insistenti.

Le forti piogge e le piene del torrente Curone negli anni passati hanno anche causato problemi all'acquedotto della valle: la presenza di detriti nel terreno ha portato in più occasioni a sospendere l'erogazione di acqua potabile per via dell'inquinamento delle falde da cui attinge l'acquedotto. Questa criticità ha aggravato la situazione di

⁶⁸ Gli ostrieti fornivano principalmente legno combustibile.

⁶⁹ Tenendo presente che l'area è scarsamente popolata, il dato è impressionante.

una rete idrica caratterizzata da perdite e sfori, ma gli amministratori della zona si sono trovati più volte a denunciare il disinteresse delle società di gestione dell'acqua per interventi di manutenzione richiedenti alti investimenti a fronte di bassi ricavi⁷⁰.

La siccità ha incrementato le difficoltà del settore agricolo, già fortemente provato dall'intreccio dei diversi fenomeni a cui si è fatto cenno: crisi di lungo periodo dell'economia delle valli, dissesto idrogeologico, problemi cronici della rete idrica. Nell'estate del 2022, come già avvenuto in anni precedenti, la società di gestione dell'acqua ha stabilito un razionamento in numerosi Comuni della Val Curone e della Val Borbera, sospendendo l'erogazione di notte e consegnando sacche davanti ai municipi durante il giorno.

Per fare fronte a questa congiuntura si stanno adottando molteplici soluzioni “tecniche”: in accordo con le normative regionali, i boschi sono da anni oggetto di interventi selvicolturali finalizzati a ridurre l'infiammabilità e di ingegneria naturalistica volta al loro ripristino post-incendi; nel 2020 sulla strada tra Fabbrica e Varzi sono stati creati dei gradoni sul versante della montagna franata e si è provveduto alla regimentazione idraulica del torrente Lella per scongiurare il rischio di erosione degli argini nei momenti di piena; già nel 2015 a Salogni (in Comune di Fabbrica Curone) è stata realizzata un'infrastruttura per garantire almeno una parziale messa in sicurezza dell'approvvigionamento idrico consistente in una vasca di accumulo e decantazione dell'acqua collegata a un impianto di filtrazione; per fare fronte alla siccità e supportare l'agricoltura delle valli si stanno progettando invasi⁷¹.

Nei casi descritti l'ambiente agisce – in senso non metaforico – ma le sue “azioni”, mal conciliandosi con l'idea di natura come oggetto a disposizione, vengono lette unicamente come “emergenza”, “allarme”, “pericolo”, “problema”: occorre “lottare” contro il fuoco; il bosco diventa oggetto di piani ingegneristici; la

⁷⁰ In merito alla questione dell'acquedotto in valle, Giuseppe Raggi ha notato che la creazione di un sistema idrico integrato organizzato in ambiti territoriali e gestito da società di capitali, previsto dalla Legge 5 gennaio 1994 per ridurre la frammentazione delle reti, ha portato a emanare a raffica ordinanze di non potabilità in una politica caratterizzata tanto dalla “tolleranza zero” quanto dal disinteresse per la manutenzione ordinaria.

⁷¹ Se ne era già parlato più volte in passato, in particolare a seguito della siccità dell'estate 2007.

montagna franata necessita di essere “risanata” e “messa in sicurezza”; il torrente deve essere “imbrigliato” e “irregimentato”; l’acqua ha bisogno di “decantare”, di essere “filtrata” e “purificata”; è fondamentale “soccorrere” e “salvare” le colture e “contrastare” la siccità⁷². Il governo del territorio richiede dunque in modo sempre più esplicito di fare i conti con attori ambientali “indocili” e avvertiti come perturbanti proprio perché mettono in crisi l’idea di uomo come soggetto unico.

Anche il dossier di candidatura delle Terre del Giarolo come area interna pone come questione cruciale per lo sviluppo la “gestione” e il “monitoraggio” dell’ambiente attraverso soluzioni tecnologiche: le difficoltà del regolare approvvigionamento idrico a cui la zona è storicamente esposta, unite alla tropicalizzazione del clima, al dissesto idrogeologico e alla debole manutenzione delle vie d’acqua, vengono individuati come fattori che gravano in maniera significativa sul settore agricolo, ma anche in generale sulle condizioni di vita e di lavoro. La recente costituzione di un Biodistretto a cui aderiscono le tre Unioni montane⁷³ del territorio (Terre Alte, Valli Borbera e Spinti, Valli Curone, Grue e Ossona) viene considerata come possibile leva per uno sviluppo sostenibile basato sull’agricoltura di precisione, ovvero sull’utilizzo delle tecnologie dell’informazione per acquisire dati e orientare in funzione di essi la gestione delle attività delle aziende agricole⁷⁴.

L’obiettivo è la costruzione di un’ampia rete agrometeorologica con stazioni dotate di centraline collegate in rete telematica e localizzate in aree a vocazione agricola consolidata o nascente⁷⁵. Questa rete dovrebbe permettere di monitorare le condizioni microclimatiche di ogni area e di ottimizzare gli interventi contro gli agenti patogeni mediante sensori per la difesa fitosanitaria. Sono inoltre già state

⁷² Tutti i termini messi tra virgolette sono stati utilizzati negli articoli dei giornali locali.

⁷³ In Piemonte le Unioni montane sono nate a seguito della soppressione delle Comunità montane con la legge regionale 28 settembre 2012, n. 11.

⁷⁴ La nascita del Biodistretto è stata piuttosto travagliata: nel 2015 il commissario liquidatore della Comunità montana Terre del Giarolo aveva affidato all’associazione Città del bio una somma derivante da fondi di Regione Piemonte per la sua realizzazione. Il progetto presentato da Città del bio prevedeva una serie di studi la cui utilità è stata contestata dalle Unioni montane. Nel 2018 queste ultime hanno ottenuto dalla Regione di poter tornare a disporre della somma inizialmente affidata alla Comunità montana, esautorando così Città del bio.

⁷⁵ Ne sono già state realizzate quindici.

posizionate in vari punti del territorio quarantacinque “arnie intelligenti”⁷⁶ per tenere sotto controllo l’inquinamento ambientale. Il piano di sviluppo delineato nella candidatura Snai prevede di implementare questi sistemi e di attivare un servizio di assistenza tecnica per la lettura dei dati rilevati: l’idea è che, grazie ai tecnici, i coltivatori saranno messi nella condizione di conoscere i momenti ottimali per lavorare il terreno, per concimare e per seminare, di effettuare trattamenti mirati per la difesa fitosanitaria, di leggere il bilancio idrico delle colture, di stimare i danni per calamità naturali in modo da poter procedere più agevolmente con eventuali richieste di risarcimenti e di divenire, in una battuta, resilienti ai cambiamenti climatici.

Come ha notato Mauro Van Aken (2020: 199-200), le nozioni di adattamento, vulnerabilità e resilienza ai cambiamenti climatici stanno diventando imperanti nelle politiche locali dello sviluppo: questi concetti sono entrati nella pianificazione locale nel Sud ma ormai sempre più anche nel Nord del mondo con una vaghezza di significati che rischia di rendere invisibili sia le questioni politiche sia le prospettive locali sui cambiamenti ambientali. La risemantizzazione dello sviluppo in *climate policy*, nel caso delle valli del Tortonese, non ignora del tutto la molteplicità di fattori politici, sociali ed economici che operano come concause della vulnerabilità della popolazione, ma tende a esulare da essi immaginando soluzioni altamente tecnicizzate che implicano in un certo senso un “commissariamento” dei coltivatori, bisognosi di affidarsi a “esperti” per decidere cosa fare e quando.

Soffermarsi sugli interventi già realizzati sul territorio a seguito di problematiche ambientali negli ultimi anni e sulle proposte di intervento della Strategia consente di gettare luce su un nodo intricato: seppur inserita nel quadro di una padronanza tecnologica sul mondo non umano⁷⁷, al cuore dei saperi esperti si può trovare una mobilitazione “sociale” degli attori ambientali. Lo stesso linguaggio ultramoderno

⁷⁶ Le cosiddette arnie intelligenti consistono in un sistema di monitoraggio dei parametri vitali delle api.

⁷⁷ La stessa categoria di “non umano” è parte di quella che Philippe Descola (2014: 264) ha chiamato “ontologia naturalista”, che unisce, ponendoli in un’alterità radicale rispetto alla società umana, piante, animali ed elementi abiotici dell’ambiente, definiti in modo tautologico per la loro mancanza di umanità.

dello sviluppo rivela che non siamo mai stati moderni, se per modernità si intende, con Bruno Latour (1995), la creazione di un dualismo tra natura e società che ponga non umani e umani in sfere nettamente separate⁷⁸.

Nei documenti a cui si è fatto riferimento queste sfere si mostrano profondamente interrelate e si parla degli elementi “naturalisti” come se fossero propriamente sociali: le api diventano “pazienti” il cui stato di salute è costantemente monitorato e vengono arruolate come sentinelle per ottenere, attraverso le informazioni sulla loro salute, informazioni sulla salute dell’ambiente; si fa un “bilancio” dell’acqua, vale a dire si stabilisce una contabilità delle risorse idriche, calcolando entrate e uscite; si realizza un “censimento” della biodiversità. La politica per le aree interne si fa così sempre più politica della “natura” e la natura si fa sempre più “politica” nella mobilitazione scientifica di entità non umane con le quali stringere alleanze e comporre assemblaggi.

Questa politicizzazione dell’ambiente è però funzionale a esercitare un potere maggiore sull’ambiente stesso, monitorandolo, gestendolo e rendendolo nuovamente leggibile in un momento di cambiamenti accelerati che lo pongono “fuori controllo” (Eriksen 2017). Alla soggettivazione degli attori ambientali fa quindi seguito una ri-oggettivazione che li relega a parametri da inglobare nell’analisi per una pianificazione efficiente delle attività economiche.

Posto che, come si è visto, la “crisi” nelle valli del Tortonese si presenta al contempo come fatto sociale e come fatto ambientale, la questione che occorre indagare per mettere in luce le diverse idee di futuro che si stanno costruendo in relazione al territorio non è tanto se la relazionalità agli attori ambientali venga riconosciuta o meno, quanto come si pensano le relazioni e le interdipendenze. Negli approcci tecnico-gestionali allo sviluppo territoriale, ad esempio, l’ambiente è sì socializzato, ma secondo una particolare visione del “sociale” come oggetto di *management*. Il “perturbante” di un ambiente che cambia in modo inedito viene

⁷⁸ Un dualismo continuamente contraddetto dalle pratiche reali di coloro che si dicono “moderni”; la parola “moderno”, secondo Latour (1995: 22-23), definisce infatti due gruppi di pratiche: il primo crea per “traduzione” un miscuglio tra tipi di esseri, “nature-culture”; il secondo produce per “depurazione” due aree ontologiche completamente distinte, quella degli umani e quella dei non umani.

“addomesticato” tramite il calcolo e la rilevazione tecnica dei fattori di rischio che minano le possibilità di sviluppo.

Come si è detto, nelle politiche per la montagna in Italia ambiente e persone sono stati fusi in un’unica narrativa tesa a comporre un sistema ordinato (un “cosmo”) e a irregimentare il caos: le politiche forestali si sono proposte di rendere razionali una montagna “impazzita” e degradata e le pratiche “dissennate” dei montanari (Armiero 2013: 16); l’immaginazione idroelettrica ha ritenuto possibile fare dell’acqua (portatrice di disordine e devastazioni) la principale alleata nel processo di modernizzazione della montagna e della nazione (ivi: 31-32). Armiero ha osservato che l’avanzata delle società idroelettriche non è stata affatto “pacifica”, ma le storie di conflitto che hanno plasmato il rapporto Stato-cittadini in queste aree sono, al di fuori dei casi più estremi, quasi del tutto dimenticate e giacciono disperse negli archivi (ivi: 35). Problematizzare le narrazioni di rilancio unilineari e privilegiare i contrasti e le frizioni intorno all’ambiente può essere particolarmente utile nell’Italia interna di oggi, dove molteplici modi di “appaesare” il cambiamento (Bougleux 2017) e di negoziarlo con una pluralità di agenti umani e non umani si trovano a confronto.

2.2 Si alza il vento

Nella storia dell’antropologia, la scuola di Manchester è stata la prima a proporre in modo programmatico un approccio alla realtà sociale attraverso il tema dei conflitti; il quadro teorico di matrice funzionalista all’interno del quale lo studio dei conflitti è stato collocato ha però portato a interpretarli come elementi catalizzatori delle tensioni interne che finivano per rafforzare la coesione sociale attraverso il ricorso a procedure risolutive ritualizzate (Gluckman 1956). Come ha sottolineato Olivier de Sardan (2008: 197-198), i conflitti, al contrario, hanno in molti casi un effetto disgregante per i gruppi sociali, ma individuare e studiare le linee di frattura ha una valenza euristica maggiore rispetto a postulare il consenso all’interno dei gruppi, perché consente di mettere maggiormente in evidenza le molteplici strategie

degli attori. I conflitti sono, inoltre, indicatori pertinenti del cambiamento sociale e permettono di andare oltre la facciata consensuale e la messa in scena diretta all'esterno che i membri di una società locale propongono. Privilegiarne lo studio senza ignorare la rilevanza di forme di socialità coesive, rappresentazioni condivise e codici comuni può quindi costituire un'ipotesi metodologicamente proficua (ivi: 199).

Molteplici conflitti nella nostra contemporaneità "surriscaldata", secondo Thomas Hylland Eriksen (2017), possono essere descritti come conflitti di scala: un'attività, un'idea e il mondo stesso, ha sostenuto l'antropologo, appaiono in modo estremamente diverso a seconda del livello di scala a cui ci si pone. La vita vissuta su piccola scala può essere in conflitto con le decisioni di scala più ampia, e rimanere su una scala generale può essere un modo efficace per distogliere l'attenzione da un conflitto reale, rendendolo un tema astratto. I programmi di sviluppo di energie rinnovabili possono essere considerati un esempio di queste dinamiche: desiderabili a livello globale, sono spesso oggetto di proteste e resistenze a livello locale, dove vengono accusati di non discostarsi dal modello estrattivo e irrispettoso degli ambienti di vita che ha prodotto l'attuale crisi ecologica.

L'energia a buon mercato e accessibile che negli ultimi duecento anni è stata rappresentata come forza motrice della modernità e del progresso, si è rivelata fonte di degradazioni irreversibili. Come ha notato Mary Douglas (2013: 9), l'idea di sporco associata alla contaminazione morale, lungi dal non riguardare la modernità occidentale, appare prepotentemente nel legame tra inquinamento ambientale e impurità in senso morale, entrambi espressi dal termine inglese "*pollution*". Se le categorie di pulito e sporco, puro e impuro costituiscono l'architettura simbolica su cui si fondano i sistemi sociali, i movimenti che si oppongono localmente a un'energia "pulita" possono essere facilmente tacciati di irresponsabilità e miopia rispetto agli imperativi di un "rinverdimento" dell'economia attraverso la transizione energetica.

I progetti di impianti per la produzione di energia rinnovabile sono sovente oggetto di quella che Luigi Pellizzoni (2011: 30) ha chiamato "iperpoliticizzazione", sono

cioè presentati come assolutamente necessari e funzionali al bene comune; in questo modo, chi vi si oppone è spinto a compiere un salto di scala, ovvero a fare appello a valori ugualmente “comuni” per quanto non direttamente confrontabili (come, ad esempio, il paesaggio o la tutela della fauna). Si trovano così contrapposti, in modo apparentemente paradossale, regimi giustificativi e registri discorsivi che fanno entrambi riferimento all’ambiente.

Negli scorsi anni i crinali tra la Val Borbera e la Val Curone e tra la Val Curone e la Val Staffora sono stati teatro di una contrapposizione simile in seguito a diversi tentativi (tutti falliti) di realizzarvi impianti per la produzione di energia eolica. Ritengo il caso dello scontro intorno all’eolico sul territorio rilevante per molteplici ragioni: costituisce, in primo luogo, un esempio significativo di conflitto ambientale che permette di riflettere sia, in generale, sulla questione della negoziazione delle montagne, sia, più nello specifico, sulla politicizzazione dell’ambiente e sull’ambientalizzazione della politica in un’area interna; consente, in secondo luogo, di mettere in luce, più che uno scontro tra campi di senso contrapposti, una frizione (Tsing 2005) tra immaginari e futuri ambientali differenti; è, inoltre, un caso di grande complessità istituzionale che coinvolge attori umani e non umani; si tratta, infine, di una vicenda che non ho avuto modo di osservare direttamente ma che sono stata spinta ad approfondire a seguito dei numerosi riferimenti a essa fatti dai miei interlocutori, che la leggevano come emblematica, a seconda dei punti di vista, del destino di “sottosviluppo” del territorio o della possibilità di un altro sviluppo, non eterodeterminato e calato dall’alto. Prima di provare a ricostruire più nel dettaglio la vicenda, può essere utile soffermarsi sulle ragioni che rendono le modalità di produzione dell’energia una tematica di interesse antropologico.

Dominic Boyer (2014) ha osservato che i momenti in cui l’antropologia ha manifestato un maggiore interesse per il tema dell’energia sembrano coincidere con momenti caratterizzati da crisi energetiche o passaggi da un regime energetico dominante a un altro. Quando, negli anni Quaranta del XX secolo, Leslie White (1943) proponeva di considerare la tecnologia impiegata allo scopo di produrre energia come l’agente attivo dell’evoluzione della cultura e legava lo sviluppo culturale all’incremento della quantità di energia pro capite che una società è in

grado di produrre, controllare e sfruttare, l'energia nucleare aveva da poco fatto irruzione sulla scena, e di lì a breve avrebbe rivelato tutto il suo potenziale al contempo creativo e distruttivo. A partire dalla fine di quello che lei stessa definirà in seguito “*the energy decade*”, vale a dire gli anni Settanta, segnati dalle conseguenze della crisi petrolifera del 1973, Laura Nader ha posto l'accento sui processi sociali di elaborazione delle politiche energetiche e sugli immaginari energetici degli “esperti” (Nader, Beckerman 1978; Nader 2004).

Negli ultimi decenni il cambiamento climatico antropogenico si è imposto come “iperoggetto⁷⁹” (Morton 2018) non solo trasversale alle discipline, ma anche sfidante nei confronti degli steccati disciplinari che separano le scienze naturali dalle scienze umane e sociali. La distinzione tra una storia naturale e una storia umana, ha affermato Dipesh Chakrabarty (2009), si è rivelata insostenibilmente antropocentrica, tanto più alla luce del concetto di Antropocene, che equipara le attività umane a una forza geologica e riconnette, per usare l'efficace espressione di Bruno Latour (2017), sedimenti e sentimenti.

La proposta del chimico e meteorologo Paul Crutzen (2002) di far coincidere l'inizio di una nuova era geologica (l'Antropocene, appunto) con la data che convenzionalmente segna l'avvio della Rivoluzione Industriale, cioè il 1784, anno in cui Watt ha inventato la macchina a vapore, mette in evidenza lo strettissimo legame tra l'impatto delle attività umane sull'ambiente e sul clima e l'utilizzo dei combustibili fossili come fonti di energia⁸⁰. L'immaginario della modernità fossile è stato messo a fuoco da vari punti di vista: Timothy Mitchell (2011) ha messo in relazione la transizione dal carbone al petrolio con la crisi dei diritti della classe

⁷⁹ Con il termine “iperoggetti” Morton si riferisce a fenomeni che, per la loro dimensione spaziale e temporale, incrinano l'idea stessa di oggetto come elemento esterno e localizzato.

⁸⁰ La Commissione internazionale di stratigrafia non ha, al momento attuale, sancito la fine dell'Olocene e l'ingresso nell'Antropocene. Intorno al termine Antropocene si è sollevato un dibattito tuttora in corso che coinvolge le scienze naturali, le scienze umane e sociali, la politica, i media e in generale l'intera sfera pubblica. Secondo lo storico Jason Moore (2016), il termine Antropocene suggerisce l'idea che la responsabilità della situazione attuale sia da attribuire a un generico “*anthropos*” e, in questo modo, non consente di mettere radicalmente in discussione il sistema storicamente colpevole di uno sfruttamento indiscriminato delle risorse, vale a dire il capitalismo. Quest'ultimo, argomenta Moore, non “ha” un regime ecologico, ma “è” esso stesso un regime ecologico che subordina la natura umana e non umana alle esigenze della produzione e dell'accumulo di capitale. La filosofa Donna Haraway (2019) ha proposto di utilizzare il termine “Chthulucene” per porre al centro la necessità di creare nuove parentele più-che-umane.

operaia e la produzione di petrolio in Medio Oriente con l'affermarsi di uno stile di vita totalmente dipendente da un alto consumo energetico negli Stati Uniti; Akhil Gupta (2015) ha descritto il desiderio di uniformarsi agli insostenibili stili di vita e consumi tipici del Nord da parte di popolazioni del Sud del mondo come derivante da un'immaginazione colonizzata e ha sottolineato l'urgenza globale di immaginare futuri energetici alternativi.

Dominic Boyer (2014) ha coniato il termine "*energopower*" per riferirsi al ruolo cruciale dell'energia nell'elaborazione di progetti biopolitici. Un fondamentale progetto biopolitico contemporaneo, secondo l'antropologo, è rappresentato dal paradigma della sostenibilità, che aspira a conciliare sviluppo socioeconomico e rispetto per l'ambiente: l'affermazione di questo paradigma ha dato impulso a programmi volti a produrre energia da fonti rinnovabili e a decarbonizzare l'economia. Attraverso un'indagine etnografica condotta nell'istmo di Tehuantepec (nel Messico meridionale), Boyer (2019) si è proposto di indagare le dimensioni politiche ed ecologiche connesse ai progetti di grandi impianti per la produzione di energia eolica nella zona.

A partire da studi condotti nella medesima area, Francesco Zanotelli (2016) ha messo in luce il legame tra l'ontologia della popolazione huave e la loro opposizione politica a un progetto denominato Parco eolico San Dioniso: le analogie tra persone, animali e agenti atmosferici caratteristiche del pensiero huave si fanno, secondo Zanotelli (ivi: 189), criterio di valutazione del comportamento in termini politici, animando, nel caso preso in esame, l'opposizione a un progetto che, nell'interpretazione degli Huave, avrebbe messo a repentaglio la loro stessa forma di vita.

Quando idee globali come sostenibilità e progresso trovano un proprio spazio di espressione nei contesti locali, ha scritto Mara Benadusi (2017), possono prodursi nuove relazioni egemoniche, contestazioni che mettono in discussione i dislivelli di potere esistenti o incontri inediti. Dal momento che si tratta di fenomeni instabili, occorre seguire il loro svolgimento evenemenziale calandosi nel vivo delle dinamiche sociali (ivi: 54). Sebbene, come detto in precedenza, non mi sia stato possibile fare questo in "presa diretta" in rapporto alla vicenda dell'eolico sui crinali

dell'Appennino Piemontese e Lombardo, la traccia lasciata da quegli eventi tutto sommato recenti è ancora viva nella memoria dei miei interlocutori e ha delineato una matrice che continua a generare frizioni tra progettualità e visioni del territorio differenti. È bene precisare che non si tratta di un oggetto di ricerca “emerso” dalle parole dei miei interlocutori e “colto” da me, bensì co-prodotto e co-costruito negli incontri e nei dialoghi. La ricostruzione che segue è basata sugli scambi avuti con i miei interlocutori e, in particolare, con Giuseppe Raggi, membro del comitato che si è opposto all'eolico, sia sulla consultazione di riferimenti normativi e articoli di giornale.

I primi impianti per la produzione di energia eolica in Italia vengono realizzati nel corso degli anni Novanta in un contesto ancora segnato da un'incertezza normativa. Nel 1999 prende forma il sistema dei certificati verdi, che prevede l'obbligo per produttori e importatori di energia elettrica di produrne o acquistarne una quota (inizialmente fissata al 2%) da fonti rinnovabili; dal momento che produttori e importatori impossibilitati a soddisfare questo obbligo sono costretti a comprare certificati verdi riconosciuti dal Gestore dei servizi energetici ai produttori di energia da fonti rinnovabili, tale sistema ha di fatto creato per questi ultimi un mercato dove vendere energia con maggiori margini di profitto, funzionando come incentivo agli investimenti sulle rinnovabili.

A partire dal 2002 diverse società pubbliche e private individuano nei crinali tra le valli Curone e Borbera dei luoghi potenzialmente adatti a ospitare impianti per la produzione di energia eolica. Nel 2005 le Comunità montane Valli Curone, Grue e Ossona e Valli Borbera e Spinti istituiscono una Commissione Parco Eolico per esaminare una proposta fatta da Enel ai Comuni di Cabella Ligure e Albera Ligure; pur dichiarandosi non pregiudizialmente contraria alla tecnologia eolica, la Commissione giudica «assolutamente improponibile un progetto che deturperebbe irrimediabilmente un'ampia fetta di territorio [...] fra i più significativi e qualificanti delle valenze ambientali delle due Comunità montane», sottolineando inoltre che «le ricadute sarebbero devastanti per ogni ipotesi di fruizione turistica

[...] e ipotecherebbero, così, spazi di sviluppo fra i pochi promettenti per le future generazioni»⁸¹.

A preoccupare non è soltanto la realizzazione degli aerogeneratori, ma anche la costruzione di un elettrodotto per il trasporto dell'energia alla rete e di strade per l'accesso agli impianti. Un gruppo di cittadini si riunisce in comitato ed esprime la propria contrarietà alla proposta di Enel, definita dal presidente del comitato come «un progetto da Terzo Mondo»⁸². Come si è visto nel caso dell'eolico in Messico, nel cosiddetto “Terzo Mondo” la popolazione non è stata affatto vittima passiva dei progetti di Stati e imprese multinazionali, ma ha preso posizione rispetto a essi sulla base di categorie al tempo stesso ontologiche⁸³ e politiche; anche i timori nei riguardi dell'eolico in Val Curone e in Val Borbera suggeriscono una lettura dei progetti attraverso categorie culturali specifiche, che hanno portato a opporsi alla realizzazione degli impianti sulla base di un'idea di montagna come risorsa “naturalistica” e con valenze estetiche che renderebbero “improponibile” la sua trasformazione in cantiere.

L'apparente paradosso derivante dal ricorso a istanze “ambientali” tanto per sostenere quanto per opporsi ai progetti è qui già evidente: l'eolico, descritto sui siti delle società produttrici come energia “pulita” per un futuro “sostenibile”, diventa, nella sua infrastruttura materiale, un elemento che, come recita il testo redatto dalla Commissione Parchi Eolici, “deturpa” l'ambiente. Malgrado l'invito a riformulare il progetto dopo un'attenta valutazione di impatto ambientale rivolto dalle Comunità montane a Enel, il Comune di Cabella decide di firmare ugualmente una convenzione con quest'ultima⁸⁴. Sarà tuttavia Enel a recedere l'anno successivo per motivi connessi all'instabilità idrogeologica dei terreni e ai costi da sostenere per

⁸¹ Verbale del 7 aprile 2005 riportato in un articolo apparso su Sette Giorni Tortona il 16 aprile 2005.

⁸² Riportato in un articolo apparso su Il Popolo Dertonino il 28 luglio 2005.

⁸³ Uso qui il termine “categoria ontologica” nel senso di concezione degli esseri e delle relazioni tra loro.

⁸⁴ Gli autori di uno studio di valutazione dell'impatto paesaggistico di un successivo progetto di parco eolico tra la Val Curone e la Val Borbera definiranno «grossolano e poco lungimirante» il tentativo di Enel di raggiungere il proprio obiettivo in tempi brevi accordandosi con un soggetto debole come un piccolo comune montano (Cavalchini, Scazzosi, Branduini 2009).

realizzare l'elettrodotto, ritenuti eccessivi a fronte dei ricavi previsti da un progetto che, nel frattempo, era stato ridimensionato.

La distribuzione di umani e non umani in collettivi differentemente posizionati nei confronti del progetto appare fin da questa prima fase complessa: le società – peraltro in concorrenza tra di loro – mobilitano il potenziale del vento a sostegno non solo del proprio guadagno economico, bensì di un futuro “*carbon free*”; la fragilità del terreno interviene a scombinare le carte. La “partita” si gioca però all’interno di un quadro politico e istituzionale segnato dalla continua erosione di fondi per gli Enti locali, e la paura di perdere opportunità di finanziamento porta le Comunità montane a cambiare schieramento: nel 2007 decidono infatti di partecipare a un bando regionale per Programmi territoriali integrati presentando in collaborazione con altre Comunità della provincia di Alessandria il “Pti dell’Appennino e dell’Alto Monferrato: le energie, le acque e la natura”. Nel Programma viene indicato come “priorità” del territorio il finanziamento di un parco eolico sui crinali tra la Val Curone e la Val Borbera gestito tramite una società pubblica dalle Comunità montane stesse, che si dicono intenzionate a individuare un partner privato di minoranza per ottenere supporto tecnico.

Il progetto di parco eolico non si classificherà in posizione utile per ricevere i finanziamenti, ma frattanto una normativa nazionale produce una ulteriore modifica dello scenario: il Ministero dell’Ambiente vieta, infatti, la costruzione di impianti eolici nei luoghi dove il loro impatto risulterebbe incompatibile con le misure di conservazione previste per le Zone di protezione speciale (istituite dalla cosiddetta direttiva “Uccelli” emanata dalla Cee nel 1979). La dorsale tra il Monte Ebro e il Monte Chiappo rientra formalmente tra le Zps dal 2006, ma la mancata delega a un ente territoriale per la sua gestione (che arriverà solo nel 2019) lascia una sorta di “vuoto” che ostacola una vigilanza attiva sul rispetto delle norme. Nuovi attori non umani (gli uccelli e in particolare i migratori) fanno comunque il loro ingresso sulla scena della controversia, e il loro ruolo, come si vedrà, risulterà importante.

Se direttive comunitarie come quelle che hanno portato alla formazione della Rete Natura 2000⁸⁵ pongono vincoli che sembrano andare a sfavore della realizzazione di impianti eolici sui crinali tra Val Curone e Val Borbera, la normativa europea che nel 2009 fissa obiettivi precisi in materia di sviluppo delle rinnovabili porta il Governo italiano a redigere l'anno successivo le Linee guida nazionali per le energie rinnovabili. Queste ultime daranno impulso a nuove proposte di impianti sul territorio delle valli Curone e Borbera da parte di società diverse, spiazzando le stesse Comunità montane intenzionate a ripresentare un proprio progetto.

In opposizione a quelli che ritengono essere progetti per un eolico "industriale", alcuni cittadini formano un nuovo comitato⁸⁶ che scelgono di chiamare Comitato per il territorio delle Quattro Province e che raccoglie adesioni da numerosi valligiani delle province di Alessandria e di Pavia. Attraverso la Rete Ambientalista Alessandrina viene inoltre coinvolto il World Wide Fund for Nature (Wwf); favorevole a livello nazionale agli impianti eolici purché minimizzino l'impatto ambientale, a livello locale il Wwf si è di fatto spesso mostrato cauto e critico rispetto alla loro realizzazione (Agustoni, Sanseviero 2011: 111). Nel caso preso in esame, l'associazione contribuirà attivamente alle iniziative del Comitato.

A inizio 2011 la Provincia di Alessandria convoca una Conferenza dei servizi⁸⁷ per valutare la proposta di realizzare un impianto da quarantadue aerogeneratori presentata dalla società Equipe Group. Alla vigilia della Conferenza Vincenzo Caprile, presidente della Comunità montana Terre del Giarolo (nata dalla fusione delle Comunità montane Valli Curone, Grue e Ossona e Valli Borbera e Spinti) parla dell'eolico come opera epocale per le valli, ma si dice contrario al progetto presentato da Equipe Group per la mancanza di tasselli come uno studio dell'impatto sull'avifauna; afferma, inoltre, che le compensazioni ambientali previste per i Comuni dalla Linee guida sulle rinnovabili (il 3% dei ricavi degli impianti) sono irrisorie ed equivarrebbero a un esproprio forzato del vento.

⁸⁵ Vale a dire la già citata direttiva "Uccelli" e la direttiva "Habitat" del 1992.

⁸⁶ Quello precedentemente costituito si era sciolto un anno prima.

⁸⁷ Si tratta di uno strumento legislativo ideato per accelerare i procedimenti amministrativi e coordinare gli interessi pubblici laddove l'autorizzazione di un provvedimento coinvolga più amministrazioni.

L'opinione di Caprile rimanda alla cruciale domanda a cui si è fatto riferimento nel precedente capitolo: di chi sono, oggi, le montagne? Allo stesso tempo, consente di inglobare nell'interrogazione gli agenti atmosferici, la cui presenza o assenza, forza o debolezza contribuisce a dare forma al territorio; permette, altresì, di chiedersi come questi ultimi vengano concepiti (elemento che non può essere dato per scontato). Da una prospettiva fenomenologica, Tim Ingold (2007) ha messo in luce come sentire il vento non rimandi al contatto con qualcosa di esterno, ma piuttosto a un'esperienza immersiva e di pieno coinvolgimento. L'atmosfera può essere considerata una componente fondante dell'appartenenza ai luoghi, e il vento in particolare costituisce un medium essenziale dell'abitare e di attività umane come la coltivazione della terra o la navigazione (Van Aken 2020). Il vento è, inoltre, una fonte centrale di valorizzazione simbolica: nelle rappresentazioni cosmologiche mesoamericane, ad esempio, è concepito come dotato di personalità e partecipa, insieme agli umani e agli animali, di un mondo sociale e di codici morali specifici. Sono state proprio queste rappresentazioni, come si è visto a proposito del caso studiato da Francesco Zanotelli (2016), a guidare il posizionamento politico degli Huave contro il Parco eolico San Dioniso.

Nel corso del nostro colloquio, tornando sulla vicenda dell'eolico a quasi dieci anni di distanza da quella prima Conferenza dei servizi, Caprile ha ribadito di considerare il vento una grande risorsa non sfruttata del territorio⁸⁸. Il vento è quindi simbolizzato come capitale all'interno di un discorso a cui non è estranea la dimensione della colpa in riferimento alla (finora) mancata monetizzazione di una risorsa di sviluppo che, se non venisse semplicemente "espropriata", porterebbe un ragguardevole indotto al territorio.

Durante la Conferenza dei servizi per l'esame della proposta di Equipe Group sono state richieste svariate integrazioni al progetto presentato. Dai resoconti dei giornali locali emerge come uno dei punti più controversi l'assimilabilità o meno dei pali che sostengono gli aerogeneratori a edifici: in caso di assimilabilità, ai pali si sarebbe applicato il vincolo di inedificabilità fino a cinquanta metri da vette e crinali

⁸⁸ Intervista del 15 ottobre 2020.

montani stabilito dall'articolo 13 del Piano paesaggistico regionale⁸⁹; in caso contrario, si sarebbero sottratte al vincolo così come le antenne televisive⁹⁰. Mentre si chiamano in causa funzionari di Regione Piemonte per dirimere la questione, il coordinamento regionale delle associazioni ambientaliste definisce l'attenzione dedicata all'applicabilità del vincolo un modo per spostare il focus del ragionamento dall'impatto globale dell'opera in un contesto ambientale da tutelare a una mera questione tecnica: se anche gli aerogeneratori fossero posti a cinquantuno metri dai crinali, si sottolinea, si farebbe qualcosa di tecnicamente legale ma ugualmente contrario alle esigenze di tutela espresse dalla legislazione.

La metafora della frizione, come anticipato, risulta analiticamente utile per descrivere un conflitto che, da quanto ricostruito finora, appare non riconducibile unicamente a una dimensione oppositiva. Tale metafora, utilizzata da Anna Tsing (2005) per mettere a fuoco lo snodo di forze eterogenee che operano intorno alle risorse delle zone pluviali del Borneo in Indonesia, consente infatti di cogliere la multidimensionalità del conflitto intorno all'eolico, non riducendolo a uno scontro tra favorevoli e contrari. L'appello allo "spirito della legge" al di là delle incertezze rispetto all'applicabilità delle norme di tutela dei crinali da parte di associazioni ambientaliste la cui linea nazionale è favorevole all'eolico aggiunge un'ulteriore "frizione" in un quadro caratterizzato dalla presenza di imprese impegnate a negoziare spazi di azione con altre imprese, con la forza del vento, con l'instabilità del terreno e con normative regionali, nazionali ed europee, dalle divisioni tra Comuni e dalla posizione ambigua della Comunità montana (favorevole all'eolico ma preoccupata di non poter beneficiare adeguatamente degli utili di una "propria" risorsa). Occorre, inoltre, inserire questo quadro già di per sé complesso nel contesto della pluridecennale marginalizzazione delle aree interne in Italia, della crisi climatica globale e delle politiche energetiche per farvi fronte.

Enzo Alliegro (2020a) ha scritto che le aree interessate da importanti interventi di industrializzazione o di infrastrutturazione sono territori dissonanti, ovvero luoghi sospesi (dalla valutazione incerta) e contesi (dominati da un confronto "cognitivo").

⁸⁹ Il vincolo è presente dal 2009.

⁹⁰ Già presenti nella zona: il Monte Giarolo ne ospita quattro, costruite a partire dagli anni Settanta.

Di fronte alla pluralità di posizionamenti e di istanze a cui si è appena fatto riferimento, ai rischi di derive interpretative incontrollabili e alla sospensione della Conferenza dei servizi in attesa delle chiarificazioni dei funzionari regionali e della riformulazione del progetto da parte di Equipe Group, la Provincia di Alessandria ha scelto di fare ricorso allo strumento del dibattito pubblico. Nato in Francia alla metà degli anni Novanta in seguito all'aumento della conflittualità sulle cosiddette grandi opere, il dibattito pubblico è uno strumento – non ancora pienamente regolamentato a livello nazionale – ideato per rendere la progettazione trasparente, garantire un confronto con gli esperti e legittimare il processo decisionale: piuttosto che negare il conflitto, il dibattito pubblico mira dunque a risolverlo istituzionalizzandolo.

Il dibattito pubblico sull'eolico organizzato dalla Provincia di Alessandria si è svolto il 31 marzo 2011 a San Sebastiano Curone ed è stato moderato da un docente di Diritto amministrativo dell'Università del Piemonte Orientale; dal momento che i progetti di impianti eolici nelle valli proposti da altre due società (Enel Green Power e Concilium) non erano ancora stati ammessi alla fase di valutazione da parte della Provincia, l'incontro ha riguardato solo il progetto di Equipe Group. La cornice istituzionalizzata del dibattito non ha semplicemente aperto uno spazio "neutro" per la discussione, ma ha configurato un'arena che ha influenzato le opportunità discorsive, stimolando un processo di "*framing*" della questione dell'eolico coincidente con una sua tecnicizzazione. Tuttavia, come osservato da Luigi Pellizzoni (2011) in riferimento agli studi sociologici delle controversie ambientali, più si cerca di conferire alle decisioni politiche una legittimazione "fattuale" ricorrendo al parere degli esperti, più l'expertise si "politicizza", riportando, si potrebbe dire, la politica dei fatti nei fatti della politica⁹¹.

Nel dibattito sul progetto di Equipe Group, mentre la politica locale si pone all'ascolto degli esperti (l'unico politico a intervenire sarà il sindaco del Comune

⁹¹ Eloquente, a riguardo, il caso della perizia relativa al possibile impatto di un parco eolico in Abruzzo sull'orso marsicano. Lo zoologo che l'ha condotta è stato accusato da coloro che erano favorevoli all'impianto di essere "di parte", mentre egli rivendicava la sua terzietà nei confronti della vicenda cercando di scindere il proprio parere esperto dall'uso che avrebbero potuto farne i comitati contrari al progetto (Agustoni, Sanseviero 2011)

di Borghetto Borbera), tanto la società proponente quanto i cittadini contrari al progetto impostano i loro interventi sui “dati”, trovandosi però in disaccordo su di essi e finendo per mettere in discussione l’“oggettività” di quelli prodotti dalla controparte. La ventosità, la produttività degli impianti, il ruolo delle torri eoliche nella stabilità dei versanti e i ricavi economici diventano oggetto di contesa, con ingegneri tra il pubblico che citano i propri calcoli e i progettisti della società che difendono la correttezza dei propri.

All’interno di questo dibattito, elementi meno “matematizzabili” come il senso di appartenenza al territorio, il dolore per i danni all’ambiente o la speranza per un futuro diverso, su cui pure il Comitato per il territorio delle Quattro Province aveva già fatto leva e avrebbe ancora fatto leva in seguito (ad esempio con escursioni nelle zone su cui sarebbero dovuti sorgere gli impianti), sono “fuori luogo”, o, meglio, costituiscono un sottotesto implicito che viene però taciuto. Significativo a riguardo il commento di Giuseppe Raggi sulla lettera aperta contro l’eolico presentata da un gruppo di cittadini proprietari di seconde case nelle valli: nei suoi appunti sulla giornata, Giuseppe ricorda di aver sconsigliato a questi ultimi di proporsi come “Movimento villeggianti” in sede di confronto, e constata che la lettera non rende giustizia alle articolate motivazioni che alcuni di loro hanno esposto in altre occasioni.

Da ormai diverso tempo comitati e associazioni ambientaliste discutono di come evitare l’attribuzione della “sindrome Nimby” (*Not in my backyard*). L’ambientalismo che si definisce scientifico sostiene che ogni iniziativa vada fondata su una solida base di dati e che ogni “no” a un progetto vada affiancato da proposte alternative concrete, realistiche e praticabili. Il ricorso a una contro-expertise legittima i comitati come portatori di progettualità valide e di interessi non solo particolaristici; di fronte a interventi presentati come strategici a livello nazionale e talora internazionale o come necessari per assicurare competitività ai sistemi economici locali, appoggiarsi a un sapere esperto permette di “qualificare” il dissenso (ivi: 15-16). I saperi esperti legittimano e delegittimano ruoli, posizioni e affermazioni, tracciando particolari linee di inquadramento simbolico-cognitivo delle questioni nel cui solco anche chi dissente deve porsi.

Studiando i conflitti sulle estrazioni petrolifere in Basilicata, sulla Terra dei Fuochi in Campania e sul siderurgico a Taranto, Alliegro (2014; 2017; 2020a) ha posto l'accento sul fatto che l'armamentario concettuale e la terminologia specialistica degli studi ambientali, lungi dal costituire strumenti distaccati e asettici, possono essere considerati sofisticati dispositivi di disciplina dei discorsi e delle rappresentazioni del rischio, della contaminazione, della salute e della patologia. Nel caso del petrolio in Basilicata (Alliegro 2014), la popolazione, inizialmente costretta a convivere con una condizione di ignoranza pressoché totale della natura dei pericoli connessi ai cicli produttivi, ha affrontato l'angoscia derivante dall'irruzione di un elemento che ha destabilizzato il territorio d'appartenenza dotandosi di un sistema di controllo incentrato sulle facoltà percettive del proprio corpo, concentrandosi sulle emissioni percettibili e tralasciando quelle latenti (ivi: 587-588): «L'invasione dell'industria petrolifera», ha scritto Alliegro, «si è impressa indelebilmente su un corpo divenuto, sebbene senza alcun ausilio strumentale, pannello di cera capace di registrare quegli elementi che il sistema culturale di riferimento ha definito fattori di disordine e di squilibrio, categorizzandoli come “fuori norma”» (ivi: 589).

Con l'intensificarsi delle estrazioni, la voce “scientifica” a copertura dell'industria petrolifera diffusa dal potere economico e politico, ha cominciato a essere confutata da movimenti civici e associazioni sulla base di altrettanto scientifici approcci ambientali e sanitari: docenti, medici, agronomi, avvocati e geologi si sono fatti portatori di una “scienza di prossimità” che si è posta in contrapposizione agli “scienziati di Stato” (impegnati negli enti ufficiali di controllo) e agli “scienziati aziendali” (chimici, geologi e ingegneri impiegati dalle multinazionali). Una volta stabilito questo ordine di priorità, nel discorso delle associazioni gli approcci non medico-sanitari sono stati marginalizzati e si è prodotta un'alfabetizzazione della popolazione ai concetti delle scienze mediche e chimiche, chiamate a definire un orizzonte unico di interpretazione della realtà (ivi: 590-591). Interiorizzando la lezione di un modello che si nutre di prove “oggettive” esterne all'individuo ma diffidando delle agenzie pubbliche di produzione della conoscenza – ritenute manipolabili dal potere politico ed economico –, la popolazione ha relegato il

discorso intimista, basato sul proprio corpo, negli spazi della domesticità, eliminandolo dalla sfera pubblica (ivi: 592-593).

Anche nei territori campani interessati dai roghi di rifiuti si sono prodotti confronti, fratture e sincretismi tra sistemi simbolici diversi. Perché i roghi acquisissero, negli ultimi due decenni, il valore di potenti vettori di senso, non è bastato, secondo Alliegro (2017: 209), che si intensificassero: è stato anche necessario che uscissero da un sistema di smaltimento dei rifiuti pienamente legittimato da consuetudini normative e culturali, che la natura nociva delle sostanze bruciate divenisse patrimonio conoscitivo della popolazione e che si diffondesse una particolare sensibilità legata alla tutela del territorio. Nel dispositivo narrativo della “Terra dei Fuochi” è quindi confluita una pluralità di codici (ivi: 154).

Mentre cittadini e associazioni hanno cominciato a far circolare immagini di singoli roghi chiamate a operare un’amplificazione di scala basata su un sistema induttivo che, da eventi singoli, passa a valutazioni di carattere generale, le pubbliche amministrazioni hanno cercato di inquadrare l’entità del problema attraverso una lettura di ordine quantitativo dei roghi tossici. Alla mobilitazione sociale catalizzata dalle immagini dei roghi, le istituzioni hanno risposto facendo valere un approccio statistico e contrapponendo la potenza simbolica dei numeri a quella delle immagini (ivi: 204).

A Taranto, sede del più grande impianto siderurgico d’Europa, la narrazione istituzionale riconducibile all’operato delle Agenzie Regionali per la Protezione Ambientale (Arpa) ha inserito le problematiche ecologiche in una cornice argomentativa fissata dalle direttive ministeriali, a cui corrispondono una particolare visione degli equilibri e degli squilibri ecologici e una particolare governance degli stessi (Alliegro 2020a: 1). Attraverso un’“archeologia” dei sistemi di monitoraggio del rischio ecologico, Alliegro (ivi: 7-8) ha osservato come le modalità ufficiose, empatiche e territorializzate di registrazione delle anomalie ambientali attraverso il proprio corpo siano state gradualmente marginalizzate in favore di un approccio, proposto da giornali e associazioni, volto sì a contestare le

relazioni scientifiche ufficiali⁹², ma rispondente al medesimo paradigma di riferimento, “depurato” da una lettura delle anomalie basata sul vissuto esperienziale delle persone interessate (ivi: 11). Malgrado l’asimmetria creata tra di esse, entrambe le modalità di denuncia hanno contribuito a mettere in dubbio la parabola dello sviluppo industriale privo di impatti ambientali (ivi: 13).

Provando a confrontare questi casi etnografici con la vicenda dell’eolico nelle valli Curone e Borbera, si può osservare come gli oppositori al progetto siano riusciti a mobilitare molteplici dispositivi percettivi e narrativi. Il discorso che Alliegro definisce “intimista”, marginalizzato nelle sedi istituzionali di confronto per timore di una perdita di credibilità, non viene qui confinato nella sfera della domesticità e rimosso dallo spazio della dicibilità pubblica, ma riemerge accanto ai saperi colti in occasione di iniziative e manifestazioni. Nell’azione del Comitato per il territorio, ad assemblee dedicate all’approfondimento del tema delle energie rinnovabili con esperti del settore e attività di sensibilizzazione circa l’importanza della presenza sul territorio di aree inserite nella Rete Natura 2000 (protette da normative europee) si affiancano camminate su quelli che vengono presentati come i “nostri crinali”, nell’ambito delle quali si stabilisce una connessione tra la battaglia politica contro l’eolico e il patrimonio culturale e musicale dell’Appennino delle Quattro Province lanciando, come recita un volantino, “parole e musiche al vento”.

Camminare all’aperto, sentire il vento, essere fisicamente nei luoghi interessati dai progetti per provare a immaginare come cambierebbero con la presenza di torri eoliche alte quaranta metri più del Duomo di Milano⁹³ conferiscono una dimensione esperienziale e fenomenologica a una protesta in cui confluiscono istanze globali del tardo industrialismo come la valorizzazione del patrimonio culturale e naturale (Cossu 2022). Il ricorso a registri discorsivi “intimi” e “colti” e la triangolazione tra

⁹² Basate su sistemi di monitoraggio che sono a loro volta il prodotto di una serie di scelte (su quali inquinanti porre l’attenzione, quali strumenti di registrazione utilizzare e dove posizionarli) compiute a monte dal legislatore e a valle dagli amministratori locali e dai tecnici (Alliegro 2020a: 10).

⁹³ Come sottolineato da un articolo apparso su Altreconomia (Facchini 2012).

istanze di scala locale e di scala globale hanno dato alla strategia adottata dal Comitato un carattere peculiarmente “sincretico”⁹⁴.

Alla fine, sarà la norma sull’inedificabilità fino a cinquanta metri dai crinali a contribuire in modo significativo – ma non esclusivo – alla risoluzione della vicenda: il parere negativo sul progetto da quarantadue aerogeneratori di Equipe Group (di cui nell’estate 2011 era diventata titolare la neocostituita società Equipe Giarolo Energia) e sul progetto da sessantasei aerogeneratori della società Concilium⁹⁵ espresso durante le Conferenze dei servizi dalla Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici, organo periferico del Ministero della cultura, aveva determinato la remissione della decisione alla Presidenza del Consiglio dei ministri, la quale nell’aprile del 2012 dichiara inammissibili i due progetti.

Pochi mesi dopo, tuttavia, il Tar del Piemonte stabilisce l’inapplicabilità all’eolico del vincolo a tutela dei crinali in riferimento al progetto di realizzazione di un impianto sul Monte Mindino a Garessio, in provincia di Cuneo. Questa sentenza, contro cui fanno ricorso Regione Piemonte e Presidenza del Consiglio dei ministri, viene ribaltata dal Consiglio di Stato con la sentenza 220/2013. Cade così quello che avrebbe potuto costituire un precedente a cui appellarsi per Equipe Giarolo Energia, che, a differenza di Concilium, aveva deciso di presentare ricorso al Tar contro il blocco al proprio progetto deciso dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. I legali di Equipe rinunciano alla richiesta di fissazione dell’udienza e il procedimento amministrativo viene dichiarato estinto per perenzione nell’ottobre 2014.

Enel Green Power, la terza società interessata alla realizzazione di un impianto eolico sul territorio, aveva cercato di sottrarsi al vincolo di inedificabilità spezzando il proprio progetto da trentasette aerogeneratori in due diversi progetti: uno da

⁹⁴ Tale sincretismo non ha, ad ogni modo, implicato la perfetta equivalenza tra i discorsi e le istanze. La non equivalenza tra di essi sembra essere stata in un certo senso interiorizzata dagli stessi membri del Comitato: alcune persone che hanno partecipato attivamente alle iniziative mi hanno fatto notare che la loro adesione “sentimentale” alla causa non è valsa come gli apporti “colti”.

⁹⁵ Inizialmente, come si è detto, ritenuto non procedibile dalla Provincia di Alessandria. Contro il mancato avvio dell’iter autorizzativo del proprio progetto a fronte dell’avvio di quello di Equipe Group, Concilium aveva presentato ricorso alla Presidenza della Repubblica, che aveva assegnato il procedimento al Tar del Piemonte, il quale a sua volta lo aveva rimandato al Tar del Lazio.

diciassette aerogeneratori a oltre cinquanta metri dal crinale tra Monte Ebro e Monte Giarolo, e uno da undici aerogeneratori sul crinale tra Monte Chiappo e Monte Boglelio, sul versante appenninico lombardo (cioè in una Regione dove non sussiste il vincolo a tutela dei crinali). Le numerose osservazioni critiche rivolte ai progetti durante le Conferenze dei servizi avevano tuttavia indotto Enel Green Power a rinunciare ai progetti tra la fine del 2012 e l'inizio del 2013.

Le contestazioni espresse nelle Conferenze dei servizi nei confronti dei progetti delle tre società hanno in effetti riguardato molti più elementi rispetto al vincolo paesaggistico che si è poi rivelato cruciale per il respingimento delle proposte di Equipe Giarolo Energia e di Concilium. Se in occasione del dibattito pubblico la tecnicizzazione della questione aveva prodotto una vivace discussione sui “dati” che aveva paradossalmente finito per esaltare la matrice politica delle opzioni in campo, la chiusura della vertenza avverrà nella cornice “depoliticizzante” dei rilievi tecnici presentati dalle diverse amministrazioni pubbliche coinvolte. Tali rilievi però, lungi dal ridurre la portata della controversia, hanno moltiplicato le domande provocando la sua “esplosione” in una pluralità di direzioni che sono alla fine risultate ingestibili per le società proponenti.

Dalle osservazioni presentate durante le Conferenze dei servizi emergono infatti molteplici criticità: la Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici del Piemonte fa riferimento, oltre che al vincolo a tutela dei crinali, all'incompatibilità del progetto con i vincoli posti dalla presenza dei cosiddetti “Galassini” (aree di particolare interesse ambientale tutelate dal Decreto ministeriale 1 agosto 1985); il settore urbanistico della Direzione programmazione strategica regionale sottolinea l'irreversibilità delle trasformazioni del territorio che la realizzazione degli impianti comporterebbe; Arpa Piemonte ritiene insufficienti i dati anemometrici prodotti; l'organo tecnico della Provincia di Alessandria riscontra incongruenze nel *layout* degli impianti; il settore agricoltura di Regione Piemonte giudica poco approfonditi gli studi sull'impatto ambientale; il settore geologico lamenta l'assenza di studi sulla potenziale interferenza con le sorgenti e le vene idriche e la mancata indicazione delle modalità di reperimento degli ingenti quantitativi d'acqua necessari per realizzare gli scavi delle fondazioni; la definizione delle aree

interessate dai progetti richiesta alle società proponenti mostra che si tratta di zone caratterizzate dalla presenza di specie tutelate e rientranti in una rotta percorsa dagli uccelli migratori.

Risulta evidente quanto i non umani abbiano inciso sulle opportunità di discorso e d'azione in questa controversia, tanto che si potrebbe leggere il fallimento dei progetti di impianti eolici come frutto dell'incapacità o dell'impossibilità di mobilitare una rete di alleanze non umane sufficientemente estesa e di costruire un collettivo ampio da parte delle tre società. Come ha messo in luce Mara Benadusi (2017) a proposito dei progetti di riqualificazione dell'area del polo petrolchimico di Siracusa, i non umani offrono potere enunciativo per contendere in un'arena conflittuale, suggerendo crono-politiche (ovvero modelli di governo della differenza tra futuro e presente) diverse: l'"arruolamento" di batteri che producono enzimi in grado di degradare gli idrocarburi di cui è composto il petrolio corrisponde a una strategia di mitigazione dei danni presenti e dei rischi futuri attraverso l'uso di biotecnologie; la presenza di fenicotteri rosa che sorvolano gli impianti industriali e nidificano sotto le ciminiere alimenta la speranza di un futuro sostenibile, anche grazie alla resilienza e alle capacità rigenerative degli ecosistemi; i pesci dalla spina bifida diventano invece "sentinelle sanitarie" che segnalano l'esigenza di un'azione anticipatoria per prevedere possibili collassi ecologici.

Nel caso dell'eolico, la chiusura "tecnica" della vertenza sulla base dei rilievi presentati dalle pubbliche amministrazioni non ha affatto comportato la chiusura delle questioni "politiche" a essa sottese. Come anticipato, le molteplici frizioni che questo caso ha permesso di mettere a fuoco travalicano questa singola vicenda: ciò è riconducibile sia a ragioni di ordine generale sia a motivazioni più strettamente locali.

Gli aspetti di ordine generale riguardano innanzitutto, come ha evidenziato Tatiana Cossu (2022) a partire dallo studio di alcune controversie ecologiche nei territori della costa centro-occidentale della Sardegna, le tensioni tra due istanze globali come transizione energetica e *heritage*⁹⁶. I potenziali attriti tra le due istanze

⁹⁶ Queste tensioni, secondo Cossu (2022), sono emerse chiaramente fin dalla realizzazione del primo impianto eolico dell'isola nel 2000 sul Monte Arci, in un territorio nel quale proprio in quegli anni

sembrano destinati ad acuirsi in seguito al reindirizzamento degli investimenti verso fonti di energia rinnovabili previsto da programmi come il Green Deal europeo e Next Generation EU (elaborato a seguito della pandemia); inoltre, lo scoppio della guerra in Ucraina nel febbraio 2022 ha ulteriormente rafforzato le spinte nella direzione di un maggiore sviluppo delle rinnovabili. Alla luce di questa delicata congiuntura, il Governo italiano ha approvato una serie di decreti contenenti misure per potenziare gli investimenti sulle rinnovabili, accelerare i tempi di autorizzazione degli impianti e semplificare le valutazioni di impatto ambientale e paesaggistico⁹⁷.

Nel marzo 2022, Regione Piemonte ha approvato una revisione del Piano energetico ambientale regionale (Pear) al cui interno l'area apicale delle valli Curone e Borbera figura come ambito strategico per lo sviluppo della generazione eolica. In seguito, alcuni proprietari della zona hanno ricevuto la richiesta di poter installare anemometri sui loro terreni ed è stata segnalata la presenza di un drone il cui scopo dichiarato è compiere rilievi fotografici in vista della possibile realizzazione di impianti eolici. Il Comitato per il territorio delle Quattro Province ha preso nettamente posizione contro l'eventualità che le valli tornino a essere interessate da progetti di eolico industriale attraverso un documento in cui viene posta in primo piano l'impossibilità di una reale transizione verso una riduzione di emissioni di CO₂ senza un radicale mutamento di paradigma. Nel documento si afferma:

Tale mutamento deve fondarsi sul concetto che l'unica energia veramente pulita è quella che non si utilizza, ovvero quella risparmiata. [...] Le energie cosiddette rinnovabili, se inserite all'interno dell'attuale dominante modello di sviluppo e di crescita indeterminata, non possono che tradursi in una nuova forma di aggressione estrattivista alle risorse naturali, e di fatto, allo stato

si stavano avviando processi di patrimonializzazione. Nel 2009 la richiesta di realizzare un impianto eolico off-shore a nord del Golfo di Oristano, in una zona turistica comprendente un Sito di importanza comunitaria (Sic) e un'area marina protetta, ha suscitato enormi proteste ed è stata infine respinta da Regione Sardegna. Nel 2016, dopo cinque anni di lotte e ricorsi, il Consiglio di Stato ha dichiarato incompatibile con il Piano paesaggistico regionale e con il Piano urbanistico comunale il progetto di trivellazioni per l'estrazione di metano in un'area comprendente Sic e Zps ad Arborea.

⁹⁷ L'ultimo dei quali, il cosiddetto Decreto Pnrr 3, è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 24 febbraio 2023. Bisogna anche tenere presente che nel febbraio 2022 sono stati modificati gli articoli 9 e 41 della Costituzione in modo da introdurre il principio della tutela ambientale oltre a quello, già previsto, della tutela del paesaggio. Dal momento che non sempre la tutela ambientale implica la tutela del paesaggio e viceversa, i due principi potrebbero trovarsi in contrasto.

attuale, esse si configurano in forme speculative, in strategie che non tengono conto (né sono interessate) a discriminare opportunamente tra possibili applicazioni di minor impatto ambientale rispetto ad altre soluzioni (adottate nella prevalenza dei casi) che invece esercitano il massimo dell'impatto sugli ecosistemi, sull'ambiente naturale e storico-paesaggistico⁹⁸.

I membri del Comitato pongono dunque l'accento su quello che, secondo Thomas Hylland Eriksen (2017), rappresenta il doppio legame più profondo del XXI secolo, vale a dire la contraddizione tra sviluppo economico e sostenibilità. L'auspicio, espresso nel documento, che prevalga l'indirizzo a realizzare impianti eolici e fotovoltaici in aree già industrializzate e degradate dal punto di vista della biodiversità invece che su suolo naturale e agricolo, riporta al fondamentale nodo della distribuzione dei disagi e dei rischi connessi all'eolico industriale⁹⁹.

Alla fine di novembre 2023 Paolo Ferrari mi ha segnalato che, in seguito alla pubblicazione sul sito del Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica della documentazione finalizzata all'ottenimento della Valutazione di impatto ambientale e dei titoli ambientali per la realizzazione di un parco eolico denominato "Monte Giarolo", il Comitato per il territorio delle Quattro Province e le associazioni ambientaliste sono nuovamente sulle barricate.

Il progetto prevede la collocazione di venti aerogeneratori: quattro tra il Monte Giarolo e il passo di Brusamonica, uno a ridosso del Monte Panà, tre sul crinale che dal Monte Cosfrone va verso la Val Borbera e dodici sul crinale tra Monte Chiappo e Monte Boglelio. È inoltre prevista una strada di collegamento tra i due versanti. Dal momento che entro il 13 dicembre le Amministrazioni e gli Enti potenzialmente interessati possono presentare richieste di integrazione al progetto, la strategia adottata dal Comitato è stata, almeno in questa prima fase, quella di invitare le istituzioni a intervenire tecnicizzando ulteriormente la questione al fine di mostrare l'insostenibilità del progetto. Le criticità rilevate riguardano infatti la mancanza di una relazione geologica sufficientemente articolata, il rispetto del vincolo di

⁹⁸ Questo il link al documento: <https://comitato4p.home.blog/2023/01/31/energia-rinnovabile-e-transizione-ecologica-serve-un-cambio-di-paradigma/>.

⁹⁹ Ulrich Beck (2000) ha osservato come, nella società contemporanea, il fulcro dei conflitti sembra essersi spostato dalla distribuzione dei benefici della società industriale alla distribuzione dei danni ecologici.

inedificabilità a cinquanta metri dai crinali e la scarsa praticabilità delle soluzioni viabilistiche preconizzate per il trasporto degli aerogeneratori.

La necessità di “qualificare” il dissenso ha portato i membri del Comitato a passare al vaglio la documentazione fornita dalla società proponente (si tratta di 1062 *file*). Come avvenuto in passato, la tecnicizzazione della questione comporta l’apertura di una controversia sui “dati”. Quella che potrebbe apparire come una mera richiesta di dati ulteriori può essere letta come un tentativo di mobilitazione di attori non sufficientemente considerati: i vincoli normativi regionali ed europei e quelle particolari stabilizzazioni di associazioni di enti a cui si fa riferimento con i termini “paesaggio” e “biodiversità”.

2.3 Incompiutezza e riattribuzioni di valore

Se da una parte i conflitti intorno all’eolico consentono di mettere in luce attriti e doppi vincoli di carattere globale, dall’altra contribuiscono a illuminare e al tempo stesso sono meglio illuminati da altre frizioni tra rappresentazioni dello sviluppo territoriale a livello locale. L’orizzonte di aspettativa dei miei interlocutori nei confronti dei progetti di rilancio del territorio è profondamente influenzato dall’immagine dei futuri passati (Koselleck 2007) dello sviluppo, ovvero dalle rappresentazioni di progetti passati che non si sono realizzati o si sono realizzati in modo differente rispetto alle attese. Lo spirito dello sviluppo territoriale del recente passato non costituisce solo un’eredità di idee con cui fare i conti, ma si è fatto materia in una serie di opere incompiute, inutilizzate o non utilizzate secondo quanto pianificato che sono state e in alcuni casi sono ancora oggetto di contenziosi legali. Come per il caso dell’eolico, sono stati soprattutto i molti scambi avuti con Giuseppe Raggi a spingermi a riflettere sulle opere incompiute delle valli, da lui catalogate in un report redatto nel 2014 intitolato significativamente “Una montagna di progetti”¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Il rapporto si può scaricare qui: <https://comitato4p.home.blog/2014/04/01/rapporto-una-montagna-di-progetti/>.

La presenza di edifici incompiuti nelle valli del Tortonese non costituisce un caso eccezionale. In Italia – ma anche in altri Paesi europei come la Spagna (Giordanelli 2017) – sono infatti estremamente numerosi i manufatti costruiti a partire dalla seconda metà del Novecento rimasti incompiuti, e la loro presenza non è una prerogativa delle aree interne e marginali: è infatti comune trovare costruzioni di questo tipo lungo le coste, nelle periferie urbane e nelle pianure industrializzate (Tarpino 2012: 6).

È in particolare l'architettura a interrogarsi sul futuro degli edifici incompiuti nell'ambito di un più ampio dibattito sul futuro degli spazi dismessi, degradati o non utilizzati (Giancotti 2018, 2019; Cristallini, Giancotti, Morgia, Marino 2020). Il tema delle opere incompiute ripropone in forme nuove l'interrogazione sulle rovine e sul senso del tempo. Il fascino delle rovine, è stato notato, risiede precipuamente nella loro incompiutezza (Woodward 2001). Pur da prospettive diverse, pensatori come Georg Simmel (1985) e Walter Benjamin (2007) hanno insistito sul potenziale di senso delle rovine, considerate rispettivamente come capaci di comunicare al tempo stesso pace e disarmonia e come traccia di un possibile presente diverso¹⁰¹. I ruderi, in quanto metafora della perdita e della persistenza – o, meglio, della persistenza nella perdita –, costituiscono inoltre un incentivo a riflettere sul potere creativo e sulla fecondità della materia liberata dalla dipendenza da una forma: questa creatività è direttamente connessa all'esperienza della privazione (Ercolino 2006).

A differenza delle rovine “tradizionali”, tuttavia, le opere incompiute, qualificabili come “rovine della contemporaneità” (Giordanelli 2017; Giancotti 2019) sembrano rimandare, piuttosto che a giacimenti di senso, alla dissipazione di molte risorse e di molti futuri possibili (Lanzani, Merlini, Zanfi 2014). Vito Teti (2022b: 9) ha rimarcato la differenza tra le rovine dei paesi in abbandono, a loro volta profondamente diverse dalle rovine-monumento inserite nella storia dell'arte, e le moderne costruzioni come le case non finite e i pilastri grigi di edifici mai sorti che

¹⁰¹ Come sottolinea Claudio Magris nella prefazione a *Immagini di città* (2007), Benjamin ricerca nelle “stratificazioni” dei luoghi i germi di futuri abortiti, sepolti, non pienamente sbocciati o in via di realizzazione, una prospettiva che risulta feconda anche per leggere le rivalorizzazioni dei paesaggi dell'abbandono.

punteggiano la Calabria. Queste ultime, secondo Teti, “nascono già come rovine” (ivi: 15). Anche Antonella Tarpino (2012) ha insistito sulla distinzione tra i “relitti moderni” come gli edifici incompiuti e le rovine dei territori resi margine dallo spopolamento del secondo dopoguerra. Mentre le seconde stimolano “un’interrogazione severa del nostro presente” (ivi: 5) e attivano una eco-memoria che, muovendo dalle impronte del tempo trascorso incorporate nei paesaggi, può essere preliminare a una ri-territorializzazione basata sulla coscienza dei luoghi (Magnaghi 2010; Tarpino 2023), la vocazione a una rapida obsolescenza delle rovine della contemporaneità le avvicina alle macerie, intese come puro ingombro e vuoti a perdere (Tarpino 2016: 6).

Contrapponendo i concetti di rovina e di maceria, Marc Augé (2004) ha affermato che il nostro presente vede la proliferazione delle macerie ma sembra incapace di produrre rovine, ovvero resti storicizzati che possono essere caricati di valore simbolico. Se le rovine dei paesi in abbandono pongono quesiti sul paradigma culturale ed economico della modernizzazione (Bertolino 2015) e sollecitano una riflessione sul “senso dei luoghi” (Teti 2022b) propedeutica a una loro possibile rinascita, quale valore può avere “sostare” tra le opere dello sviluppo incompiute, ingombranti non tanto per lo spazio che fisicamente occupano, quanto per la dissonanza che introducono nelle narrazioni di rilancio delle aree fragili?

L’ipotesi che intendo sostenere in questo paragrafo è che queste rovine contemporanee non siano affatto mute. Al contrario, prendere atto del fallimento del modello di sviluppo che le ha prodotte costituisce per abitanti vecchi e nuovi un punto di partenza per immaginare inedite forme di “appaesamento” in un “paesaggio di scarti” (Nigrelli 2020). È Augé stesso ad attribuire ai cantieri un fascino assimilabile a quello delle rovine, derivante da una messa in scena dell’incertezza: i cantieri possono essere considerati spazi poetici nel senso etimologico del termine, in quanto vi si può realizzare qualcosa (2004: 90-91). Sfuggendo alla spettacolarizzazione che investe le rovine raggiunte dal turismo – e anche, si potrebbe aggiungere, quelle dei paesi abbandonati, oggetto di veri e propri “tour” – i cantieri sollecitano l’immaginazione fintantoché esistono, fino a quando,

cioè, la loro incompiutezza può suscitare un senso di attesa che si sottrae all'evidenza del "già qui" (ivi: 92).

I cantieri sospesi di edifici "banali" e "ordinari" (Lanzani, Merlini, Zanfi 2014: 44), qualificabili come "monumenti negativi" (Virilio 2008: 207), possono assumere un valore documentale o propriamente artistico, come nella campagna fotografica "Italia incompiuta" di Angelo Antonino (2013) o nei lavori del collettivo Alterazioni Video (2008, 2018), che propone di considerare l'incompiuto come il più importante stile architettonico italiano dal dopoguerra a oggi.

Gli artisti di Alterazioni Video invitano a leggere l'incompiutezza delle opere architettoniche e infrastrutturali – apparentemente impresentabile perché legata a una gestione non virtuosa delle risorse pubbliche – mediante categorie proprie della retorica artistica come il "non finito". Questo riorientamento dello sguardo non passa da una manipolazione dei manufatti, bensì da una loro riconcettualizzazione (Bargna 2009: 24). A differenza di quanto propone di fare Alterazioni Video, nel caso delle valli del Tortonese la riconcettualizzazione dell'"impresentabile" come valore non investe direttamente le aree dei cantieri dismessi, quanto, più in generale, la condizione di abbandono del territorio. L'apertura di uno spazio di riflessività sull'abbandono, nondimeno, è strettamente connessa all'attuale situazione di sviluppo "mancato". Soffermarsi sulle opere incompiute delle valli del Tortonese può quindi essere utile a mettere a fuoco le possibilità di "appaesamento" che emergono nonostante questo presunto deficit di sviluppo o, secondo un'interpretazione più radicale, anche grazie a questa mancanza.

A San Sebastiano Curone, a poca distanza dalla casa dove ho risieduto, si trova un edificio incompiuto che avrebbe dovuto ospitare, secondo un progetto risalente alla metà degli anni Novanta, alloggi di edilizia popolare. L'opera non è stata mai realizzata e una decina di anni più tardi è stato stanziato un contributo europeo per la costruzione di una residenza assistenziale; di nuovo, tuttavia, i lavori appaltati sono stati abbandonati e a oggi, dopo la revoca del contributo, restano le fondamenta di un edificio mai sorto, avvolte da una vegetazione spontanea che, se da un lato accresce lo scarto tra l'esito che il progetto avrebbe dovuto avere e l'esistente, dall'altro configura uno spazio agito secondo modalità non pianificate

da forme di vita non umane (in questo caso le piante) a pochi passi dal centro del paese.

Un ulteriore progetto rimasto incompiuto ha preso avvio intorno alla metà degli anni Duemila grazie a contributi pubblici regionali. La Comunità montana Valli Curone, Grue e Ossona ha appaltato la costruzione e la gestione di due rifugi escursionistici rispettivamente sul Monte Gropà e sul Monte Boglelio, in Comune di Fabbrica Curone. A seguito del mancato completamento dei lavori, nel 2014 Regione Piemonte ha chiesto la restituzione (con gli interessi) del contributo erogato, senza riuscire a ottenerla in quanto, nel frattempo, si era avviato il processo di liquidazione della Comunità montana Terre del Giarolo (nata, come si è detto, dall'unione delle due Comunità Valli Curone, Grue e Ossona e Valli Borbera e Spinti). Il Commissario liquidatore della Comunità montana ha deciso di fare causa alla società che avrebbe dovuto costruire e gestire i due rifugi, la quale ha però sostenuto di non aver potuto completare i lavori per via del mancato rispetto degli accordi da parte della Comunità montana, che avrebbe dovuto provvedere alla fornitura di acqua corrente e di energia elettrica. Il contenzioso con la società è tuttora aperto ed è del marzo 2023 la notizia che a farsene carico, dopo svariati rimpalli di responsabilità, sarà l'Unione montana Terre Alte.

Un terzo progetto incompiuto risale, come il precedente, alla metà degli anni Duemila, quando la partecipazione a un bando regionale ha permesso al Comune di Fabbrica Curone di ottenere fondi europei per la realizzazione di un centro benessere in località Laghizzolo. La società vincitrice dell'appalto ha abbandonato il cantiere prima di terminare i lavori a causa di difficoltà finanziarie e la Regione ha chiesto la restituzione del contributo, cosa che avrebbe mandato in bancarotta il Comune di Fabbrica. Nel 2018 il contenzioso tra le due amministrazioni pubbliche si è chiuso grazie alla proposta del Comune di indire una gara d'appalto per riconvertire la struttura in una residenza per disabili, ma il bando è andato deserto e, attualmente, sta prendendo forma un'ulteriore opzione di riconversione.

La materialità degli edifici incompiuti influisce sulla relazione pratica e simbolica degli abitanti con il territorio in modalità non scontate (Fabietti 2014). Essa è buona da pensare per gli attori sociali nel presente in quanto raffigura al contempo la

sospensione e il divenire. L'attesa, da condizione transitoria e contingente, si fa dimensione strutturale del vivere in un luogo "marginale"¹⁰²; l'immagine dei cantieri sospesi, tuttavia, non dischiude soltanto le tracce di sentieri interrotti, ma anche il senso delle possibilità e di un potenziale passaggio verso una nuova condizione.

La trasformazione di alcune opere presentate negli anni passati come occasioni di sviluppo in fonte di conflitti tende a polarizzare il confronto sul futuro del territorio tra chi rivendica la bontà delle scelte fatte e imputa a fattori esogeni la mancata realizzazione di quanto auspicato e chi invoca un cambio di passo radicale nell'approccio al tema dello sviluppo territoriale. Alcune opere in particolare hanno assunto il valore di occasioni mancate per antonomasia, ed elencarle è divenuto un esercizio di riflessività su cosa non è accaduto, cosa sarebbe potuto accadere e cosa si vorrebbe che accadesse.

Il progetto più discusso, sia per la proposta di fruizione del territorio che veicola sia per le vicende che sono seguite alla sua realizzazione, è risalente ai primi anni Duemila, quando la Comunità montana Valli Curone, Grue e Ossona ha ottenuto fondi regionali e statali per l'apertura di un campo da golf a Momperone, nella bassa Val Curone. Nel 2012, a tre anni dall'inaugurazione dell'impianto, la Comunità montana ha richiesto un decreto ingiuntivo contro la società concessionaria del golf per il mancato pagamento dei canoni pattuiti. Nel corso della procedura arbitrale apertasi l'anno successivo la società ha rimarcato di aver dovuto far fronte a spese per la costruzione di un muro di contenimento sull'argine del torrente Curone che sarebbero state di competenza della Comunità, accusando inoltre l'ente di non aver perfezionato i preliminari d'acquisto di alcuni dei terreni su cui è sorto l'impianto.

¹⁰² L'interiorizzazione della marginalità ha conseguenze non indifferenti sulle forme di auto-percezione degli abitanti. Nell'agosto 2020, mentre cercavo casa in Val Curone, un signore di Fabbrica che aveva un appartamento da affittare mi ha chiesto in che cosa consistesse la mia ricerca; quando ho provato a dirgli che mi interessava indagare le diverse immagini di sviluppo territoriale mi ha risposto che, semplicemente, la Val Curone è l'ultima valle del mondo. La sensazione di essere dimenticati, mi è stato fatto notare in seguito, è tutt'altro che esclusiva di una valle o di un particolare paese, tanto che è usuale riferirsi al proprio come "l'ultimo paese che ha creato il Signore". Più volte nel corso della ricerca mi sono trovata a dover giustificare la scelta di stare in un posto dove, mi è stato ripetuto, c'è ben poco di interessante da studiare.

Nel frattempo, la società concessionaria, in difficoltà economiche, ha cercato di rilanciarsi tramite una nuova gestione, l'esternalizzazione dei servizi relativi al funzionamento della struttura e l'affidamento a un consorzio cooperativo dei servizi di accoglienza e di foresteria, ma non è riuscita a evitare il fallimento. Il golf è rimasto finora aperto attraverso passaggi di gestione, malgrado il debito per canoni d'affitto non pagati sia frattanto lievitato.

Contemporanea al progetto del golf è anche la realizzazione, grazie a fondi europei per la creazione di parchi tematici, di un impianto di bob estivo e di una pista per discese in mountain bike in località Caldirola (Comune di Fabbria Curone) e di un parco avventura in Val Borbera tra i Comuni di Mongiardino Ligure e Roccaforte Ligure. Nel 2013 la Comunità montana Valli Curone, Grue e Ossona ha subito lo sfratto dall'area dove è stato realizzato il bob per il mancato pagamento dei canoni d'affitto ai proprietari di alcuni dei terreni su cui insiste l'impianto; è stata in seguito la società concessionaria a portare davanti al giudice la Comunità montana per non aver potuto disporre dell'impianto e dei ricavi che sarebbero derivati dalla sua gestione. Il parco avventura invece, completato nel 2008, è stato smantellato dopo poco tempo poiché diverse strutture non erano a norma; l'area è attualmente gestita da una società che fa capo al movimento religioso Sahaja Yoga. Questo movimento, nato in India nel 1970, porta avanti dal 2009 un progetto educativo e di vita collettiva a Cabella Ligure, paese a cui si era legata la fondatrice Shri Mataji, morta a Genova nel 2011.

Durante il periodo di campo non ho avuto modo di assistere a iniziative svolte nell'ex parco avventura a causa delle chiusure legate al Covid, ma mi è stato raccontato che negli anni passati festival e iniziative organizzate dal movimento hanno richiamato persone da tutto il mondo in questo angolo di Val Borbera, e a qualcuno è capitato di offrire ai partecipanti dei passaggi in macchina dopo averli visti spostarsi a piedi da un paese all'altro lungo le strade provinciali della valle.

Un parco avventura finanziato con fondi europei che diventa la base per le attività di un'organizzazione religiosa indiana esprime in modo particolarmente chiaro la distanza che separa ogni progetto dalle forme in cui trova attuazione in un contesto specifico. Lo scarto tra il progetto e la sua attuazione – elemento imprescindibile

del contatto con la complessità del reale (Olivier de Sardan 2008) – è stata in questo caso espressamente incoraggiata dalla Comunità montana Terre del Giarolo, che nel 2011, a fronte della chiusura forzata del parco e del fallimento del tentativo di riassegnarne la gestione mediante un nuovo bando, ha cercato di coinvolgere Sahaja Yoga, già presente sul territorio.

Se si risale alla fase antecedente alla riassegnazione, emerge che a svolgere un ruolo decisivo nella “deviazione” del parco dallo scopo per cui era stato realizzato non è stato soltanto il mancato rispetto delle norme, ma anche un “attore” che non era stato sufficientemente considerato, malgrado gli studi di fattibilità: l’area è infatti a rischio idrogeologico, e a solo un anno dall’apertura una parte delle strutture è stata chiusa per via di una frana. Anche il campo da golf è “minacciato” dall’erosione operata dal torrente Curone, e, come si è visto, le opere di contenimento del torrente sono state uno dei punti al centro del contenzioso tra Comunità montana e società concessionaria.

All’incompletezza derivante dai cantieri sospesi si può dunque accostare l’incompletezza “di ritorno” di alcune opere finite ma erose da attori non umani come le frane e i torrenti. I progetti, ad ogni modo, non si limitano ad “accadere” in un contesto ambientale, ma esprimono essi stessi determinate visioni dell’ambiente e contribuiscono a trasformarlo. La scelta di realizzare un campo da golf in una valle caratterizzata da problemi di approvvigionamento idrico è stata, in questo senso, foriera di ulteriori conflitti: negli anni passati l’entità dei prelievi per il riempimento degli invasi del golf e l’irrigazione dei prati è stata contestata da alcuni sindaci e presidenti dei consorzi agricoli, che hanno richiesto controlli più stringenti.

Dal momento che la maggior parte dei beni della Comunità montana Terre del Giarolo rientra nel territorio dell’Unione montana Terre Alte, è stato stabilito che sarà quest’ultima a gestirne la liquidazione. Il piano approvato da Regione Piemonte prevede la dismissione di una parte dei beni e la ripartizione delle spese che potrebbero derivare dalla chiusura sfavorevole dei contenziosi legali ancora aperti tra tutti gli enti che hanno fatto parte della Terre del Giarolo. Nel 2021 i Comuni di Fabbrica Curone e Cabella Ligure sono usciti dall’Unione Terre Alte

lamentando una scarsa condivisione delle scelte strategiche, ma nel corso del 2023 è stata avanzata la proposta di creare un'unica nuova Unione montana – come si è detto, attualmente sono tre quelle presenti sul territorio – per gestire i fondi della Strategia nazionale per le aree interne.

Una delle ragioni addotte per promuovere l'integrazione amministrativa riguarda l'esigenza di massimizzare le opportunità offerte dalla Snai ovviando alle difficoltà di orientamento dei piccoli comuni, dotati di scarso personale, in un quadro di regole e procedure burocratiche complesso. Ormai da diversi anni la necessità di accedere a possibilità di finanziamento attraverso il sistema dei bandi ha conferito alla consulenza tecnica un ruolo di sempre maggiore rilievo nelle attività di progettazione dei piccoli comuni. Il dossier di presentazione della candidatura delle Terre del Giarolo ad area interna è stato in effetti redatto con il contributo della medesima società di consulenza torinese che negli anni passati ha assistito le Comunità montane nella stesura di diversi dei progetti a cui si è fatto riferimento (dalla proposta, poi non finanziata, di impianto eolico al campo da golf).

La candidatura del territorio ad area interna è presentata all'interno del dossier come grande occasione per rispondere ai bisogni del territorio, realizzarne le vocazioni e liberarne il potenziale inespresso. Quali siano i bisogni, le vocazioni e le potenzialità del territorio, tuttavia, lungi dal rimandare a un piano di realtà autoevidente, è oggetto di rappresentazioni alternative. Nel caso dell'eolico, le frizioni tra diverse immagini del "bene" del territorio hanno continuato a covare sotto le ceneri della chiusura "tecnica" della questione e stanno emergendo nuovamente alla luce di possibili nuovi progetti, intersecando peraltro frizioni di carattere globale. I progetti di sviluppo proposti dagli amministratori descritti in questo paragrafo, invece, non sono stati oggetto di contestazioni organizzate, ma, più che generare consenso, hanno prodotto, per quello che ho avuto modo di osservare, una considerevole dose di disincanto, oltre ai contenziosi legali che ora coinvolgono l'Unione montana Terre Alte a nome della ex Comunità montana Terre del Giarolo e ai contrasti interni tra amministratori per la gestione dei debiti.

Mentre, nel caso di questi progetti, la possibilità di accedere a risorse finanziarie ha portato ad "accordare" i bisogni del territorio alle opportunità che venivano di volta

in volta offerte dai bandi, la candidatura Snai si propone come frutto di un percorso di ascolto e progettazione partecipata che ha inteso far dialogare i diversi “portatori di interesse” del territorio e assume come parole d’ordine concetti quali partecipazione, resilienza, sostenibilità, innovazione, cooperazione pubblico-privato. La vaghezza di questi concetti può essere considerata un prerequisito per comporre alleanze ampie e creare compromessi e convergenze tra una pluralità di attori.

David Mosse (2004, 2005) ha sostenuto che la progettazione dello sviluppo serve soprattutto a creare una comunità di interpretazione dei *policymakers*, più che a orientare le pratiche. L’esito più o meno felice di un progetto di sviluppo non dipende tanto dall’adozione di un particolare modello di *policy*, quanto dalla possibilità di tradurre interessi diversi e creare reti di validazione per la *policy* che si propone. L’efficacia di un progetto, da questo punto di vista, è il risultato – sempre fragile e passibile di essere messo in discussione – di un processo sociale. Nei casi a cui si è fatto riferimento, elementi come la materialità stessa delle opere dello sviluppo incomplete a causa dei contenziosi tra le amministrazioni e le società concessionarie, il torrente che erode il campo da golf, la frana che rende dopo poco tempo inagibile una parte del parco avventura hanno opposto resistenza ai tentativi di creare il consenso auspicato dagli amministratori intorno a quelli che avevano presentato come progetti che avrebbero portato sviluppo territoriale.

Nel prossimo capitolo mi occuperò di come il recupero e il rilancio commerciale di un vitigno autoctono del Tortonese (il Timorasso) abbiano assunto il valore di operazione di sviluppo esemplare nell’ambito della quale supporto pubblico, comunità scientifiche e iniziative economiche private avrebbero efficacemente concorso alla creazione di quello che è divenuto un prodotto-simbolo del territorio. La stabilizzazione di una specifica cornice interpretativa del rilancio del Timorasso ha permesso di leggere come operazione coerente un processo non lineare derivante dalla somma di azioni e interessi eterogenei, di ridurre al minimo le dissonanze e di marginalizzare le letture divergenti. Nella parte restante di questo capitolo vorrei invece soffermarmi su alcune ulteriori frizioni negli immaginari del territorio e del

suo futuro che nascono da una particolare rappresentazione del suo presunto mancato sviluppo e della sua “incompiutezza”.

Francesco Remotti (2011) ha osservato che le possibilità non ancora realizzate designano un margine di incompletezza la cui tollerabilità dipende da un giudizio elaborato culturalmente: ciò che rende l’incompletezza tollerabile è, da questo punto di vista, degno di attenzione tanto quanto ciò che la rende intollerabile. Per gli amministratori e gli imprenditori che insistono sul “ritardo” delle valli rispetto ad altri luoghi marginalizzati dai processi di modernizzazione novecenteschi ma già da tempo avviati a nuovi percorsi di sviluppo, le opere incompiute si pongono come patrimonio controverso e dissonante (Curci, Zanfi 2018). Tuttavia, nel corso della ricerca, le domande riguardanti i tentativi di rilancio falliti rivolte ai miei interlocutori hanno spesso costituito solo un punto di partenza per discorsi riorientati verso il valore che il territorio aveva per loro.

Il disincanto a cui ho fatto riferimento rispetto agli annunci enfatici di progetti che di volta in volta vengono proposti come occasioni di sviluppo non configura necessariamente un orizzonte di attesa messianica del “vero” sviluppo, bensì, specialmente per coloro che si sono volutamente allontanati da un “centro” per abitare un “margine”, uno spazio di possibilità. L’insofferenza nei confronti di un approccio “sviluppista” al territorio deriva da una lettura di quello che agli occhi di alcuni è un deficit come un’occasione per sperimentare nuove forme di “appaesamento” proprio a partire dall’intreccio di crisi (demografica, ambientale, sociale, economica) che investono il territorio.

Durante uno dei primi incontri sul campo nell’estate del 2020, pranzando nel ristorante della Cooperativa Valli Unite di Costa Vescovato (in Valle Ossona), Eugenio, attivo in alcuni gruppi di acquisto solidale e amico di Ottavio Rube, tra i fondatori della Cooperativa, mi ha messo in guardia dal dare per scontato che quella dello “sviluppo” sia un’esigenza condivisa¹⁰³. In quell’occasione Eugenio si è rifatto esplicitamente alla filosofia della decrescita, ma l’idea di un territorio che non ha bisogno di essere salvato dallo sviluppo si esprime quotidianamente

¹⁰³ Conversazione del 20 luglio 2020.

nell'informalità di scelte, scambi e atti sociali che prescindono da riferimenti a teorie specifiche.

Quello che nel linguaggio della burocrazia di Regione Piemonte è definito “sistema del quadrante Sud-Est regionale a rischio di stagnazione nel medio periodo” e “area rurale con problemi complessi di sviluppo” è pur sempre un luogo vissuto e immaginato in molti modi differenti. Come ricordato in precedenza, l'arrivo nelle valli del Tortonese di persone provenienti in prevalenza dalle città nel corso degli ultimi decenni non costituisce un fenomeno particolarmente rilevante dal punto di vista quantitativo. Nondimeno, il contributo dato dai nuovi abitanti alla ridefinizione del “locale” è degno di attenzione. Per giovani che hanno deciso di vivere nelle valli come Sara, originaria della provincia di Bergamo e trasferitasi da alcuni anni in Val Curone con il compagno Davide, con il quale conduce un'azienda agricola che fa formaggi di capra a Gremiasco, anche un aspetto apparentemente tra i più penalizzanti per gli abitanti delle valli, ovvero la mancanza di servizi – intesi in senso ampio sia come sportelli e presidi pubblici sia come negozi e attività private –, andrebbe relativizzato: «Vogliono portarci i servizi, i servizi... Mancano i servizi. Ma chi se ne frega dei servizi! Se volevo i servizi andavo a Milano»¹⁰⁴.

Sara, che è riuscita a consolidare una propria rete di vendita locale¹⁰⁵, si è scontrata con la difficoltà di accedere a circuiti di finanziamento per l'impossibilità di garantire a priori risultati sulle “performance” future dell'attività. Di tanto in tanto riceve proposte per ampliare il suo giro di vendite: nel luglio 2021, ad esempio, ha rifiutato la proposta di uno chef di inserire la visita alla sua azienda come tappa dei tour gastronomici che intendeva organizzare nella zona; avrebbe dovuto pagare una quota e offrire una degustazione dei suoi prodotti, guadagnando dagli eventuali acquisti dei partecipanti al tour.

Molto spesso, nelle nostre conversazioni, Sara ha rivendicato la coerenza delle proprie scelte: utilizzare barattoli di vetro per lo yogurt che produce o dare mangime biologico alle capre malgrado i costi elevati per una piccola azienda come la sua

¹⁰⁴ Conversazione del 19 maggio 2021.

¹⁰⁵ A testimonianza del fatto che, come ha scritto Mauro Varotto (2020: 156), la distinzione tra insider e outsider tende a passare dalla condivisione di pratiche più che dall'origine.

che non compra all'ingrosso. Adeguarsi a norme che trova a volte non condivisibili come l'obbligo di seguire a proprie spese corsi sull'utilizzo dei fitofarmaci pur non utilizzandoli costituisce una mediazione necessaria per poter portare avanti la sua attività e, attraverso di essa, la sua idea di cambiamento sociale che passa da scelte individuali.

Durante la loro cerimonia di matrimonio, Sara e Davide hanno voluto essere accompagnati dalla musica dei pifferi, come è stato usuale fare nelle valli delle Quattro Province. Riconnettersi intenzionalmente a una tradizione che è molto meno diffusa sul territorio rispetto al passato riporta alle modalità "oblique" di trasmissione e recupero del patrimonio immateriale delle montagne e alla possibilità, per i cosiddetti montanari per scelta, di approfittare del "vuoto" creato dallo spopolamento. Come si è visto nel primo capitolo, gli antropologi impegnati in area alpina hanno riflettuto sui possibili legami tra disgregazione di un tessuto sociale e apertura di spazi di creatività culturale. A mio parere, piuttosto che al vuoto, può essere analiticamente utile provare a connettere la creatività a concetti come "incompiutezza" e "sospensione".

Sono stati in particolare i dialoghi avuti con Jeff Quiligotti, originario di Genova e storico di formazione che attualmente si occupa di tutte le attività connesse al vino – dalla coltivazione della vigna alla vendita – dell'azienda La Vecchia Posta di Avolasca (in Val Grue), a indurmi a soffermarmi sulla peculiarità dell'attuale condizione del territorio, assimilabile a una condizione liminale perché sembra prefigurare un "passaggio"¹⁰⁶. Questo stato intermedio tra una separazione e una possibile riagggregazione crea uno spazio particolarmente propizio per la sperimentazione. La condizione al contempo de-strutturata e pre-strutturata del territorio, sospeso tra un passato che non può tornare e un futuro che deve ancora arrivare, apre un campo di pura possibilità (Turner 2001).

Sara e Davide non si sono inseriti in un vuoto: prima di riuscire ad avviare la propria attività hanno lavorato per Marines, a sua volta trasferitasi in Val Curone oltre vent'anni fa, in cambio di ospitalità. In un tessuto sociale del tutto disgregato

¹⁰⁶ Conversazione del 1° maggio 2021.

avrebbero fatto molta più fatica a “innestarsi” anche persone come Agnese, che ha deciso di trasferirsi in Val Grue grazie al contatto con alcuni membri della Cooperativa Valli Unite conosciuti a un banchetto e che fa la panettiera utilizzando il forno di un’abitazione privata (dedicandosi al tempo stesso al cucito e alla costruzione di mobili); o persone come Giulia, che ha lasciato Tortona per San Sebastiano Curone e spera di riuscire a trasformare in un lavoro a tempo pieno la sua passione per l’agricoltura naturale¹⁰⁷. Durante le nostre conversazioni, Giulia mi ha parlato di quanto ritenga importanti pratiche di mutualismo come lo scambio di semi e di quanto conti per lei poter vivere del suo lavoro senza perseguire un’espansione o il successo a ogni costo. Un punto di vista simile è espresso anche da Edoardo, che ha scelto di tornare a vivere nella casa dei nonni in Val Curone e ha da poco aperto la sua azienda agricola.

Edoardo è riuscito a beneficiare di contributi pubblici per l’avvio della propria attività, ma, in modo simile a Sofia, trova che non sia affatto semplice per un’azienda piccola ottenere fondi, perché al di sotto di una certa dimensione non si è nemmeno contemplati dai bandi: «Ciò che faccio però è cibo», mi ha raccontato, «mentre ciò che si trova al supermercato è un prodotto. Ho lasciato un lavoro nel campo assicurativo perché non capivo a cosa servisse quello che facevo. Ora guadagno meno ma spendo anche molto meno. Ero partito con l’idea di vendere grazie alla mia attività, ma ho realizzato che è importante prima di tutto avere la possibilità di autosostentarsi»¹⁰⁸.

Come detto in precedenza, la presenza sul territorio dell’Associazione Forestieri, con sede a Costa Vescovato, animata in buona parte da persone che si sono a loro volta insediate nelle valli del Tortonese come Elisabeth, arrivata in Italia da Lipsia grazie a una borsa di studio dell’Università di Pollenzo e attualmente macellaia a Valli Unite, costituisce da anni un punto di appoggio per chi desidera abitare e lavorare nel territorio. Benché la rete di Forestieri si proponga di rianimare valli sull’orlo dell’abbandono, gli stessi membri dell’associazione pongono l’accento sul

¹⁰⁷ Si tratta di un’agricoltura basata su una filosofia del non intervento umano al di fuori della semina e della raccolta.

¹⁰⁸ Conversazione dell’11 luglio 2021.

fatto che chi sceglie di trasferirsi non arriva in un “vuoto” e pertanto farebbe meglio a non sentirsi un “salvatore” dei paesi¹⁰⁹.

Pur animati da motivazioni e interessi diversi, i neomontanari condividono un’idea di futuro del territorio che passa dalla ripresa di attività come il mantenimento dei boschi, delle siepi e dei canali di scolo, la coltivazione delle vigne e degli orti e l’allevamento delle api. Se da un lato questa ripresa sarebbe difficile da realizzare senza la cooperazione di altri abitanti e senza la possibilità di riconnettersi a saperi ancora presenti, dall’altro lato è la stessa marginalità del territorio a offrire l’opportunità di potervi realizzare un proprio progetto di vita senza disporre di un grande capitale economico.

Per Rebekka Dossche, geografa dell’Università di Genova trasferitasi in Val Borbera, un turismo lento e sostenibile può costituire un’opportunità per la zona solo a latere dell’agricoltura, che dovrebbe essere la priorità. In vista dell’arrivo di nuovi fondi per lo sviluppo, trova essenziale evitare di riproporre progetti che definisce “funesti” come quello del golf o del parco avventura¹¹⁰. Rebekka non è tuttavia insofferente o indifferente rispetto all’idea di “sviluppo” in sé, e attraverso il progetto Tera Sora¹¹¹, di cui è una delle responsabili, ha organizzato nel corso del 2021 una serie di incontri finalizzati a una mappatura partecipata del territorio: l’obiettivo del progetto è fornire agli amministratori una risorsa conoscitiva per la valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale e delle buone pratiche presenti.

Il 28 luglio 2021 ho partecipato all’incontro che coinvolgeva i Comuni di Brignano Frascati, San Sebastiano Curone, Gremiasco, Fabbrica Curone, Montacuto e Dernice, organizzato nella sala consiliare del Comune di San Sebastiano. Divisi in gruppi, i partecipanti sono stati chiamati a indicare luoghi, attività o tradizioni che ritenevano importante valorizzare; il mio gruppo, formato da Giuseppe Raggi e Marco Toso (che ha avuto incarichi amministrativi ed è stato l’unico a votare contro

¹⁰⁹ In un articolo dedicato ai nuovi abitanti della Val Borbera, Giovanni Carrosio (2013) ha posto l’accento sull’importanza di poter contare sul supporto di una rete sovrilocale.

¹¹⁰ Conversazione del 20 maggio 2021.

¹¹¹ Che significa, non a caso, terra soffice, appena lavorata. Il progetto ha come maggiore finanziatore la Fondazione Compagnia di San Paolo ed è patrocinato dall’Università di Genova.

la realizzazione del golf in occasione della discussione del progetto in Comunità montana) ha indicato tre elementi: le Strette di Pertuso (luogo, come si è ricordato nel primo capitolo, di una battaglia tra partigiani e nazifascisti), la Curmà di pinfri¹¹² (raduno dei suonatori di musica tradizionale delle Quattro Province che si svolge da più di vent'anni alle Capanne di Cosola¹¹³) e la chiesa parrocchiale di Gremiasco (che unisce tratti romanici e barocchi ma ha una facciata malamente rifatta in clinker).

Nel condividere con me i suoi appunti e le sue impressioni sull'incontro di restituzione dei risultati di Tera Sora organizzato a Rocchetta Ligure il 9 luglio 2022, Giuseppe ha sarcasticamente notato che nel corso della mattinata il presidente della società di consulenza torinese che da quasi trent'anni assiste le amministrazioni nella progettazione – e da ultimo, come si è visto, ha contribuito alla stesura del dossier per la candidatura Snai – ha affermato che il fine delle iniziative non deve essere ottenere finanziamenti in sé, ma avere idee valide, sostenute dal territorio¹¹⁴.

Nel già citato report “Una montagna di progetti”, Giuseppe ha scritto che l’etichetta di “agenzie di sviluppo” attribuita agli enti montani è stata finora intesa come licenza di occuparsi degli interventi sul territorio con un approccio pseudo-manageriale, secondo logiche di riservatezza proprie delle trattative commerciali. L’urgenza di intercettare finanziamenti pubblici sarebbe stata utilizzata per legittimare un modello decisionista che ha portato ad approvare i progetti in tempi rapidi, senza una reale discussione. Questa mancanza di discussione risulterebbe aggravata dall’assenza di una dialettica tra maggioranza e opposizione all’interno di molti enti locali, governati secondo modalità “assembleari” e “comunitarie”.

Si pongono dunque nuovamente i temi della negoziazione e della rappresentazione delle montagne, intesa come questione riguardante tanto chi le rappresenta quanto il modo in cui vengono rappresentate. Nel primo capitolo si è fatto riferimento alle

¹¹² Letteralmente il culmine dei pifferi. Curmà vuole dire “sommità” e si usa per riferirsi al completamento di una casa.

¹¹³ In Comune di Cabella Ligure e quindi in provincia di Alessandria, ma dove arrivano a “toccarsi” i confini amministrativi delle Province di Alessandria, Genova, Piacenza e Pavia e pertanto esso stesso luogo-culmine delle Quattro Province.

¹¹⁴ Scambio di mail dell’11 luglio 2022.

potenzialità derivanti da una trattazione comune dei processi di rivalorizzazione del patrimonio immateriale (al centro dell'attenzione degli antropologi al lavoro nelle terre alte e nelle aree interne) e delle modalità di trasmissione delle risorse materiali (su cui si è a lungo concentrata l'antropologia ecologica nelle Alpi). In relazione allo studio dei processi sociali di costruzione del futuro nelle aree interne, come emergerà meglio nel prossimo capitolo, è cruciale chiedersi quale rapporto vi sia tra l'essere riconosciuti come portatori di interesse – inteso perlopiù in senso economico – e la possibilità di contribuire al processo di elaborazione di un immaginario di cambiamento. A fronte dell'irriducibile molteplicità delle rappresentazioni sociali del futuro, alcune idee hanno maggiori possibilità di tradursi in programmi operativi di altre.

Gli “intellettuali”, frazione dominata della classe dominante, secondo la nota formulazione di Pierre Bourdieu (2001), partecipano pienamente a questo processo di riflessione ed elaborazione di un futuro per le aree interne, assumendo attitudini a volte “interne”, altre “partecipative” e altre ancora “critiche” rispetto alle politiche per queste aree¹¹⁵. I numerosi convegni, seminari, sessioni tematiche e pubblicazioni che contribuiscono alla proliferazione di rappresentazioni dell'Italia del margine sono tornati a porre la questione territoriale, al di là del diverso posizionamento dei ricercatori, al centro della scena intellettuale. La partita della questione territoriale, tuttavia, non si gioca soltanto tra i territori, ma anche al loro interno: da questo punto di vista, la loro opacità e le frizioni locali e globali che li attraversano non andrebbero trascurate o considerate semplicemente come ostacoli da rimuovere lungo il cammino dell'integrazione.

Integrare, riaggregare, riconnettere sono parole chiave del dibattito intellettuale e politico sulla coesione territoriale, a cui corrispondono obiettivi programmatici come l'integrazione amministrativa tra Comuni di una stessa area interna e la

¹¹⁵ Ho ripreso la schematizzazione proposta da Palumbo (2009) riguardo al posizionamento degli antropologi nell'ambito delle politiche del patrimonio.

creazione di connessioni sia tra aree interne¹¹⁶ sia tra queste ultime e le città¹¹⁷. Lungi dal voler svalutare questi obiettivi, ritengo importante stare nelle contraddizioni, tanto più a fronte del carattere apparentemente post-ideologico delle democrazie neoliberali, protese verso il bene «di tutti e di ciascuno» (Pellizzoni 2011: 329).

L'idea di coesione rimanda a un lavoro compositivo e di tessitura di legami tra luoghi che può essere accostato all'idea di "collettare" (cioè riunire in un collettivo) di cui parla Bruno Latour. I progetti di collettivo, ha scritto Latour, costituiscono ricerche sperimentali di "cose pubbliche", cioè di elementi unificanti, eppure ognuno di questi progetti, essendo vincolato alla particolarità, è «mal formato, [...] costruito sulla sabbia» (2000: 269). Può essere allora utile concepire una "politica della realtà" in grado di restituire «a ogni collettivo la sua inquietudine» (ivi: 180), a ogni programma di ricerca scientifico un'attenzione «per i fatti respinti, le ipotesi eliminate» (ivi: 178).

È stato specialmente Paolo Ferrari a spingermi a riflettere sulla precarietà dei collettivi e sulla possibilità di vedere come valore qualcosa che solitamente è non solo escluso dai discorsi sulla rivalorizzazione delle aree interne, ma propriamente stigmatizzato. Paolo invita infatti a immaginare un ritorno alle terre alte che includa il valore dell'abbandono e della non-presenza umana:

Solo comunità di asceti potrebbero oggi popolare, come un tempo, a centinaia i paesi delle alte valli [...]. Un territorio che nell'economia montanara di sussistenza dava da vivere a comunità numerose (e peraltro con l'essenziale apporto delle varie forme di emigrazione), potrebbe oggi bastare a poche famiglie e anche in questo caso il rischio concreto è il ricorso a più redditizie monoculture (sul modello di quanto avviene nelle vicine colline e pianure) le quali, anche in assenza di fertilizzanti chimici e fitofarmaci, porterebbero a un impoverimento drammatico di una biodiversità la quale era in quel non distante passato garantita dall'eco-mosaico delle diverse colture, mentre oggi lo è, in forme diverse, dalla rinaturalizzazione del territorio e dunque, in ultima

¹¹⁶ La vicinanza ad altre aree già riconosciute come interne è stato uno dei criteri che hanno guidato la selezione di nuove aree interne per il ciclo di programmazione dei fondi comunitari 2021-2027. Il fatto che la vicina Val Staffora fosse già area interna ha in effetti facilitato il riconoscimento delle valli del Tortonese.

¹¹⁷ Il concetto di metromontagna, ad esempio, mira a ripensare i rapporti tra territori urbani e montani a partire da una decostruzione della loro presunta alterità (Dematteis 2018; Barbera, De Rossi 2021).

analisi, dallo stesso fenomeno dello spopolamento e dell'abbandono (Ferrari 2019: 215).

La retorica dominante sul fenomeno dello spopolamento, secondo Paolo, è talvolta funzionale a dipingere una rappresentazione della realtà attuale in cui riversare risorse finanziarie che sovente non lasciano traccia di ritorno per il territorio (ivi: 216), mentre occorrerebbe tematizzare l'abbandono delle terre alte in termini tanto globali quanto non strettamente antropocentrici.

Le macchie di prugnolo e rosa canina che invadono le antiche fasce terrazzate, le faggete che riconquistano le praterie sommitali abbandonate dal pascolo sono certamente segni malinconici di un processo storico al quale ha corrisposto l'abbandono di una cultura tradizionale e di complesse forme di socialità [...]. Ma sono anche espressioni di processi che, se dalla storia non sono mai avulsi, contengono tuttavia in sé significati che precedono la storia e la proseguono [...]. Accanto alla fascia valorosamente recuperata alla coltura da un giovane contadino di ritorno non deve suscitare fastidio o destare scandalo la presenza di terre un tempo coltivate e oggi divenute macchie di arbusti rifugio di uccelli e nutrimento per insetti impollinatori (*ibid.*).

Paolo mi ha raccontato di aver provato più volte a proporre una discussione su queste sue considerazioni in occasione delle presentazioni de *Il mantello del centauro* o di altre iniziative. Non provare nemmeno a domandarsi se tutti i territori chiedono per forza di essere abitati riproduce, a suo parere, una visione antropocentrica secondo la quale soltanto l'abitare umano e l'attivazione delle risorse conferiscono valore e significato a un territorio altrimenti sporco, degradato o sprecato¹¹⁸.

La difficoltà di ripensamento critico dello spopolamento di cui parla Paolo è ricondotta da Rebekka Dossche a una disgiuntura tra mutamenti ambientali rapidi seguiti all'abbandono e processi psicologici di elaborazione del fenomeno non altrettanto rapidi: questa disgiuntura avrebbe determinato una rottura del legame tra paesaggio e coscienza collettiva degli abitanti, dimensione fondante del senso di appartenenza ai luoghi. Rebekka adotta però un punto di vista maggiormente normativo, sostenendo la necessità di non rimanere intrappolati nella nostalgia del

¹¹⁸ Punti sviluppati estesamente in questo suo contributo scritto per il sito Dove comincia l'Appennino: <http://www.appennino4p.it/retorica>.

passato e di “riconnettersi” al mutato contesto ambientale per favorire l’innovazione e lo sviluppo sostenibile (Dossche, Rogge, Van Eetvelde 2016).

I paesaggi, ha scritto Anna Tsing, sono enigmi intricati: dal momento che ogni organismo contribuisce a modificare il mondo di tutti, la creazione di mondi non può essere considerata un’attività esclusivamente umana (Tsing 2021: 50-51). Le sovrapposizioni e gli intrecci tra attività di modellamento del mondo da parte di diversi agenti producono quelli che l’antropologa chiama “progetti non intenzionali” (ivi: 224). Smettendo di guardare il paesaggio come oggetto di un’attività solo umana, si possono scoprire una quantità di spazi indecisi, incerti, sospesi, non contemplati nei piani umani o che emergono a dispetto di essi.

Nelle valli del Tortonese si trovano diversi esempi di quello che Gilles Clément (2005) ha definito “Terzo paesaggio”¹¹⁹: insiemi primari (terre mai sottoposte a sfruttamento), residui (derivanti dall’abbandono di terreni precedentemente sfruttati) e riserve (aree protette per decisione umana). Le aree vincolate da normative regionali o comunitarie che hanno impedito di procedere allo sfruttamento del vento, i terreni su cui sorgono opere dello sviluppo incompiute in attesa di dismissione o di una nuova destinazione, le fasce recuperate alla coltura e quelle abbandonate, le perturbazioni di un ambiente-in-crisi (Alliegro 2020b) compongono un intreccio in cui molti mondi sono *in fieri*: nella loro con-fusione e indeterminazione, nella sospensione tra il “non più” e il “non ancora”, sono abbozzati molti possibili inizi e si snodano molteplici sperimentazioni e tentativi di “riappaesamento”.

Se in quest’ultimo paragrafo ho insistito soprattutto sulle potenzialità di questa condizione liminale per diversi miei interlocutori, non posso sminuire la rassegnazione, il senso di solitudine o l’angoscia del futuro che essa comporta per molti altri. L’abbandono, come ha notato Paolo Ferrari, riguarda indubbiamente chi

¹¹⁹ Come hanno sostenuto Franco Lai e Nadia Breda (2011), il concetto di Terzo paesaggio può essere rilevante per l’antropologia. I due autori lo utilizzano rispettivamente per esplorare l’abbandono delle zone rurali interne e delle attività industriali in Sardegna e quello che è rimasto del paesaggio di campagna e di agricoltura che il Veneto industriale ha frammentato e fatto esplodere (a riguardo si vedano anche Breda 2009, 2013).

se ne è andato, ma anche chi è rimasto¹²⁰, e non sarebbe giusto tacere delle pesanti conseguenze – economiche ed emotive – dello spopolamento. L'idillio rurale spesso proposto da resoconti giornalistici o trasmissioni televisive in vista di una “promozione” delle aree interne, come mi ha fatto osservare Silvana, un'anziana signora residente a Dernice¹²¹, può risultare piuttosto straniante: «Ogni tanto i giornalisti chiamano, vogliono fare un servizio. Io dico: venite qui, provate a capire cos'è veramente vivere qui. L'unico negozio che c'è non è ben fornito; se ho bisogno della farmacia o del medico devo andare a San Sebastiano. Mio figlio dice di no ma io vorrei andare a vivere giù, anche in un paese ma non qui... Qui parlo coi muri»¹²². Anche questa è una frizione – e non la più trascurabile – tra immagini del territorio che dà forma al modo in cui si pensa al suo futuro.

Nondimeno, come ho potuto constatare durante una serata dedicata ai racconti dell'abbandono organizzata dalla Pro Loco di Cosola il 10 agosto 2023, non di rado persone che hanno vissuto gli anni dello spopolamento e riscontrato l'inconsistenza di tante iniziative di rilancio, affermano: “io però sto bene qui, ora”. A questo “stare bene” – estremamente distante dalle retoriche edulcorate sui borghi in quanto nasce da premesse diametralmente opposte, ovvero da una considerazione “a tuttotondo” dei luoghi che li assume anche nella loro negatività e nelle lacerazioni subite (Teti 2018) – si tende a non dedicare particolare attenzione, relegandolo al più negli spazi interstiziali tra i discorsi, pur fondamentali, sullo spopolamento e sui progetti di rigenerazione.

Alcuni degli stessi degli autori che contribuiscono al dibattito sulla possibilità di riabitare le aree interne, del resto, sottolineano che non tutta l'Italia dei margini

¹²⁰ Vito Teti (2011) ha parlato della possibilità di sentirsi “fuori luogo” pur restando fermi in un posto e dell'esistenza di un modo straniante di restare che ruota intorno alla domanda: che ci faccio qui?

¹²¹ Ho incontrato Silvana lungo il sentiero che collega San Sebastiano Curone e Dernice poco dopo il mio arrivo sul campo. In quell'occasione mi ha portato a vedere la bottega – che apre su richiesta – dove vende i prodotti ricavati dal piccolo appezzamento che coltiva insieme al marito (principalmente patate, pasta e birra di farro – trasformate altrove perché risultava più economico che acquistare impianti adatti –, frutta e confetture). Da allora, sono tornata a trovarla numerose volte e abbiamo avuto diversi scambi su un tema che verrà trattato più estesamente nel prossimo capitolo, vale a dire la difficoltà per i piccoli produttori di inserirsi nei circuiti della tipicità e di avere accesso a finanziamenti.

¹²² Conversazione del 18 marzo 2021.

potrà essere ripopolata. Rocco Sciarrone (2020: 33) ha affermato, ad esempio, che occorre tematizzare i “pieni” e i “vuoti” non limitandosi ad attribuire un valore positivo al primo polo e negativo al secondo, ma considerando più nello specifico di cosa si è pieni e di cosa si è vuoti. Una parte di territorio spopolata, ha inoltre ricordato Gabriele Pasqui (2020: 24), potrebbe fornire servizi eco-sistemici decisivi nello scenario del cambiamento climatico. Da questo punto di vista, piuttosto che dare per scontata una visione in termini privativi del vuoto, può essere utile pensare l’abbandono non solo come una cosa che “accade”, ma anche come un’azione consapevole e selettiva (Curci, Zanfi 2020: 57-58), collocabile nell’orizzonte delle politiche e del fare progettuale (Lanzani, Curci 2018: 106).

In un testo dedicato agli scarti e ai rifiuti nelle loro più diverse forme, Kevin Lynch (1992: 232) si chiedeva provocatoriamente se fosse possibile per un sindaco basare la propria campagna elettorale sulla proposta di facilitare il declino di un luogo. Per i pianificatori, secondo Lynch, aiutare i luoghi a decadere o perfino a morire con grazia dovrebbe essere ritenuto altrettanto importante quanto promuoverne lo sviluppo e la crescita. Lynch ha posto inoltre l’accento sul fatto che anche i suoli in abbandono, per quanto trascurati possano apparire a uno sguardo esterno, sono probabilmente importanti per qualcuno o per qualche altra forma di vita e possono risultare essenziali per la capacità di adattamento futura (Southworth in Lynch 1992: 21-22). Così, le fondamenta di un edificio mai sorto avvolte dalla vegetazione o gli arbusti che crescono su terreni in precedenza coltivati non rimandano inevitabilmente al disordine o al degrado, ma anche alla possibilità di riconcettualizzare l’abbandono in termini non esclusivamente antropocentrici.

Di fronte ai vuoti derivanti da un passato perduto e da uno sviluppo ancora incompiuto, le prospettive d’azione si fanno più incerte e meno scontate (Curci, Zanfi 2018: 227). I luoghi, tanto più quelli residuali, dimenticati, abbandonati, pongono infatti quesiti ai quali non è facile rispondere. Clément (2005: 59) ha sostenuto che il Terzo paesaggio, in quanto paesaggio di scarti, costituisce un rifugio per una diversità che altrove è bandita perché antieconomica; invita pertanto a istruire lo spirito del non fare accanto a quello del fare e a conferire dignità politica

all'indecisione. La traiettoria di sviluppo di cui tratterò nel prossimo capitolo va in una direzione differente.

3 In cammino verso la distinzione

3.1 Costruire la tipicità

Nel dossier di candidatura delle Terre del Giarolo ad area interna, la carenza di immagine, ovvero la difficoltà a presentarsi all'esterno con un'identità forte e ben riconoscibile, è interpretata come un fattore fortemente penalizzante per il territorio. Il consolidamento di filiere volte alla promozione di prodotti identificabili come tipici, da questo punto di vista, viene descritto come opportunità per liberare un potenziale di sviluppo endogeno finora rimasto inespresso. L'idea che le produzioni tipiche possano costituire un volano per lo sviluppo dei territori marginali non è nuova: le aree rurali e montane europee non investite dalla rivoluzione agricola orientata in senso produttivistico cominciata nel XVIII secolo sono state infatti le più interessate dalla Politica agricola comune (Pac) negli ultimi decenni (Papa 2013: 153). Con la Dichiarazione di Cork del 1996 l'Unione Europea ha espressamente individuato come cardine dello sviluppo locale in queste aree la capacità di riscoprire i sapori e i saperi tradizionali (Grasseni 2007: 36).

Già dalla fine degli anni Ottanta, in vista della realizzazione di un collegamento tra azioni di sviluppo dell'economia rurale (*liaison entre actions de développement de l'économie rurale*, da cui l'acronimo Leader per definire questo approccio) gli ordinamenti europei hanno previsto l'istituzione di Gruppi di azione locale (Gal), vale a dire di partenariati tra rappresentanti pubblici e privati degli interessi sociali ed economici dei territori.

Il Gal Giarolo, nato nel 1997 per gestire la programmazione Leader II, rappresenta tuttora il principale tramite della gestione dei fondi europei per lo sviluppo rurale nelle valli del Tortonese. Durante il nostro colloquio, Vincenzo Caprile, che presiede il Gal, ha rivendicato il successo delle azioni intraprese attraverso di esso per favorire la nascita di consorzi di tutela delle produzioni tipiche del territorio¹²³.

¹²³ Intervista del 15 ottobre 2020. Caprile, che, come si è detto, è attualmente sindaco di San Sebastiano Curone (ruolo che ha ricoperto per sei mandati non consecutivi dal 1985 a oggi), nel

L'intento alla base della costituzione dei consorzi è quello di stimolare la capacità concorrenziale di produttori altrimenti impossibilitati a competere sui mercati e di fare delle tradizioni produttive locali una fonte di valore aggiunto in un contesto segnato da una segmentazione della domanda.

Questa impostazione, lungi dal limitarsi a creare associazioni tra i produttori e a "valorizzare" qualcosa di già esistente, ha innescato processi di riorganizzazione delle attività economiche e dei rapporti sociali in vista dei nuovi obiettivi. Alla standardizzazione delle pratiche legata alla creazione di disciplinari produttivi a cui gli aderenti al consorzio devono attenersi si è accompagnata una standardizzazione dei significati che ha ridefinito i valori caratterizzanti delle valli del Tortonese. L'individuazione di filiere distintive può essere dunque intesa come operazione di rimodellamento economico, ambientale, sociale e simbolico del territorio.

Come ha notato Cristina Grasseni (2007: 28), i processi di reinvenzione del cibo, se inquadrati nella loro generalità, sembrano avere una direzione inevitabile e coerente, ma osservati sul terreno muovono passi incerti e sono oggetto di continue negoziazioni: l'indagine etnografica fornisce, da questo punto di vista, una chiave di accesso alle dinamiche di produzione attiva della località.

Le trasformazioni delle realtà locali innescate dai processi di costruzione dei prodotti tipici costituiscono oggi un importante campo di indagine per l'antropologia (Wilk 2006; Klein, Murcott 2014; Brulotte, Di Giovine 2014). L'interesse antropologico per il cibo, tuttavia, non è un fenomeno recente; esso attraversa, al contrario, l'intera storia della disciplina, e ha rappresentato un banco di prova significativo per orientamenti teorici diversi come il materialismo culturale e gli approcci simbolici (Mintz, Du Bois 2002: 100). In un articolo dedicato ai conflitti sulle risorse che emergono nelle transazioni sociali riguardanti il cibo nelle società hindu del Sud dell'Asia, Arjun Appadurai (1981) ha sostenuto che la pressione incessante a produrre o acquisire cibo rende questo bene particolarmente adatto a essere investito di valore sociale. Appadurai (ivi: 494-495) riconduce gli

marzo 2023 è diventato anche presidente dell'Unione montana Terre Alte, dopo aver presieduto la Comunità montana Terre del Giarolo e, prima ancora, la Comunità montana Valli Curone, Grue e Ossona.

studi antropologici sul cibo a due linee di ricerca principali: l'analisi del ruolo del cibo nell'organizzazione sociale – un ambito che deve molto ai lavori pionieristici di Richards (1939) e Malinowski (1965) – e i tentativi di comprendere il cibo come sistema culturale fatto di simboli, categorie e significati, inaugurati da Lévi-Strauss (1966). Nel corso degli anni Sessanta studiosi come Mary Douglas (1966) hanno cercato di mediare i due approcci considerando il cibo come sistema semiotico imbricato in contesti sociali.

Durante gli anni Ottanta, la pubblicazione di *Cooking, Cuisine and Class* (1982) di Jack Goody e quella di *Sweetness and Power* (1985) di Sidney Mintz hanno consentito un ulteriore ampliamento e approfondimento del dibattito antropologico sul cibo: gli studi storicamente ed etnograficamente fondati dei due autori hanno infatti posto l'accento sul ruolo sempre maggiore delle connessioni transnazionali nel dare forma alle relazioni sociali e alle esperienze quotidiane, aprendo la strada a indagini che si interrogano sui processi economici, politici e simbolici di creazione di valore e sull'intreccio tra pratiche materiali, potere e significato (Klein, Watson 2015: 3).

Oggi il cibo è al centro di dinamiche complesse che lo configurano al tempo stesso come merce e come bene patrimoniale. Designare un cibo come patrimonio produce una de-mercificazione a cui si accompagna una ri-mercificazione nel turismo culturale e gastronomico (Burlotte, Di Giovine 2014). Uno stesso cibo può inoltre transitare attraverso i campi della merce e del patrimonio a seconda dei contesti e dei modi d'uso (Kopytoff 1986). Come ha osservato David Harvey (2002: 100) in riferimento al mercato del vino, il tentativo di ottenere una rendita di monopolio alimenta la ricerca della distinzione e le rivendicazioni di unicità e incomparabilità da parte delle aziende per un prodotto che, in quanto merce, è per definizione comparabile. L'unicità diventa così l'aura – nel senso del valore aggiunto – della merce di scambio (Papa 2002).

I cibi variamente prodotti nell'ambito delle economie contadine che vengono reinventati come icone della località in un mercato globale costituiscono, come ha sostenuto Cristina Grasseni (2007: 24), un esempio particolarmente pregnante di un'ulteriore apparente contraddizione: mai come nella nostra tarda modernità il

vero locale rappresenta una merce globale. Studiando i processi di costruzione della tipicità in Val Taleggio, Grasseni ha notato che un prodotto come il formaggio, per diventare “tipico” deve essere oggetto di pratiche di standardizzazione che lo rendono una merce adatta a essere scambiata sui mercati internazionali, ma necessita al tempo stesso di essere ridefinito nella sua tradizionalità in modo tale da portare con sé il valore aggiunto del saper fare e, per estensione, di un presunto saper vivere di chi l’ha prodotto (ivi: 28).

In modo simile, Paolo Gusmeroli (2017) ha affermato, in relazione alle strategie distintive di alcuni produttori di vino in Veneto, che modernizzazione produttiva e reinvenzione della tradizione si combinano nel ridefinire il capitale culturale delle aziende. La spinta verso la razionalizzazione dei modelli aziendali di origine contadina e il re-incantamento della comunicazione commerciale attraverso i riferimenti alla “tradizione” si trovano così a convergere in un’unica strategia di distinzione.

La costruzione di un prodotto tipico è un’operazione profondamente politica, in quanto prevede la definizione di alcuni prodotti – e non altri – come volano dello sviluppo (Grasseni 2007: 30-31). Nel caso delle valli del Tortonese, la focalizzazione selettiva su alcune produzioni ritenute maggiormente “spendibili” sul mercato della tipicità ha portato a una concentrazione delle risorse su di esse. Ad assumere il ruolo di ambasciatori del territorio sono stati il formaggio Montebore, il vino – in particolare, come si vedrà, quello ricavato dal vitigno autoctono Timorasso –, il salame Nobile del Giarolo, la carne bovina all’erba¹²⁴ e alcune varietà di frutta (pesche, albicocche, mele, ciliegie).

Escluso il vino – rientrando in una denominazione di origine e pertanto riconosciuto a livello comunitario attraverso un canale differente –, tutte queste produzioni sono iscritte nel registro dei Prodotti agroalimentari tradizionali (Pat) di Regione Piemonte. La categoria dei “prodotti tradizionali” è stata istituita nell’ordinamento italiano con il Decreto legislativo 30 aprile 1998 n. 173; l’anno seguente il Decreto ministeriale 8 settembre 1999 n. 350 ha stabilito le norme per la predisposizione dei

¹²⁴ Cioè carne ricavata da animali allevati esclusivamente al pascolo.

registri di tali prodotti da parte di Regioni e Province autonome, sancendo che per essere definita “tradizionale” una modalità di produzione deve essere praticata in modo omogeneo su un territorio da almeno venticinque anni.

Il registro dei Pat è stato pensato come uno strumento per censire i prodotti e l’inserimento al suo interno non comporta né obblighi né diritti specifici, a differenza di quanto avviene per le denominazioni di origine e per le indicazioni geografiche protette. Nonostante questo statuto “minore” rispetto ai prodotti riconosciuti come tipici da normative comunitarie, i Pat sono esplicitamente concepiti come parte del patrimonio culturale italiano in virtù del Decreto interministeriale 9 aprile 2008.

L’impossibilità di utilizzare la dicitura “prodotto tradizionale” sulle etichette dei Pat (che possono solo fare riferimento all’inclusione nel registro) deriva da un orientamento contrario espresso dalla Commissione europea: questo apparente paradosso rivela alcune delle tensioni sottese alla definizione e alla certificazione della “tradizionalità” e induce a considerare il campo della tradizione non soltanto come un sito in costruzione (Viazzo, Bonato 2013), ma come una vera e propria arena di conflitti e negoziazioni istituzionali.

Il formaggio Montebore, il salame delle valli Tortonesi e la ciliegia bella di Garbagna rientrano inoltre tra i presidi Slow Food. Nata nel 1986 come associazione dedicata prevalentemente alla promozione di una filosofia di consumo basata sul piacere della condivisione e sulla valorizzazione di cibi che tutelano l’ambiente e le tradizioni locali¹²⁵, la rete di Slow Food si è estesa negli anni fino a intervenire in modo sempre più marcato, attraverso progetti e iniziative mediatiche, nella sfera della produzione e dell’intera filiera alimentare. L’inserimento di un prodotto tra i presidi Slow Food, ha scritto Valeria Siniscalchi (2013: 176-177), lo trasforma in un “oggetto singolare” dal valore simile a quello di un’opera d’arte in serie limitata al fine di assicurarne la presenza sul mercato. L’attributo della rarità derivante da una limitazione della produzione contribuisce inoltre a certificare l’autenticità del bene-cibo (Meloni 2010: 390).

¹²⁵ Charles Lindholm (2008) ha definito quello di Slow Food un tentativo di proporre un edonismo con valore morale.

Nel caso del Tortonese, la certificazione Slow Food è andata a occupare uno spazio ancora “libero” in quanto i prodotti inseriti nella lista dei presidi non rientravano in denominazioni di origine, ma il fatto che talvolta la definizione dei presidi crei nicchie all’interno delle denominazioni di origine costituisce un ulteriore esempio degli attriti che caratterizzano i processi di labellizzazione (Siniscalchi 2013: 174-175; Grasseni 2013). Nel caso del Montebore in particolare, sono stati gli stessi attori locali a cercare di massimizzare le diverse opportunità a loro disposizione utilizzando il canale del Gal per ottenere finanziamenti, partecipando al salone Cheese con la speranza di inserirsi nel circuito Slow Food e presentando richiesta di iscrizione del prodotto nel registro Pat.

Dopo aver promosso la nascita di consorzi di tutela per le produzioni del Tortonese tra la fine degli anni Novanta e l’inizio degli anni Duemila, il Gal Giarolo ha puntato al rafforzamento di queste ultime attraverso la partecipazione ai successivi cicli di programmazione dei fondi europei. Se da una parte la stabilizzazione di una filiera d’area riconoscibile è stata vista come strategia per permettere un consolidamento nel tempo delle opportunità di sviluppo, dall’altra si è incoraggiata la presenza dei prodotti tipici nei menù dei ristoranti locali nell’ottica di un simultaneo potenziamento delle attività produttive e dei flussi turistici.

Indirizzandosi ad aree di dimensioni limitate pensate come unità territoriali omogenee e socialmente coese, i programmi Leader hanno di fatto stimolato una reinvenzione del locale, avviando al contempo processi di differenziazione da territori limitrofi divenuti “altri”¹²⁶. Argomento di ampie discussioni sul campo è stato, ad esempio, l’ambiguo rapporto tra il salame Nobile del Giarolo e il salame di Varzi (in Val Staffora), ritenuto un modello in quanto già da tempo riconosciuto come “tipico”, ma anche un prodotto concorrente da cui differenziarsi¹²⁷. Queste discussioni testimoniano che, nella ridefinizione del cibo autentico e tradizionale come fonte di valore, “autenticità” e “tradizionalità” rimangono beni

¹²⁶ Per una riflessione antropologica sui programmi Leader si veda Castagna 2006.

¹²⁷ Si tratta di un’ambiguità in parte simile a quella riscontrata da Stefano Allovio (2001) nel rapporto, caratterizzato sia da imitazione sia da contrapposizione, tra Fontina e Gruyère nel processo di costruzione della Fontina come prodotto tipico della Valle d’Aosta.

sufficientemente vaghi da poter essere negoziati nei processi di costruzione di appartenenze, identità e confini (Herzfeld 2015).

La fissazione di un paniere di prodotti rappresentativi del territorio e dei relativi disciplinari di produzione ha dato origine a una serie di “paradossi della località” (Avieli 2015), come quello che ha riguardato Andrea e Cecilia, due giovani originari rispettivamente della provincia di Bergamo e della provincia di Torino: pur producendo il Montebore dal latte delle loro capre fatte pascolare proprio a Montebore (frazione di Dernice), dove si sono stabiliti nel 2009, non hanno potuto utilizzare il marchio “Montebore” fino a quando non hanno aderito al Consorzio, con grande sdegno delle tante persone che mi hanno parlato dei due ragazzi come “eroi”, “gente che lavora duro e non si tira indietro” e “veri malgari di una volta”. Durante le nostre conversazioni, Andrea e Cecilia hanno sostenuto che nell’idea di campagna felice si nascondono alcuni grossi equivoci: si tende ad accomunare contesti ambientali profondamente differenti e che danno garanzie diverse dal punto di vista delle precipitazioni e si valorizzano i prodotti dimenticandosi dei processi produttivi, che richiedono apprendistati lunghi, immersivi e ben poco remunerativi¹²⁸. È concreto, hanno notato, il rischio di vedere il proprio lavoro trasformato in un oggetto “esotico”: gli è capitato, ad esempio, di trovare davanti alla loro porta un gruppo di turisti che voleva fare un tour del caseificio, come suggeritogli dai gestori del Bed & Breakfast dove alloggiavano, che non sapevano quali altre esperienze offrire ai propri clienti. Talvolta sono gli stessi produttori a rafforzare i processi di stereotipizzazione, come hanno constatato vedendo comparire in un video promozionale di un altro produttore di Montebore le loro capre, evidentemente ritenute più adatte a comunicare un’idea di “genuinità”¹²⁹. I produttori protagonisti della costruzione della tipicità sono spesso ben consapevoli degli scarti tra le immagini del territorio e del proprio lavoro che propongono a turisti e giornalisti e una quotidianità fatta di discussioni, mediazioni e

¹²⁸ Conversazione del 24 maggio 2021. Come ha osservato Cristina Papa (2013), la disarticolazione di un immaginario dalle sue basi materiali è particolarmente evidente nel caso dei prodotti tipici. Mauro Van Aken (2018) ha parlato del cibo come di un feticcio sempre più astratto dai contesti sociali ed ecologici di produzione.

¹²⁹ Conversazione del 27 giugno 2021.

compromessi. In modo non dissimile dai “moderni” così come definiti da Latour (1995), impegnati simultaneamente nella creazione di reti ibride di natura e cultura e nella produzione della natura e della cultura come domini ontologici separati, i produttori si muovono in un campo istituzionale, politico ed economico complesso e mescolano passione e interesse, azioni strumentali e azioni dettate da convinzioni ideali, offrendo poi un’immagine del territorio “purificata” da negoziazioni e rapporti di forza.

La stabilizzazione di una rappresentazione “ufficiale” del Tortonese e dei suoi prodotti tipici non costituisce un risultato acquisito una volta per tutte, come mostra il fatto, a cui si è accennato in apertura di questo capitolo, che l’immagine identitaria che il territorio propone all’esterno venga ritenuta ancora complessivamente debole e da rafforzare. La costruzione della località comporta un lavoro di riproduzione continuo in uno scenario (locale e sovralocale, economico e ambientale) mutevole. Ogni orientamento al futuro, ha scritto Fredric Jameson (2007), necessita di una dimensione retrospettiva. Al fine di fondare una nuova identità territoriale del Tortonese è stata messa in atto una particolare politica della memoria e della nostalgia – strettamente connessa, secondo Jameson, alla sensibilità del tardo capitalismo – consistente nella costruzione di immagini del passato funzionali alla giustificazione tanto dello stato presente del territorio quanto di specifici orientamenti futuri. Nel processo di selezione sociale del ricordo (Fabiatti, Matera 1999; Bellagamba, Pagni 1999) alcuni elementi sono stati caricati di significato simbolico, mentre altri sono stati relegati sullo sfondo della scena.

Il caso del recupero del vitigno Timorasso può essere considerato un esempio particolarmente chiaro di queste dinamiche: il Timorasso è, accanto a molti altri, uno dei vitigni per lungo tempo coltivati nel Tortonese “sacrificato” all’orientamento quantitativo della viticoltura prevalso nel secondo dopoguerra; il processo che lo ha portato dall’essere ridotto a qualche ettaro negli anni Ottanta a essere recentemente descritto come «la più importante novità viticolo-enologica piemontese (e non solo) degli ultimi tre decenni (almeno)» (Marro 2020: 102) ha assunto il valore di una parabola di sviluppo esemplare.

Dal momento che le memorie non sono omogenee e generano immagini del passato differenti (Alliegro 2020c), la specifica riattualizzazione del passato proposta mediante il recupero del Timorasso non è diventata automaticamente una risorsa simbolica comune: il valore attribuito a questa operazione di recupero può essere pertanto inteso come frutto di un confronto (vinto) per il controllo simbolico dell'immaginario del territorio. Il Timorasso appare oggi come il prodotto che sta permettendo al Tortonese di compiere un vero e proprio balzo in avanti e di vedere dischiuse possibilità in precedenza inconcepibili. Al tempo stesso, l'apertura di nuovi orizzonti sembra realizzare le potenzialità inesprese di un territorio che si riscopre "naturalmente vocato" alla viticoltura. Ripercorrere la storia del recupero di questo vitigno e delle promesse di sviluppo che ha alimentato consente di riflettere – a partire da una considerazione dalle vigne come campi di senso complessi e spazi al contempo economici ed ecologici (Van Aken 2014) – sulle logiche e le pratiche che guidano il riposizionamento delle valli del Tortonese all'interno di un'arena globale.

3.2 Il tempo della vite

Nell'ottobre del 2020, quando mi ero stabilita da poco a San Sebastiano Curone, sono stata invitata a fare un aperitivo a casa di Eugenia Galdi, medico presso l'ospedale di Novi Ligure. Il vino scelto per la serata è stato il Timorasso: è specialmente attraverso questo prodotto, infatti, che il territorio viene presentato agli estranei, ma l'apparente semplicità dell'equazione che ha sancito la sua identificazione con il Tortonese deriva da un ampio processo di simbolizzazione nell'ambito del quale alcuni elementi sono stati assunti come marcatori pertinenti dell'identità territoriale.

Lungi dal costituire qualcosa di dato, i "sapori dei luoghi" (Trubek 2008) emergono storicamente dall'intersezione tra siti di azione particolari e campi globalmente definiti di possibilità (Appadurai 2001: 50). Le forme del paesaggio vitato di alcune regioni italiane scolpite nell'immaginario turistico internazionale, ad esempio,

hanno un'origine relativamente recente. In un contributo dedicato alla penetrazione del capitalismo nelle campagne dopo l'Unità d'Italia, Emilio Sereni (1971: 210) ha sostenuto che l'abbattimento delle barriere doganali interne e lo sviluppo della rete viaria hanno creato una nuova divisione sociale del lavoro agricolo su base nazionale, stimolando la ricerca di vocazioni produttive per i territori.

Emblematico dell'origine recente di luoghi apparentemente senza tempo è il paesaggio della Toscana viticola che, come ha fatto notare Pietro Meloni (2017: 95), deve la sua configurazione attuale alle trasformazioni del territorio dopo la fine della mezzadria. Significativo a riguardo anche il caso dell'Oltrepò Pavese (territorio contiguo al Tortonese), la cui vocazione alla produzione di vino è stata consacrata dal passaggio della ferrovia da Broni, Casteggio e Stradella, che ha consentito un considerevole ampliamento del raggio di distribuzione (Maffi 2012: 62).

Per il Tortonese, così come per il vicino Alto Monferrato, la nascita di un paesaggio fortemente connotato dalla vite può essere fatta risalire alla fine del XIX secolo, quando la crisi dell'industria serica e la saturazione del granturco sul mercato mondiale hanno reso la viticoltura più redditizia rispetto al gelso e ai seminativi (Rocca 2014). Si trattava, però, come riportato dal deputato piemontese Francesco Meardi, membro della commissione Jacini per l'inchiesta agraria, di una coltivazione prevalentemente promiscua (Meardi 1883, cit. in Rocca 2014). I proprietari contadini – la cui possibilità di accesso alla terra era andata consolidandosi in virtù del mercato fondiario dei beni ecclesiastici e nobiliari e di una crescita demografica che aveva spinto a mettere a coltura anche gli appezzamenti più piccoli e marginali – tendevano infatti a garantirsi primariamente una produzione sufficiente per l'autoconsumo, pur trovandosi già inseriti in circuiti commerciali (Rapetti 2009: 67).

L'arrivo della fillossera, registrata nel Tortonese nel 1897, segna una cesura radicale: l'innesto dei polloni delle viti su portainnesto americani resistenti all'insetto, che si presenta come unica soluzione possibile per far sopravvivere la viticoltura, comporta spese ingenti a cui non tutti i contadini riescono a fare fronte (Mainardi 2009: 102). La fillossera, insieme alle malattie crittogamiche che

l'avevano preceduta (l'oidio e la peronospora), impone una rottura epocale anche sotto un altro punto di vista: il patrimonio di conoscenza empirica che aveva fino ad allora sostenuto la viticoltura contadina si rivela non più sufficiente (ivi: 101). Nel 1898 i contadini di San Salvatore Monferrato si rivoltano contro le squadre antifillossera incaricate di individuare i vigneti da estirpare; i carabinieri aprono il fuoco sulla folla e sei persone rimangono uccise (*ibid.*). Questo episodio esprime con drammatica chiarezza lo spaesamento derivante dall'irruzione di un sistema di senso "esperto" che si impone senza possibilità di appello¹³⁰.

La ricostruzione avviene sotto il segno della specializzazione del vigneto, della selezione delle varietà più resistenti e della riorganizzazione degli impianti in file regolari per permettere i trattamenti necessari. La seconda ondata della fillossera infligge tuttavia un ulteriore colpo al modello della coltura promiscua, che va incontro a un rapido sgretolamento (Rapetti 2009c: 167).

Durante gli anni del fascismo, malgrado la retorica delle feste dell'uva, la viticoltura viene trascurata e il movimento cooperativo nato nei decenni precedenti – che aveva avuto il merito di tutelare i contadini in un contesto caratterizzato dalle fluttuazioni del mercato e dallo strapotere di mercanti, intermediari e grossisti – viene irregimentato negli organismi statali (ivi: 171). La cantina sociale di Tortona, che alla sua nascita, nel 1931, contava trentotto soci, arriva solo dopo la Seconda guerra mondiale a porsi come punto di riferimento per i vignaioli della zona, raggiungendo una quota di oltre 1.200 soci nel 1951 (Rossini 2009).

Il processo di differenziazione sociale tra i vignaioli si accentua a partire dagli anni Cinquanta, quando i costi per sostenere la meccanizzazione – incentivata da una legislazione favorevole sui carburanti agricoli –, per l'acquisto di fertilizzanti e prodotti per la lotta fitosanitaria, per attrezzare la cantina in funzione della vinificazione e della conservazione del vino e per l'aggiornamento professionale, uniti alla ricerca di sbocchi di mercato, pongono in seria difficoltà le piccole aziende contadine (Maffi 2010).

¹³⁰ Malgrado il punto di vista prettamente "tecnico-gestionale" non fosse estraneo ai contadini in virtù dell'attività di comizi agrari e cattedre ambulanti di agricoltura (Rapetti 2009b: 70).

Per le valli del Tortonese, come per numerose aree rurali italiane, sono gli anni dell'abbandono della campagna. Mentre, come si è visto nel primo capitolo, l'emigrazione stagionale verso le pianure aveva costituito per lungo tempo una risorsa cruciale, specialmente per gli abitanti delle alte valli, l'esodo del secondo dopoguerra è definitivo. Come osservato da Paolo Ferrari (2013: 17-18), nemmeno l'emigrazione oltreoceano cominciata nella seconda metà del XIX secolo aveva avuto un impatto simile, in quanto prevedeva in molti casi un "ritorno" del frutto del lavoro degli emigrati sotto forma di rimesse e investimenti nel paese d'origine. Malgrado la consistente diminuzione della superficie vitata provocata dallo spopolamento, le trasformazioni delle tecniche agricole a cui si è fatto riferimento (in particolare la meccanizzazione e l'uso massiccio di prodotti chimici) rendono possibile un aumento della produttività (Rapetti 2009d: 206). La stragrande maggioranza del vino prodotto viene venduto sfuso e l'orientamento alla quantità appare ai vignaioli come la strategia economica più sicura (Maffi 2010: 160).

Quando nel 1962 la Comunità economica europea (Cee) pone le basi per un mercato comune del vino, l'esigenza principale è quella di stabilizzare il rapporto tra la domanda e l'offerta per evitare le periodiche crisi di sovrapproduzione a cui il settore vinicolo andava incontro (Unwin 1996: 325). Sullo sfondo è presente, inoltre, la preoccupazione della Francia, dotata di una legislazione sulle denominazioni di origine fin dal 1935, rispetto a un possibile crollo del prezzo dei propri vini a seguito dell'invasione del mercato comune da parte di vini italiani economici.

L'obbligo stabilito a livello europeo di redigere un registro delle aree viticole, di notificare i livelli di produzione e di definire regole precise a tutela dei vini di qualità prodotti in regioni specifiche, unito alla spinta di una parte dei produttori italiani preoccupati dalle numerose frodi geografiche, porta l'Italia ad approvare il Decreto del Presidente della Repubblica 12 luglio 1963 n. 930, che istituisce le Denominazioni di origine controllata (Doc)¹³¹ (ivi: 326).

¹³¹ Un ruolo importante in questo processo è stato svolto dall'onorevole monferrino Paolo Desana, oggi riconosciuto come "il padre della Doc".

Il problema degli squilibri tra domanda e offerta rimane tuttavia aperto, e le norme europee promulgate negli anni Settanta e Ottanta mirano a regolamentare in modo più stringente la produzione prima solo incentivando e successivamente imponendo la distillazione delle eccedenze, vietando i nuovi impianti e offrendo aiuti per l'abbandono dei vigneti (*ibid.*). Nel frattempo, a seguito delle misure di liberalizzazione economica e dell'aumento del volume complessivo degli scambi internazionali, le nazioni storicamente produttrici di vino si trovano esposte alla concorrenza sul mercato mondiale di Paesi come gli Stati Uniti, l'Argentina, il Cile, il Sudafrica, l'Australia e la Nuova Zelanda (Fait 2008: 16-17).

È in questo contesto di accresciuta competitività che prende forma la cosiddetta "svolta della qualità" degli anni Ottanta¹³² (Rapetti 2009d: 207; Maffi 2021). Il modello adottato dai nuovi Paesi produttori si incentra sulla valorizzazione di vitigni internazionali (quali Merlot, Cabernet Sauvignon, Chardonnay, Riesling), capaci di adattarsi a diversi contesti territoriali e in grado di produrre un vino dalle caratteristiche stabili e omogenee indipendentemente dal luogo d'origine. Il recupero del legame tra vino e territorio d'origine assume quindi agli occhi dei produttori del Vecchio Mondo il valore di una contromossa necessaria: l'enfasi sulla dimensione locale, in questo senso, non ha significato una fuoriuscita dal mercato globale; al contrario, ha rappresentato la leva per rilanciare la propria competitività al suo interno (Fait 2008: 23-24).

Come mi è stato fatto notare diverse volte nel corso della ricerca però, le spese per adeguare le produzioni agli standard normativi della qualità certificata possono risultare proibitive per i piccoli produttori. Di fatto, la necessità di consulenze tecniche e di partecipare a corsi di formazione e di aggiornamento, così come i controlli sanitari e i protocolli di auto-monitoraggio richiedono investimenti tali da definire una soglia di sbarramento per l'ingresso nel circuito della tipicità (Grasseni 2007: 43-44). Maurizio Lugano, che conduce un'azienda agricola a Volpedo ed è tra i fondatori di un Mercato Biologico di cui parlerò più estesamente in seguito, ha

¹³² In Italia il 1986 può essere considerato l'anno chiave per la piena affermazione di questa tendenza: lo scandalo del metanolo, che ha portato alla morte di 23 persone, ha stimolato una riconfigurazione del quadro istituzionale che, a sua volta, ha indotto le aziende a riqualificare la produzione (Barbera, Audifredi 2012).

rinunciato a essere coinvolto nel progetto di recupero del Timorasso perché avrebbe comportato un'eterodirezione da parte degli enologi, nonché investimenti consistenti. Affidarsi a un vitigno che rende bene in luoghi diversi non comporta, a suo parere, un automatico svilimento del vino che se ne ricava. Tra i vitigni da lui coltivati da figura, ad esempio, il Cabernet: «Viene buono da più parti e non è di nessuno. E allora?»¹³³.

La rivendicazione della non-appartenenza esclusiva di un vitigno a un territorio compiuta da Maurizio pone una questione essenziale: come si è detto, nel corso dell'ultimo trentennio le politiche europee hanno innescato nelle aree rurali marginali processi di riorganizzazione economica improntati a una reinterpretazione dei prodotti locali come risorse distintive¹³⁴. Uno studio dedicato alle azioni di sviluppo dei sistemi agroalimentari nelle aree pilota della Snai ha evidenziato come la valorizzazione della specificità territoriale dei prodotti possa rappresentare un'opportunità di rilancio tanto per le singole aziende quanto per i territori nel loro complesso (Morazzoni, Zavettieri 2018). In queste proposte di *policy* è possibile individuare una serie di assunti impliciti che non sono oggetto di particolare problematizzazione, quali il fatto che le economie di mercato debbano essere poste a salvaguardia di tali processi (Grasseni 2013; Resta 2013) e che la competitività (cioè una migliore capacità concorrenziale sui mercati) sia un fine desiderabile per tutti.

Per i protagonisti della rinascita del Timorasso (ma non solo) lo è: «Il bisogno di “tradizionalità” può essere indotto dal marketing», mi ha raccontato Elisa Semino, che conduce un'azienda agricola a Vho (una frazione di Tortona), «ma non c'è alternativa se vuoi vendere»¹³⁵. Per Marta Allegrina, che da più di dieci anni è tornata a San Sebastiano Curone (dopo aver studiato a Milano e lavorato in

¹³³ Conversazione del 13 marzo 2021.

¹³⁴ Uno sguardo alle misure previste per il settore vitivinicolo dalla nuova Pac entrata in vigore nel 2023 evidenzia, tuttavia, una certa ambiguità: da un lato si prevede la definizione di un Piano strategico nazionale che potrebbe rivelarsi uno strumento per supportare la viticoltura nelle aree marginali, ma dall'altro si dà la possibilità, previa modifica del disciplinare di produzione, di includere i prodotti del tutto o parzialmente dealcolati (la cui realizzazione è altamente energivora) rispettivamente nei vini da tavola e nelle denominazioni di origine (Pomarici 2021).

¹³⁵ Intervista del 17 aprile 2021.

Germania) per gestire un ristorante storicamente appartenuto alla sua famiglia e presente dal 1702, i cambiamenti recenti sono positivi:

Prima non si parlava certo di Montebore, Timorasso e Nobile del Giarolo, mentre oggi questi marchi impiegano tante persone. Bisogna essere un po' cinici e utilitaristi: la generazione dei nostri nonni lavorava la terra, i nostri genitori hanno avuto impieghi statali, ad esempio in ferrovia, mentre noi stiamo beneficiando delle opportunità offerte da questi prodotti e dell'apertura al turismo. È grazie a questo che riusciamo a mantenere un minimo di negozi e servizi sul territorio tutto l'anno¹³⁶.

Nel settore del vino l'enfaticizzazione della qualità e della specificità territoriale di un prodotto finalizzata a un incremento della competitività non è affatto una strategia nuova. La storia dell'ascesa di Bordeaux è emblematica a riguardo: mentre l'occupazione inglese dell'Aquitania dal XII al XV secolo aveva permesso ai vini della zona, esenti dalle imposte che colpivano quelli delle regioni interne francesi, di diffondersi in Inghilterra, la riconquista da parte della Francia nel 1453 aveva provocato un riorientamento delle esportazioni verso i Paesi Bassi. Quando, nel 1672, i Paesi Bassi entrano in guerra con la Francia e la concorrenza dei vini spagnoli e portoghesi a buon mercato minaccia i produttori bordolesi, questi ultimi non scelgono di aumentare la produzione e di abbassare il prezzo, bensì di investire nella produzione di qualità: questa scelta si rivela decisiva per lo sviluppo economico della zona (Unwin 1996: 258-259; Ulin 1996: 47-48).

Il caso di Bordeaux riguarda però un'area la cui fama era già da tempo consolidata e che necessitava solo di continuare ad assicurarsi un vantaggio competitivo¹³⁷. Diverso è il caso di territori, come le aree interne italiane, in cui i prodotti locali sono stati oggetto di un vero e proprio processo di reinvenzione nel quadro delle trasformazioni a cui si è fatto riferimento. La letteratura economica vede nei

¹³⁶ Conversazione del 13 aprile 2021.

¹³⁷ Di cui, peraltro, hanno beneficiato i produttori benestanti che avevano la possibilità di conservare e fare invecchiare il proprio vino (Ulin 1996: 48).

“territori del vino” un significativo esempio di *milieu innovateur*, vale a dire un ambiente dove la condivisione di comportamenti, modelli e codici socioculturali crea cooperazione, fiducia e senso di appartenenza, indirizzando il capitale sociale originario verso obiettivi condivisi (Fait 2008: 96). Come messo in luce in diversi studi socio-antropologici, tuttavia, l’innovazione deve essere considerata una posta in gioco all’interno di campi sociali ed ecologici strutturati in cui gli attori non sono dotati delle stesse risorse, non sono sottoposti agli stessi vincoli e non condividono sempre gli stessi valori (Barlett 1980; Olivier de Sardan 2008).

Per scorgere nel Timorasso – che veniva vinificato insieme ad altri uvaggi a bacca bianca per produrre un vino generico, venduto sfuso nelle zone limitrofe (Quiligotti 2015) – una risorsa potenziale per il territorio, occorre una figura di vignaiolo nuova, che potesse fare perno sulla tradizione familiare ma che fosse anche in grado di abbinare le conoscenze empiriche alle competenze enologiche e alla capacità di promozione commerciale (Rapetti 2009d: 217). Benché, come mi ha raccontato Andrea Mutti, che conduce un’azienda agricola a Sarezzano (in Val Grue), il Timorasso fosse riconosciuto come “fino”, i contadini lo avevano abbandonato quasi del tutto per via della sua produzione incostante e della sensibilità alla botrite¹³⁸ (Quiligotti 2015). Ciò di cui bisogna tenere conto, pertanto, non è solo la capacità di agire degli individui in termini di potere personale, ma anche la loro possibilità di agire, che è legata allo spazio sociale ed economico in cui sono immersi (Cuturi 2022: 22). Mettere a fuoco la rete – estesa e fittamente intrecciata – che sostiene l’esistenza dell’“oggetto” Timorasso, lungi dal dissolvere l’innovazione determinata dal suo recupero nel contesto sociale ed economico che ha contribuito a produrla, può consentire un’interrogazione critica sull’emersione di un presente che ora appare inevitabile.

Nell’*Ampelografia della provincia di Alessandria* si parla del Timorasso come di un bianco che matura presto, ha breve durata e migliora unendosi ad altre uve che gli possano conferire vigore (Demaria, Leardi 1875, cit. in Marro 2020: 113-114). La guida *La vite ed il vino nella provincia di Alessandria* dice inoltre che il

¹³⁸ La botrite, detta anche muffa grigia, è una malattia fungina della vite che colpisce specialmente gli acini d’uva in fase di maturazione.

Timorasso veniva fatto fermentare tra le dodici e le ventiquattro ore per poi andare a formare il cosiddetto “torbolino”, un semilavorato (AA.VV. 1911, cit. in Pareti 2003). Per essere tradotto e riposizionato nella gerarchia globale del valore (Herzfeld 2004), un prodotto deve essere attentamente ricalibrato, e questo processo comporta una lunga serie di negoziazioni che riguardano molteplici elementi: la materia prima, gli attrezzi, i locali di lavorazione, le pratiche produttive, ma anche l’adattamento alle strategie giuridiche di difesa della denominazione e a quelle retoriche del marketing della località (Grasseni 2007, 2012).

Nel caso del Timorasso, si è trattato innanzitutto di sperimentare le potenzialità del vitigno vinificandolo in purezza e scoprendo che il suo punto di forza poteva essere una caratteristica opposta a quella indicata nell’*Ampelografia*, ovvero la propensione all’invecchiamento. L’intenso lavoro di “composizione” del nuovo Timorasso si avvia alla fine degli anni Ottanta ed è un processo a cui contribuisce una pluralità di agenti umani e non umani: i vignaioli, che discutono, si confrontano, sperimentano; il vitigno stesso, che per le sue caratteristiche delimita un campo di possibilità e impossibilità (preferendo determinati terreni, quote ed esposizioni, orientando le tecniche di coltivazione e la scelta dei materiali per l’affinamento); le presse soffici, che consentono un trattamento più delicato delle uve; le estati più calde e secche rispetto al passato, che non fanno subire alle uve troppa pioggia e umidità (Quiligotti 2015); il riorientamento delle politiche agricole europee e le iniziative del Gal Giarolo, che sostiene la nascita del Consorzio Piemonte Obertengo nel 1999 e finanzia attività di formazione e comunicazione sul Timorasso.

Gli esperimenti riusciti spingono a definire protocolli di produzione maggiormente standardizzati che riceveranno la propria formalizzazione nel 2005 con l’inserimento del Timorasso nella Doc Colli Tortonesi, creata nel 1974 e tuttora caratterizzata dalla presenza preponderante del Barbera. Nei primi anni Duemila viene mobilitata la genetica, che certifica l’autoctonia del vitigno Timorasso, e si iniziano a realizzare – anche grazie agli studi di Elisa Semino, allora neolaureata in enologia – le prime zonazioni viticole del territorio con lo scopo di identificare le aree maggiormente vocate. Il conferimento del pedigree di “indigeno” al vitigno

naturalizza il suo legame con il territorio¹³⁹ e costituisce un formidabile strumento di validazione del suo tentativo di recupero. Trovando nelle valli del Tortonese il suo territorio d'elezione, il Timorasso acquisisce un valore di unicità che gli consente di funzionare come risorsa distintiva in un mercato delle differenze (Burresti, Ranfagni, Rosati 2022).

La mutua appartenenza tra vitigno e territorio spinge inoltre ad andare alla ricerca di una genealogia che testimoni una continuità al di là delle fratture della storia. La produzione di documentazione storica ed etnografica sul prodotto che si intende valorizzare, infatti, risulta altrettanto essenziale delle pratiche volte alla sua calibrazione e standardizzazione (Grasseni 2007: 30). Negli scorsi anni si è scelto di ristampare un testo scritto alla fine del XIX secolo da Luigi Cataldi intitolato *Il manualetto popolare del viticoltore dedicato specialmente ai viticoltori delle colline tortonesi*. Malgrado il Timorasso vi sia nominato solo di sfuggita, anche questo testo contribuisce alla costruzione di un discorso autorizzante nei confronti del presente in quanto Cataldi (2020 [1898]) insisteva già sull'importanza del legame tra vitigni e territori.

Nell'appendice al *Manualetto* si cita il 1787 quale anno in cui, allo stato attuale delle ricerche archivistiche, si ha un primo riferimento documentale certo al Timorasso: la presenza di un "morasso" viene infatti riportata nelle tenute della famiglia genovese dei Doria a Montaldeo (Marro 2020: 112). Si tenta però di comporre un quadro dotato di maggiore profondità storica ipotizzando una possibile identificazione del Timorasso con un vitigno, il Gragnolato, nominato in due scritti medievali: un documento del 1209 in cui il prevosto del capitolo della cattedrale di Tortona accensa una parcella purché venga coltivata a Gragnolato, e i *Ruralium commodorum libri XII* di Pietro de' Crescenzi, vissuto tra il XIII e il XIV secolo, in cui si definisce il Gragnolato un vitigno a bacca bianca da cui si ricava un vino longevo, tenuto nella massima considerazione a Tortona e nel suo circondario (ivi: 105).

¹³⁹ Vale la pena di notare che gli usi "naturalizzanti" della genetica spesso non tengono conto delle acquisizioni della genetica stessa, che nel caso dei vitigni rivela il fondamentale ruolo della cultura nella loro selezione e diffusione (Scienza 2014: 87).

Da un punto di vista metodologico, come messo in luce negli studi sulla riarticolazione della tradizione nelle Alpi di cui si è parlato nel primo capitolo, non è tanto rilevante interrogarsi sull'eventuale corrispondenza tra i vitigni ai fini di ricostruire una storia "vera" del Timorasso; più interessante può essere soffermarsi sull'uso che dei riferimenti al passato viene fatto come parte di una storia viva (Malighetti 2004). Sequenze discontinue di storia si trovano a essere tessute insieme e vanno ad articolare una tradizione che infonde allo stato di cose attuale un'aura di legittimità. Peraltro, come si è visto, non è solo la storia a essere chiamata in causa in questo processo: se la genetica offre elementi di autenticazione dell'origine, la zonazione dona una veste di scientificità alle strategie economiche e fornisce al tempo stesso le basi per un utilizzo "razionale" delle potenzialità del territorio. La rete che sostiene l'operazione di recupero del vitigno è stata ampliata nel corso degli anni e continua tuttora ad ampliarsi: lo scorso anno, ad esempio, è stata intrapresa una ricerca etimologica sul termine "Timorasso" (Polimeni, Hohnerlein-Buchinger 2022).

Il Timorasso vinificato insieme ad altre uve produceva un vino generico e marginale. La marginalità, tuttavia, anche quando si rapporta al cibo, è un concetto posizionale (Wilk 2012: 30). Realmente marginale è ciò che rimane non marcato, e questo emerge piuttosto chiaramente quando si cercano riferimenti al Timorasso sui giornali locali¹⁴⁰. Dopo una prima lunga fase, fino alle soglie degli anni Novanta, in cui lo si nomina di rado e accanto a numerosi altri vitigni, ricompare, già all'interno della cornice discorsiva aperta dalla sua operazione di rilancio, come elemento attraverso cui riappropriarsi della propria storia. Si tratta, però, – come mostra il fatto stesso che nella zona vi fossero diversi altri vitigni caratteristici e di antica coltivazione – di una storia selezionata e ricombinata mediante una fitta trama di rimandi e giochi di sponda tra modernità e tradizione.

Coloro che sono indifferenti o apertamente contrari all'ideologia che ha sostenuto il rilancio del Timorasso tendono a rimarcare la marginalità che lo caratterizzava e a ricordare il "vinaccio" che spesso se ne ricavava: il recupero del vitigno ha quindi

¹⁴⁰ La ricerca è stata effettuata tramite il portale Giornali del Piemonte, segnalatomi da Giuseppe Raggi.

favorito una polarizzazione dei significati a esso attribuiti. Come ha osservato Enzo Alliegro (2017), la disputa tra attori diversi si colloca nello spazio tra una cosa che si fa simbolo e il suo significato: nel caso del Timorasso, la versione impostasi come ufficiale è quella proposta dai sostenitori della sua rinascita, mentre le voci contrarie sono confinate in spazi “altri” rispetto a quelli della dicibilità pubblica.

Nel passaggio del vitigno attraverso regimi di valore differenti (Appadurai 1986), il Tortonese stesso è stato reinventato nel tentativo – condiviso ma non sempre, come mi ha fatto notare Marta Allegrina, privo di attriti – di “fare uscire” i prodotti e di “fare entrare” i turisti. Tramite questa operazione il Timorasso, il Montebore, il salame Nobile del Giarolo, il pittore Giuseppe Pellizza da Volpedo e il campionissimo Fausto Coppi (originario di Castellania) si trovano riuniti in un’inedita situazione di “contemporaneità” che produce, ridefinendolo, il Tortonese nell’immaginario dei potenziali turisti, con effetti di ritorno non indifferenti sulle forme di autorappresentazione degli abitanti¹⁴¹.

Nel corso degli anni la partecipazione a fiere ed eventi del settore per fare conoscere il territorio e i suoi prodotti all’esterno e la messa a punto di un “pacchetto” di esperienze da fare sul territorio stesso, tra cui manifestazioni che prevedono itinerari del gusto alla scoperta dei sapori dei Colli Tortonesi, hanno funzionato come strumenti di produzione e riproduzione della località – che diviene così uno scenario fondamentale per la vendita dei prodotti (Grasseni 2007: 131) –, nonché di *impression management* (Goffman 1959) rispetto alla sua immagine turistica e mediatica.

Coloro che degustano e acquistano il vino ricavato dal Timorasso non sono spettatori passivi di questo processo, ma vi partecipano attivamente anche attraverso valutazioni e opinioni espresse su blog e siti dedicati, che rappresentano veri e propri spazi di costruzione sociale del gusto (Colombo 2022). Nell’ambito dell’economia delle esperienze, il Timorasso si trova a essere assunto come segno, ovvero come oggetto che distingue coloro che sono in grado di distinguerlo (Baudrillard 2012). La competenza dei consumatori risulta così un elemento di

¹⁴¹ Come ha messo in luce Valeria Siniscalchi (2004), la ricerca di immagini unificanti è parte integrante del processo di costruzione di un “territorio” dotato di propri confini di senso.

estrema rilevanza nel processo di costruzione del vino come segno (Cirese 1984, 1990; Meloni 2010: 384). Se si intende l'universo simbolico dei vini come un sistema di differenze presieduto dalla logica della distinzione (Santoro 2015: 33), il significato del segno "Timorasso" può essere desunto, più che dai suoi attributi intrinseci, dalla nuova posizione che occupa all'interno di questo campo.

Il vino è stato storicamente ed è tuttora un potente vettore di distinzione sociale in molte società (Unwin 1996: 90). Il suo valore in quanto simbolo, come ha mostrato Sidney Mintz (2020) a proposito dello zucchero, non può però essere astratto dalle strutture di potere delle società che lo hanno prodotto. Per diversi secoli la distinzione più rilevante in termini di consumi di classe è stata quella tra primo vino e vinelli ricavati da successive torchiature a cui si aggiungeva acqua, assunti dai ceti popolari anche come integrazione calorica (Unwin 1996: 53; Rapetti 2009a: 22; Rocca 2014). Negli ultimi decenni si è invece verificato un evento che, secondo Tim Unwin (1996: 362), costituisce una importante chiave di comprensione del successo riscontrato dal vino nella società contemporanea: il simbolismo "alto" un tempo riservato esclusivamente ai vini d'élite ha inglobato un numero ben maggiore di vini.

Il Timorasso beneficia sicuramente di questa sorta di dilalia enologica¹⁴²: Enrico Boveri, socio fondatore della Cooperativa Valli Unite, mi ha raccontato che il vino da loro prodotto ha una domanda sempre più ampia all'estero, e ha aggiunto in proposito che il vino pare aver subito una sorta di ampia "liberalizzazione" culturale anche in Paesi tradizionalmente più legati al consumo di birra: sorseggiare vino di buona qualità in compagnia è diventato parte di uno specifico stile di vita, riprodotto anche attraverso film e serie televisive¹⁴³.

Il crescente prestigio del Timorasso ha portato negli ultimi anni alcune aziende di grande fama provenienti principalmente dalle Langhe ad acquistare terreni nel Tortonese, agevolati da alcuni produttori della zona che vedono nella decisione di queste aziende di puntare sul vitigno un'opportunità per la sua definitiva

¹⁴² Uso una metafora tratta dalla sociolinguistica sulla scorta di Goody (1982: 184), che ha parlato di diglossia culinaria.

¹⁴³ Conversazione del 5 giugno 2021.

consacrazione commerciale. Il fenomeno delle acquisizioni non è di per sé nuovo, se si considera che già alla fine del secolo scorso nella vicina Gavi aziende provenienti dall'esterno avevano acquistato terreni (Rapetti 2009d: 219) e che la storia del vino offre numerosi esempi sia di acquisizioni in aree dove vengono realizzati prodotti di pregio sia di dislocazione della produzione in luoghi diversi per via dell'impossibilità di un'espansione nel territorio di origine o della ricerca di una maggiore facilità di accesso ad altri mercati (Unwin 1996).

Il successo sempre maggiore del Tortonese ha stimolato un significativo riposizionamento al suo interno, coinciso con la scelta da parte del Consorzio di tutela dei vini dei Colli Tortonesi di regolamentare la crescita della superficie su cui impiantare Timorasso e di creare una nuova sottozona (“Derthona”) all'interno della Doc per legare più decisamente il vino al territorio. La modifica del disciplinare, attualmente in fase di approvazione, induce a leggere quest'ultimo come testo politico (Siniscalchi 2013; Donatiello, Moiso 2018) che non si limita a operare una standardizzazione delle pratiche, ma produce un determinato assetto della realtà.

Cruciale per il futuro e per il “governo” del successo, ha sostenuto durante il nostro colloquio Walter Massa, che conduce l'azienda agricola di famiglia a Monleale (nella bassa Val Curone), è che il territorio non rimanga nell'indistinzione¹⁴⁴. A Massa è riconosciuto il ruolo di “capitano” dei vignaioli che hanno investito sulla rinascita del Timorasso. Tanto l'apertura ai langaroli quanto la definizione di una sottozona sono progetti da lui sostenuti, a testimonianza della sua perdurante influenza. Cruciali per l'affermazione del suo personaggio sono stati anche le sue doti comunicative: la sua capacità di presentarsi come autore del vino più che come semplice produttore e come narratore di vere e proprie cosmologie vinicole (Gusmeroli 2017: 52) gli hanno consentito di diventare l'indiscusso ambasciatore non solo del Timorasso, ma dell'intero territorio.

Nella strategia di riposizionamento caldeggiata da Massa ha acquisito un ruolo fondamentale il concetto di *terroir*, termine semanticamente denso, definito in un

¹⁴⁴ Colloquio telefonico dell'8 luglio 2021.

dizionario francese ottocentesco (Larousse 1866, cit. in Trubek 2008: XV) come la terra dal punto di vista dell'agricoltura (cioè a dire un territorio dotato di determinate caratteristiche naturali che, con la mediazione delle tecniche degli agricoltori, comunica quelle caratteristiche ai prodotti) e paragonato, molto più recentemente, a una partitura musicale che rischia di diventare un feticcio nella sua estremizzazione commerciale (Le Gris 2011: 104).

In Francia l'idea di *terroir* è stata centrale per la classificazione dei vigneti – un'operazione che ha ancorato le battaglie politiche dei produttori al suolo e al clima –; negli Stati Uniti, invece, dove l'accento tende a essere posto sulla soggettività “democratica” del gusto e sulle capacità imprenditoriali dei singoli viticoltori, la logica del *terroir* ha faticato maggiormente a imporsi (Trubek 2008; Fourcade 2012). Si tratta quindi di una nozione che non può essere data per scontata. Il fatto che i vignaioli del Tortonese la stiano ponendo in primo piano è rimarchevole perché indica come al processo di costruzione identitaria e di differenziazione da altri territori-mercato si stia affiancando un processo di mobilitazione delle differenze sia a livello infra-territoriale e di definizione di micro-identità (Demossier 2011: 689) sia a livello di singolo prodotto, per il quale si prevedono tre tipologie a seconda dell'invecchiamento.

Se il *terroir* è uno strumento per negoziare il cambiamento (*ibid.*), si può ipotizzare che esso venga a maggior ragione chiamato in causa in momenti di passaggio e trasformazione come quello che sta attualmente vivendo il Tortonese. Anche la composizione del suolo e il microclima cambiano – quest'ultimo a una velocità maggiore rispetto alla prima –, ma a un ritmo diverso da quello, estremamente rapido, scandito dalle fluttuazioni degli eventi attuali. Lo scarto tra scale temporali consente al *terroir* di porsi come punto di riferimento in un momento di cambiamenti accelerati.

L'attiva riproduzione di una specifica cornice interpretativa sul recupero del Timorasso è fondamentale per legittimare come parte di un sistema coerente e ordinato un complesso di interessi eterogenei. Il “rinascimento” di un territorio marginale e il risveglio dell'orgoglio di appartenervi che l'operazione di recupero avrebbe permesso si pongono come esiti “indiscutibilmente” desiderabili. Sotto

l'involucro di questa narrazione si situano realtà profondamente differenti¹⁴⁵: storici produttori medio-piccoli del Tortonese; Cascina Bandiera, condotta da Lina Rigo e dal marito Andrea Ferratini secondo i dettami del biodinamico e comprendente circa un ettaro e mezzo di terreno sopra San Sebastiano Curone¹⁴⁶; le Cantine Volpi di Tortona, che producono oltre tre milioni di bottiglie l'anno; la Cooperativa Valli Unite di Costa Vescovato, fondata, come si è detto, negli anni Settanta da Ottavio, Enrico e Cesare con un esplicito intento di "resistenza" rispetto all'apparente inevitabilità dell'abbandono della terra in quegli anni; la Cantina Vietti di Castiglione Falletto (in provincia di Cuneo), dall'inizio del 2023 passata completamente nelle mani della holding statunitense Krause, attiva in diversi settori economici, che l'aveva acquistata nel 2016; la Vecchia Posta di Avolasca, gestita da Roberto Semino, tra i pionieri del biologico in zona.

Per il Tortonese sembra così realmente essere tornato il tempo della vite¹⁴⁷: un tempo in cui la viticoltura è molto meno estesa rispetto al passato, ma esprime attraverso un marchio il legame con il territorio. Nella poesia di Friedrich Hölderlin (2001: 1279) *La veduta*, il tempo della vite si riferisce alla fine della vita e delle singole stagioni in contrapposizione alla permanenza della natura. Nel caso preso in esame, l'espressione può essere più prosaicamente applicata a un modello di viticoltura particolare che, nel momento in cui si afferma, riscopre come cornice di senso che trascende i tempi la permanenza di una vocazione alla viticoltura. La vite agisce come operatore simbolico e materiale che riordina il reale in un determinato

¹⁴⁵ Come ha sottolineato Paolo Gusmeroli (2017: 52), la costruzione sociale del vino come merce di qualità definisce alleanze talvolta inattese tra attori con posizioni sociali anche ampiamente diversificate.

¹⁴⁶ Lina e Andrea sono due architetti che da trent'anni si dividono tra San Sebastiano e Milano. Non fanno alcun tipo di pubblicità – una scelta che, nel linguaggio dell'economia, verrebbe definita come strategia di *demarketing* –; partecipano solo ad alcune fiere del settore e, quando vengono contattati da qualcuno interessato ai loro vini, lo invitano alla Bandiera, dove propongono una degustazione non basata tanto sulle caratteristiche tecniche di un vino, quanto sull'esplicitare le sensazioni e i ricordi che evoca. Assistere ad alcune di queste degustazioni mi ha permesso di cogliere lo stupore delle persone di passaggio per un luogo (la Val Curone), descritto come "ancora naturale".

¹⁴⁷ Nel 2022 i vigneti di Timorasso del versante di Costa Merlassino (in Comune di Cantalupo Ligure) sono stati riconosciuti patrimonio Unesco, andando ad aggiungersi al paesaggio vitivinicolo di Langhe-Roero e Monferrato, inseriti nella lista del patrimonio mondiale dal 2014. Sul rapporto tra trasformazioni del sistema economico indotte dal successo del Moscato e dinamiche migratorie nell'area di Canelli, parte integrante dei siti Unesco, si veda Donatiello, Moiso 2017.

modo, orienta percezioni e rappresentazioni e pone al centro della scena una particolare narrazione del territorio e del suo futuro.

Se, come ha sostenuto Francesco Remotti (1999), la ricerca di identità è sempre al tempo stesso ricerca di alterità, bisogna aggiungere che questo processo si alimenta anche di cortocircuiti dell'immaginario che creano convergenze inedite: investire nel Timorasso per molti vignaioli del Tortonese vuole dire prendere le Langhe come modello per il futuro del territorio e seguire la traiettoria di sviluppo lì delineatasi; per i produttori delle Langhe investire nel Timorasso vuole dire tornare a «un'agricoltura ancestrale, fatta di artigianalità e improvvisazione», all'interno di «un luogo che assomiglia alle Langhe delle origini: più Panda che Porsche, senza l'invasione turistica. Un Piemonte rurale lontano dal glamour e dai ristoranti stellati. Un ritorno alla semplicità»¹⁴⁸.

È carico di implicazioni simboliche – ed economiche – anche il recente dibattito sull'assimilabilità o meno del Tortonese al Monferrato¹⁴⁹: nel corso del 2021 l'imprenditore Gian Francesco Galanzino ha deciso di dare una nuova veste alla piattaforma digitale di promozione turistica “Derthona Booking” da lui ideata, rinominandola “Quarto Piemonte”¹⁵⁰. L'operazione ha rappresentato una contromossa nei confronti dell'accordo siglato dai sindaci di Casale Monferrato, Acqui Terme e Novi Ligure per la promozione del progetto “Gran Monferrato”, ma anche una presa di distanza dalla proposta di Alexala, l'Agenzia turistica locale della Provincia di Alessandria, di creare un marchio territoriale unitario.

Ciò che accomuna Langhe, Monferrato e Tortonese è la scelta di puntare su prodotti locali distintivi come strategia di riconoscimento globale; questa scelta è coerente con quello che Luc Boltanski ed Ève Chiapello (2005) hanno chiamato il nuovo spirito del capitalismo, che negli ultimi decenni avrebbe fatto proprie diverse istanze della critica “artistica” nei suoi confronti (per cui, di fronte all'accusa di

¹⁴⁸ Intervista di Luciano Ferraro a Elena Penna e Luca Currado della Cantina Vietti apparsa su Sette il 17 luglio 2020.

¹⁴⁹ Claudio Gnoli ha attirato la mia attenzione sulla questione, segnalandomi diversi articoli di giornale.

¹⁵⁰ Il riferimento è al quadro Quarto Stato di Giuseppe Pellizza da Volpedo, alle Quattro Province e a una quarta possibile zona turistica del Piemonte oltre alle tre già note (Torino e le Alpi, i laghi e le Langhe).

massificare e industrializzare i prodotti, ha reagito inglobando le richieste di autenticità nel processo di accumulazione).

Le piattaforme digitali di produzione turistica come Quarto Piemonte rientrano tra le molteplici forme di consumo mediatico della località, nell'ambito delle quali il cibo "virtualizzato" viene spesso assunto come tratto identificante di una comunità e di un luogo (Bindi 2007; Grasseni 2014). A partire dagli anni Sessanta, ha osservato Letizia Bindi, la televisione italiana, espressione dell'industria culturale e dei centri metropolitani, ha rivolto alle culture contadine lo stesso sguardo esotizzante convenzionalmente rivolto all'alterità culturale extraeuropea (Bindi 2007: 33). Se fare proprio attraverso la rappresentazione è un dispositivo che rende manifesto l'esercizio del potere sulle culture altrui, il fatto che gli stessi imprenditori locali adottino uno sguardo auto-folklorizzante segnala la pervasività degli immaginari egemonici della ruralità (Grasseni 2007: 33).

In molti casi sono stati proprio i protagonisti del rilancio dei prodotti tipici del Tortonese a portare giornalisti e troupe televisive sul territorio e a suggerire rappresentazioni che riproducono gli assetti di potere locali. In questo tipo di rappresentazioni non trovano spazio elementi che pure sono largamente dibattuti tra i produttori come le strategie per fare fronte alla siccità o la difficoltà di trovare sufficiente manodopera stagionale in agricoltura – questione a sua volta legata al tema pressoché rimosso nelle narrazioni sull'autenticità dell'apporto di lavoratori migranti¹⁵¹ –.

L'immagine di una ruralità a-problematica e rassicurante messa in scena mediaticamente è, come gli stessi prodotti tipici, oggetto di una polarizzazione interpretativa sul territorio. Un esempio pregnante di questa polarizzazione è costituito dalle opposte reazioni dei miei interlocutori a una puntata del programma

¹⁵¹ Nel settembre 2022 il Gal Giarolo ha promosso un incontro a Monleale per richiedere alla politica interventi urgenti a sostegno dell'economia locale a fronte dell'intreccio di crisi (climatica, post-pandemica, energetica) che il territorio si trovava ad affrontare. In vista della gestione dei fondi destinati al Tortonese i rapporti di forza interni al Gal risultano cruciali: la società Giarolo Sviluppo, che riunisce i consorzi di tutela del territorio (la quota maggiore è detenuta dal Consorzio Piemonte Obertengo), in occasione dell'elezione del nuovo Consiglio di amministrazione del Gal ha infatti tentato di far eleggere un presidente gradito ai suoi membri, non riuscendoci in quanto, pur rappresentando la maggioranza numerica dei soci presenti in assemblea, non detiene la maggioranza delle quote. Il nuovo assetto societario è stato formalizzato nel maggio 2022.

Linea Verde dedicata alla Val Curone andata in onda nell'ottobre 2020: accolta entusiasticamente e con grande senso di orgoglio da alcuni, la trasmissione è stata considerata da altri l'ennesima riproduzione di una realtà funzionale a quella che chiamano "l'élite" o "la borghesia di fondovalle". Claudio Gnoli, presidente dell'associazione La strada del sale, grazie alla quale nel 2014 è nato il Mercato Biologico di Volpedo¹⁵², mi ha raccontato che, una volta saputo della sua presenza in zona, la troupe di Linea Verde è stata invitata a passare anche dal Mercato, ma si è limitata a scattare qualche fotografia a un signore con un cappello ritenuto buffo; alla fine, nella trasmissione non è stato fatto alcun riferimento al Mercato.

La maggior parte delle rappresentazioni mediatiche del futuro del Tortonese sembra non contemplare opzioni al di fuori della circolarità – virtuosa o viziosa a seconda dei punti di vista – tra sviluppo, valorizzazione identitaria, prodotti tipici e turismo. Soffermarsi sull'esperienza del Mercato Biologico di Volpedo e di coloro che lo animano può essere utile per pensare alle modalità di abitare il territorio come parte di un repertorio polifonico più ampio.

3.3 Ambientarsi nell'incertezza

L'associazione La strada del sale, che, come si è detto, ha dato vita al Mercato, è stata fondata nel 1989 da un gruppo di produttori biologici delle valli del Tortonese. Nei primi anni Novanta ha contribuito alla creazione di Agri.bio.Piemonte (ente che fornisce supporto alle aziende che vogliono ottenere la certificazione biologica e certifica in proprio le produzioni biodinamiche), mantenendo poi il ruolo di associazione culturale. Per alcuni anni La strada del sale ha pubblicato una propria rivista con lo scopo di stimolare il confronto su questioni politiche, sociali, economiche e ambientali di carattere tanto locale quanto globale¹⁵³.

Pino Chia, che è stato uno dei principali redattori, ha in particolare affiancato a contributi più vicini alla cronaca e all'attualità approfondimenti e riflessioni

¹⁵² Alla sua nascita hanno contribuito anche il Comune di Volpedo e l'Associazione Pellizza.

¹⁵³ Devo ringraziare Maurizio Lugano per avermi prestato alcuni numeri della rivista.

propriamente filosofiche. Uno degli articoli a mio parere più interessanti tra quelli che ho avuto modo di leggere opera una problematizzazione della narrazione secondo cui il merito delle innovazioni agricole sarebbe da ascrivere solo ai notabili del territorio; contro questa narrazione, l'articolo riporta esempi di innovazioni "dal basso" come l'uso di solfato di rame ricavato da rottami per curare le viti o di un susino spontaneo dei boschi della zona come portainnesti. Sebbene la pubblicazione della rivista sia stata interrotta, l'associazione ha cercato nel tempo di mantenere uno spazio per momenti più esplicitamente "riflessivi" come, ad esempio, il convegno "Le facce del Bio. Agricoltura biologica, mercati locali e non: tra ideali, compromessi e visioni", organizzato nel maggio 2022 in occasione dell'ottavo compleanno del Mercato Biologico di Volpedo.

Il Mercato si svolge ogni sabato mattina nella struttura che dalla fine degli anni Trenta agli anni Novanta del Novecento ha ospitato il mercato della frutta a Volpedo. A partire dagli anni Venti, con l'introduzione della coltivazione delle pesche e, successivamente, delle fragole, la frutticoltura ha acquisito un peso crescente all'interno dell'economia agricola di Volpedo e del territorio circostante. Oggi la quasi totalità della frutta e della verdura prodotte nella zona viene commercializzata attraverso la Cooperativa Volpedo Frutta, fondata nel 1993, che rifornisce le sedi del Nord-Ovest italiano di diverse catene di supermercati.

La scelta di fondare un mercato è stata presa in accordo con la Condotta del Tortonese di Slow Food, ritiratasi però in breve tempo dal progetto per divergenze organizzative con alcuni produttori: mentre l'idea di mercato di Slow Food prevedeva banchi con prodotti di qualità provenienti da diversi territori, i membri de La strada del sale hanno preferito dare prima di tutto un'opportunità di vendita diretta ai piccoli produttori biologici per cui sarebbe risultato insostenibile inserirsi nel circuito della grande distribuzione¹⁵⁴ e agli artigiani della zona. Più volte nel corso degli anni La strada del sale si è trovata a dover riflettere sull'assetto del Mercato e a prendere decisioni su chi includere nel proprio collettivo: lungi dal

¹⁵⁴ Gli altri canali a cui i produttori possono fare riferimento sono la vendita in azienda e il rapporto con alcuni commercianti e con i Gruppi di acquisto solidale.

rappresentare una mera questione organizzativa, queste scelte toccano aspetti intimamente legati al modo in cui il Mercato viene pensato.

La decisione di evitare che i produttori che vi partecipano siano messi in condizione di dover competere tra di loro, ad esempio, ha portato negli anni a un ampliamento graduale e controllato del nucleo fondante di produttori e all'esclusione di altri. Altre scelte dalle conseguenze ragguardevoli concernono la possibilità di includere aziende di dimensioni più grandi purché biologiche: le già citate Cantine Volpi di Tortona hanno una produzione diversificata (in parte biologica), e hanno di recente lanciato una linea “*bio vegan*”; durante i mesi trascorsi sul campo, Claudio mi ha riferito di un loro interesse a partecipare al Mercato, così come di quello della rappresentante di una ditta che produce detergenti vegani. Anche in questi casi, si tratta di negoziare i confini di un collettivo e di scegliere se privilegiare le somiglianze tra produttori biologici o le differenze tra grandi e piccoli produttori, stabilendo continuità e discontinuità¹⁵⁵.

Il fatto che le decisioni spettino a La strada del sale e quindi ai produttori stessi differenzia il Mercato Biologico di Volpedo dalle esperienze di mercati degli agricoltori più diffuse in Italia¹⁵⁶ come la Rete Campagna Amica della Coldiretti e i Mercati della Terra di Slow Food, in cui i produttori si inseriscono all'interno di una struttura predefinita di cui non sono responsabili¹⁵⁷. L'autogestione rende quello del Mercato un progetto “aperto” e in divenire che dischiude spazi di azione e di relazione¹⁵⁸: i produttori che vi aderiscono non hanno un'unica visione della società e della politica, ma condividono l'esigenza di un ripensamento critico dei modelli di produzione, distribuzione e consumo dominanti, così come la ricerca di

¹⁵⁵ La necessità di interrogarsi sul futuro dell'agricoltura biologica alla luce delle spinte verso una sua “convenzionalizzazione” (Corrado 2018), al centro del convegno “Le facce del Bio”, ha indotto alcuni produttori a formare presso la Cooperativa Valli Unite (che partecipa al Mercato) un Centro di documentazione sulla storia del movimento biologico, attivo dal 2021.

¹⁵⁶ In Italia i mercati degli agricoltori sono stati formalmente riconosciuti dal Decreto 20 novembre 2007 del Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, emanato in attuazione dell'articolo 1, comma 1065 della Legge Finanziaria del 2007.

¹⁵⁷ Un aspetto che, è stato osservato, ha sfavorito il consolidamento di legami tra loro (Ventura, Schiavelli, Milone 2016: 88).

¹⁵⁸ Krista Harper e Valeria Siniscalchi (2019) hanno definito “*food projects*” i tentativi di creare spazi di azione e trasformazione sociale attraverso il cibo.

un'autonomia a fronte dei molteplici processi di marginalizzazione che interessano l'agricoltura contadina di piccola scala¹⁵⁹.

Non essere inseriti nei circuiti della tipicità o della grande distribuzione, se da una parte sembra rendere ancora più incerta la condizione dei produttori in un'area marginale, dall'altra consente loro di essere maggiormente indipendenti nella conduzione della propria attività e nella fissazione dei prezzi. È stato in virtù della ricerca di una propria autonomia che, come si è accennato nel paragrafo precedente, Maurizio Lugano ha rinunciato a essere coinvolto nel progetto di recupero del Timorasso. Un altro nodo problematico per i piccoli produttori riguarda il rapporto con i supermercati: da un lato, mi ha raccontato Maurizio, sono rigorosi nel controllare la qualità, ma dall'altro sprecano una grande quantità di cibo perché possono permettersi di esporre solo prodotti esteticamente perfetti, e soprattutto stipulano contratti al ribasso con i produttori non tenendo conto della variabilità delle annate.

Le mutevoli condizioni atmosferiche incidono profondamente sulla qualità e sulla quantità dei prodotti – per ottenere un formaggio standard, ad esempio, è necessario un determinato impianto di umidificazione –; rapportarsi a questa variabilità è un elemento costitutivo del fare agri-cultura, dal momento che, come mi è stato ripetuto più volte, “il tempo è sempre cambiato”. La repentinità dei cambiamenti in atto obbliga tuttavia a confrontarsi con eventi inediti. Uno dei prodotti più “sensibili” da questo punto di vista è il miele: gli inverni più miti fanno sì che le api tendano a sciamare prima del tempo, rischiando di essere poi colpite da freddi

¹⁵⁹ È opportuno mettere in luce che “scala” non rimanda semplicemente alla quantità di terra coltivata, ma anche al capitale necessario per condurvi un certo tipo di agricoltura (Oya 2013: 14). Alcune branche dell'orticoltura, ad esempio, sono ad alta densità di capitale, pur riguardando superfici di terreno ridotte (Bernstein 2010: 93). Jan Douwe van der Ploeg (2009), nel proporre un approccio “postmoderno” agli studi sui contadini (cioè un approccio in grado di analizzare e di superare le limitazioni teoriche e pratiche dei progetti di modernizzazione che hanno coinvolto le campagne nella seconda metà del Novecento), ha affermato che questi ultimi sono impegnati in «una continua lotta per l'autonomia e il progresso in un contesto caratterizzato da modelli multipli di dipendenza e da conseguenti processi di sfruttamento e marginalizzazione» (ivi: 4). Di fronte alla degradazione dei paesaggi, della biodiversità, dei mezzi di sostentamento rurali e della qualità del cibo imposta dagli imperi alimentari, l'agricoltura contadina rappresenterebbe un modo di produzione orientato alla possibilità di riproduzione del capitale ecologico e alla costruzione e al mantenimento di una base di risorse autocontrollata (ivi: 44).

improvvisi; ulteriori pericoli derivano dalle raffiche di vento intense che le disorientano o dalle piogge eccessive che rischiano di far sfiorire troppo rapidamente le piante che dovrebbero andare a impollinare¹⁶⁰.

A mutare, con il tempo, è il senso stesso dei luoghi: la scorsa primavera Donatella Novelli, che conduce un'azienda agricola a Sale (nella pianura tortonese) e partecipa al Mercato Biologico di Volpedo, ha condiviso sul proprio profilo Facebook due foto del suo giardino scattate lo stesso giorno a distanza di pochi anni per mostrare i pesanti effetti della siccità. La gravità della situazione ha però rinsaldato in lei la convinzione che inseguire solo l'“economicità” possa portare a conseguenze ancora peggiori: gli alberi che tanti agricoltori si sono affrettati a rimuovere dai campi perché “d'impiccio”, ad esempio, permettevano di fare ombra e di trattenere maggiore acqua nel terreno. Analogamente, mi è stato fatto notare in più occasioni, l'apparente inevitabilità di puntare sulla specializzazione produttiva per essere “competitivi” espone a perdite maggiori nel caso in cui una gelata o una grandinata particolarmente violenta colpiscano l'unico prodotto su cui si è investito. Al Mercato partecipano anche artigiani come Fabio Canton, che scolpisce statuine, bastoni, coltelli, fischiotti e altri oggetti in legno. Fabio, il cui nonno materno era originario della Val Curone, ha vissuto per diversi anni a Milano lavorando in fabbrica. Quando aveva poco più di vent'anni ha deciso di fare il pendolare tra la metropoli lombarda e la Val Curone, per poi stabilirsi definitivamente in valle nella seconda metà degli anni Novanta. Inizialmente ha trovato impiego nel settore dell'edilizia, incontrando datori di lavoro non sempre onesti. In seguito, ha scelto di fare della sua passione per la lavorazione del legno un lavoro che lo rende, come mi ha ripetuto più volte, più povero ma libero.

Le restrizioni legate alla pandemia gli hanno tolto la possibilità di prendere parte a fiere e manifestazioni che gli garantivano qualche entrata, oltre a penalizzarlo per via della minore presenza di turisti sul territorio. Il suo lavoro, mi ha raccontato, suscita nelle persone una certa curiosità, che però nella maggior parte dei casi non

¹⁶⁰ Ho avuto modo di parlarne in particolare con i produttori Daniele Nobile di Fortunago (in provincia di Pavia), che partecipa al Mercato, e con Silvia Colibro di Sant'Antonio (frazione di San Sebastiano Curone).

si traduce nella scelta di sostenerlo acquistando qualcosa. In estate è solito lasciare aperta la porta della sua bottega a San Sebastiano¹⁶¹ e spesso le persone entrano: «Sono tutti educati, chiedono permesso, si scusano per il disturbo... Dicono ai bambini: non toccare, stai attento, non ti sporcare. Fanno due fotografie e se ne vanno»¹⁶².

Fabio fa il prezzo considerando le dimensioni della statua, il tipo di legno impiegato (che si procura lui stesso nei boschi), e anche chi ha di fronte: «Se arriva uno col Suv e le scarpe belle pulite so che posso chiedergli qualcosa in più; se mi trovo davanti un povero Cristo la statua gliela regalo anche»¹⁶³. Per poter esporre alle fiere di dimensioni maggiori avrebbe bisogno di aprire la partita Iva, che lo equiparerebbe tuttavia a realtà molto più strutturate del settore del legno.

Seppur con minore frequenza rispetto ad altri artigiani, talvolta partecipa al Mercato Serena Cox, che confeziona capi di abbigliamento con tessuti provenienti da campionari, rimanenze di magazzino e fine serie con l'idea di reinserire nel ciclo produttivo materiali che a causa della metratura ridotta o di cambi di collezione verrebbero buttati. Comprare tessuti scartati e adattare le forme dei vestiti ai ritagli che ha a disposizione le consente simultaneamente di non spendere troppo, di esprimere la sua creatività e di essere coerente con i propri principi: «A me però non interessa andare contro il capitalismo», mi ha detto, «mi interessa stare bene»¹⁶⁴.

Serena è originaria di Torino, ma sette anni fa ha scelto di trasferirsi in Val Curone, dopo aver vissuto nel Pavese. Quando, mi ha raccontato, le viene chiesto il perché di questa decisione, considerando che in città potrebbe avere possibilità di vendita maggiori, risponde che in valle ha trovato un ambiente in cui sentirsi a casa. Commentando le parole del gestore di un agriturismo che lamentava l'assenza di

¹⁶¹ Alla bottega si accede tramite una ripida scalinata del Seicento. Per essere pienamente in regola dovrebbe sostituirla con una rampa per garantire la possibilità di accesso a tutti, ma sostiene che la sua porta è sempre stata aperta per chiunque, perché chi non riusciva a salire le scale veniva aiutato o sollevato da lui.

¹⁶² Conversazione del 18 dicembre 2020.

¹⁶³ Conversazione del 12 gennaio 2021. Dal momento che quando ci siamo conosciuti Fabio mi ha regalato una statua, mi sono poi interrogata sull'impressione che devo avergli fatto.

¹⁶⁴ Conversazione del 14 dicembre 2020.

un'adeguata politica di valorizzazione per le valli, Serena ha osservato: «Se uno vuole fare i soldi non viene certo qui, ed è proprio questo il bello»¹⁶⁵.

Camminare nei boschi, ha scritto in un messaggio rivolto ai propri clienti, ha molto a che fare con i vestiti che cuce, perché le dà nuove idee quando le sembra di non averne e la avvolge quando è triste: «Praticamente questi vestiti li facciamo insieme io e lui. Praticamente, il bosco, alla fine, lo indossate anche voi. Ha le radici qui, ma me lo portate in giro per il mondo».

Vivere in valle che non ha ancora consolidato la propria immagine sul mercato dei territori ha dato inoltre a Serena l'occasione di sperimentare pratiche di scambio e di mutualismo che considera preziose forme di socialità. Un episodio accaduto quando ormai il mio periodo sul campo volgeva al termine mi ha permesso di riflettere sull'incomunicabilità che può derivare da concettualizzazioni diverse del modo di abitare un luogo e delle opportunità che esso offre. Nel giugno 2021 sono stata contattata da due ragazzi di Milano che volevano realizzare un reportage fotografico sui paesi spopolati della Val Curone. Dopo aver chiacchierato con loro al bar di San Sebastiano, ho pensato di portarli a conoscere Serena e il suo compagno, che ci hanno invitati a casa loro. Serena ha parlato di quanto valore abbia per lei la possibilità di garantirsi una base di autosussistenza attraverso scambi che non passano necessariamente dal denaro; prima di ripartire, i ragazzi mi hanno detto di ritenere quella che per Serena è un'alta forma di socialità un comportamento del tutto antisociale, fatto sulla pelle di chi paga le tasse.

L'esperienza di coloro che partecipano al Mercato Biologico di Volpedo non è rappresentativa di un modo completamente "altro" di stare sul territorio rispetto al modello dei circuiti della tipicità descritto nella prima parte del capitolo. La Cooperativa Valli Unite, ad esempio, è coinvolta tanto nel progetto di rilancio del Timorasso quanto in quello del Mercato, e alcuni produttori che fanno parte di quest'ultimo valutano in modo molto positivo la potenziale rinascita dell'economia delle valli grazie al successo dei prodotti tipici. Ciò che risulta problematico è dare per scontato che non esista spazio alcuno al di fuori del mercato della tipicità e, a

¹⁶⁵ Conversazione del 5 maggio 2021.

monte, che tutti desiderino le stesse cose: accrescere la propria competitività e finanche sviluppare il territorio.

In una società conviviale, ha scritto Ivan Illich (1974), ciascuno è in grado di modellare l'immagine del proprio avvenire. Spesse volte, nel corso dei mesi passati sul campo, mi è stato detto che i cosiddetti "piccoli" sarebbero in fondo degli egoisti perché non fanno niente per promuovere il territorio e "non spostano", cioè non compiono azioni che abbiano un impatto significativo anche per altri. Questo modo di vedere non contempla che possano esistere immagini differenti di ciò che costituisce una "buona vita": l'esistenza di una pluralità di pratiche sociali, anche se non prestigiose o economicamente rilevanti, ha valore perché opera contro l'impoverimento e il restringimento del repertorio delle forme di vita (Allovio 2013).

Per quanto sarebbe riduttivo valutare le forme di riappaesamento solo mettendone alla prova la capacità di spostare equilibri o invertire tendenze consolidate, bisogna riconoscere che chi non è inserito in un consorzio o non ha quote di partecipazione nel Gal di fatto è escluso dalle discussioni sul futuro del territorio, perché l'"interesse" di cui è portatore non è considerato abbastanza importante e rappresentativo. Questo non implica necessariamente che occorra un più ampio coinvolgimento; rimanda, piuttosto, al fatto che nell'"indecisione" di un territorio marginale alla ricerca di efficaci strategie di sviluppo rimane uno spazio per il non pianificato: nella contingenza del futuro i processi sociali rimangono inevitabilmente molto più complessi degli schemi, prospettici o retrospettivi, che elaboriamo per mapparli (Scott 1998).

Il flusso del processo sociale, lungi dall'essere unidirezionale, continua ad alimentare attriti e frizioni tra rappresentazioni diverse del territorio. Nell'aprile del 2022 Fabio è stato multato dai Carabinieri Forestali. Era andato, come sempre, nei boschi a cercare legna per le sue statuine, sperando di non essere scoperto, perché andare nei boschi era in quel momento vietato: il 7 gennaio le analisi su una carcassa di cinghiale trovata a Ovada, Comune dell'Alto Monferrato, hanno rivelato la presenza della peste suina africana, una malattia provocata da un virus che non si trasmette all'uomo ma è altamente contagioso e letale per i suini. Un'ordinanza del

Ministero della salute, resa attuativa a livello regionale a inizio febbraio, ha vietato lo svolgimento di qualsiasi attività legata ai boschi (escursionismo, raccolta funghi o tartufi, caccia, pratiche agropastorali e selvicolturali) nella zona riconosciuta come infetta, comprendente la Val Curone e la Val Borbera. Due mesi dopo è stato nominato un Commissario straordinario per l'attuazione e il coordinamento delle misure di contrasto alla malattia.

Nel giugno 2022 è cominciata la posa di una rete che avrebbe dovuto snodarsi per centotrenta chilometri tra Piemonte e Liguria al fine di limitare i movimenti dei cinghiali ed evitare l'estensione della zona infetta. La barriera, la cui costruzione è stata decisa a livello europeo, è stata "sabotata" in più punti (da uomini e cinghiali), tanto che il nuovo Commissario straordinario, in carica dal febbraio 2023, si è mostrato scettico rispetto all'utilità dell'opera. Simili barriere, risultate efficaci per arginare la peste suina in Paesi come il Belgio e la Repubblica Ceca, si sono rivelate inadatte a un territorio come quello appenninico, a testimonianza dello scacco a cui le decisioni politiche possono andare incontro quando riproducono soluzioni standardizzate indipendentemente dalle specificità dei luoghi.

Fin dalle prime fasi di questa nuova "emergenza", gli allevamenti situati nella cosiddetta "zona rossa", epicentro dell'infezione, sono stati obbligati per legge ad abbattere al più presto i maiali senza poterli sostituire prima di sei mesi. Questa misura ha messo in grande difficoltà gli allevatori, che si sono trovati da un lato, per poter riprendere ad allevare, a dover investire somme consistenti per il rispetto delle norme di biosicurezza a fronte di ristori giudicati irrisori, e dall'altro ad assistere al deprezzamento delle carni – vendibili, peraltro, solo dopo specifici trattamenti volti a eliminare la presenza del virus – eseguiti in stabilimenti autorizzati.

Per cercare di compensare parzialmente le perdite e, soprattutto, per mandare un messaggio politico, la Cooperativa Valli Unite di Costa Vescovento ha iniziato a etichettare un proprio vino "Porco – Politica organica e resistente contro l'oblio". Le misure di biosicurezza, imponendo di realizzare barriere per poter allevare all'aperto in modo da scongiurare il contatto tra i maiali allevati e i cinghiali infetti, sono giudicate irricevibili da coloro che praticano l'allevamento estensivo non solo

per le spese che comportano, ma anche perché colpiscono il principio stesso su cui queste attività si basano, ovvero quello di non allevare in modo industriale, chiudendo gli animali in una stalla.

L'insieme delle norme e dei divieti adottati contro la peste suina africana è stato pensato per tutelare un settore economico considerato strategico per l'Italia: quello della filiera suinicola, basata in massima parte su allevamenti condotti in modo intensivo. Quello che si è prospettato potrebbe apparire come un conflitto di scala: l'"interesse nazionale" richiede la tutela degli allevamenti di dimensioni maggiori, più rilevanti dal punto di vista economico (non soltanto per le vendite ma anche per il numero di persone impiegate); a farne però le spese è specialmente una zona, quella dell'Appennino Ligure-Piemontese, dove l'allevamento estensivo e le attività legate all'escursionismo contribuiscono al mantenimento di una microeconomia locale. È possibile però individuare un'ulteriore chiave di lettura.

In riferimento al divieto assoluto di frequentare i boschi dei primi mesi del 2022¹⁶⁶, Fabio mi ha invitato a considerare la situazione paradossale creatasi per chi vive al limitare di essi: «Praticamente non si può passare in mezzo a qualsiasi cosa che sia verde senza rischiare una multa»¹⁶⁷. Ciò che le frizioni intorno alle misure di contenimento rivelano è anche uno scontro tra campi di senso: in modo simile a quanto si è visto nel caso del conflitto sull'eolico, i rilievi tecnici fungono da strumenti di ordinamento simbolico-cognitivo del reale e fissano i limiti di un campo discorsivo all'interno del quale anche chi dissente deve collocarsi se vuole che la sua istanza venga considerata credibile; un interesse "superiore" (in quel caso la crescita sostenibile, in questo la tutela della filiera suinicola) iperpolitizza la questione, sottraendola a una discussione tra posizioni che si riconoscono "parziali"; i maiali (come il vento) sono intesi innanzitutto come risorsa economica. Gli elementi ulteriori che questa vicenda consente di mettere a fuoco sono una simbolizzazione del bosco e dei cinghiali come "natura", "esterno", "fuori", "selvatico", che induce a porli in forte contrapposizione con il "domestico" dei

¹⁶⁶ Disposizioni successive hanno reso possibile percorrere i sentieri purché le proprie calzature venissero cambiate e disinfettate dopo l'escursione.

¹⁶⁷ Messaggio del 28 gennaio 2022.

maiali allevati, non importa se allo stato brado o in modo intensivo. La polarizzazione che ne deriva rende fuori categoria, illeggibile (e quindi censurabile) la posizione di chi, come coloro che allevano in modo estensivo, si situa lungo la linea di frontiera delle dicotomie tracciate, scombinandole, così come fanno i cinghiali stessi con il loro “sconfinare”. Non si tratta perciò tanto di contrapporre piccolo a grande, economia locale a economia nazionale, quando di interrogarsi – anche alla luce del fatto che le misure adottate non hanno finora avuto gli esiti auspicati dai proponenti e che dall’agosto 2023 è stata ufficialmente riconosciuta la presenza del virus all’interno di allevamenti intensivi nel Pavese – sulle conseguenze del guardare il mondo come se ne fossimo fuori.

In un messaggio che trovo importante riportare per intero Fabio mi ha dato una particolare visione non del bosco bensì dal bosco:

Il mio camminare per boschi in cerca di alberi per il mio “lavoro” mi porta sempre a perlustrare luoghi lontano dai sentieri. Mi soffermo molto in silenzio per guardarmi intorno, devo osservare bene sia per trovare il “calibro” giusto della pianta che per misurare a occhio la distanza tra un palco d’accrescimento e l’altro perché non voglio abbattere un albero per niente, così questo mi porta a girovagare molto. In autunno il sottobosco rinnova tutto il suo strato di fogliame secco e complici le piogge quando si cammina si diventa più silenziosi che in qualsiasi altra stagione. Quel giorno oltretutto la nebbia ovattava ancor più tutti i rumori, e né io né lei ci siamo accorti della nostra vicinanza. Ci siamo ritrovati lì, uno di fronte all’altro, e per qualche istante siamo restati lì a guardarci negli occhi, lei era una stupenda femmina di capriolo. Stava lì a pochi passi da me, le sue narici umide si muovevano cercando di capire se ero un pericolo o no, se portavo addosso l’odore che di questa stagione gli abitanti del bosco temono, quello della polvere da sparo. Io, fermo congelato dall’emozione di quell’incontro inatteso, sono restato ad ammirarla fino a che, visto che non ero una minaccia, si è voltata mostrando il suo manto che da nocciola rossiccio sotto la coda si fa di un bianco candido e si è allontanata lentamente, tra gli alberi e la nebbia. E io sono restato lì, fermo, immobile, seguendo il rumore dei suoi passi fino a che anch’essi sono svaniti nel silenzio che la nebbia porta con sé.

Che bella sensazione che mi è rimasta poi per tutto il resto del tempo che sono stato lì. E che meraviglia il poter essermi specchiato dentro i suoi occhi. Già altre volte ho avuto il piacere di incontri così, ma questa volta è stato diverso... Eravamo così vicini... E per qualche motivo, per un attimo mi sono sentito bene, mi sono sentito svuotato da tutti quei pensieri pesanti, opprimenti. E per quel giorno ho continuato a sentirmi leggero, in pace¹⁶⁸.

¹⁶⁸ Messaggio del 29 novembre 2021.

Contro le interdizioni alla frequentazione dei boschi stabilite per contrastare la diffusione della peste suina si è schierato anche il Comitato per il territorio delle Quattro Province, che nei mesi antecedenti all'accertamento del primo caso della malattia si era lungamente battuto su un altro fronte: quello relativo all'International Six Days Enduro (Isde), una gara di motocross che si è svolta tra la Val Staffora e la Val Curone dal 30 agosto al 4 settembre 2021. Negli ultimi mesi di permanenza sul campo avevo avuto modo di parlarne a lungo con Giuseppe Raggi, che ha contribuito a redigere una lettera firmata dalla trentina di associazioni che compongono il Forum Sentieri Vivi 4P¹⁶⁹ indirizzata al Prefetto di Pavia e a quello di Alessandria sollecitandoli a esercitare il proprio ruolo di coordinamento delle autonomie locali per far valere il rispetto delle norme in materia di gare fuoristrada con mezzi a motore.

Nella lettera si sostiene che la scelta del comitato organizzatore dell'Isde di proporre richieste di autorizzazione ai singoli enti in tempi e modi diversi e in maniera disorganica sembra rispondere al deliberato tentativo di ostacolare la possibilità, per le controparti pubbliche, di poter verificare l'adeguatezza della documentazione che dovrebbe essere prodotta a corredo delle richieste (come i piani e le garanzie di ripristino o la valutazione di incidenza nel caso di interferenza con siti compresi nella Rete Natura 2000), per poi valutare se concedere o meno le autorizzazioni sulla base di una visione d'insieme.

Riportandomi il commento di un professore del Politecnico di Milano che scrive su l'Altroeconomia, contrario all'Isde ma preoccupato dall'approccio a suo dire troppo "distruittivo" dei comitati, Giuseppe ha notato che in fondo ciò che si chiedeva era il semplice rispetto di norme esistenti. Come nel caso dell'eolico, le norme offrono una cornice per la soluzione delle controversie, ma non sciolgono la tensione derivante dai quesiti: chi rappresenta le montagne? Come le rappresenta? A essere al centro della questione, in modo analogo a quanto osservato a proposito dei progetti di sviluppo come il campo da golf o, per fare un esempio più recente, il

¹⁶⁹ Un coordinamento che riunisce le associazioni e i comitati per l'escursionismo lento e consapevole dell'Oltrepò e del Tortonese.

progetto di innevamento artificiale sul versante lombardo del Monte Chiappo, dove negli anni Settanta era stata realizzata una pista da sci adattata a pista di *downhill* per l'estate, è il modo in cui si pensa il futuro del territorio, inteso come fatto culturale e ambientale.

I sei giorni dell'enduro, che non a caso hanno coinvolto due valli situate in due Regioni diverse, in quanto in entrambe è fissato un limite di tre giorni per manifestazioni simili, sono stati fortemente voluti da alcune amministrazioni come quella di Monleale e, soprattutto, da Terre Derthona, associazione creata nel 2018 da produttori e ristoratori con lo scopo di implementare l'esperienza della Strada del Vino e dei Sapori dei Colli Tortonesi (istituita nel 2004). Walter Massa, presidente dell'associazione nonché, come si è detto, principale protagonista della rinascita del Timorasso, ha dichiarato:

Siamo orgogliosi di aver ospitato, accompagnato, sostenuto questa Sei Giorni Internazionale di Enduro, che nello spirito o nella forma può essere equiparata alla Olimpiade o Coppa Davis, che ha contribuito a far conoscere e apprezzare il territorio e a esportare il nostro patrimonio culturale ed enogastronomico [...].

In un momento storico, così critico per l'umanità, la presenza di 634 piloti di 30 diverse nazionalità sul nostro territorio ha portato con sé un grande messaggio di civiltà e progresso, oltre ad aver messo in luce competenze meccaniche dei team e prestazioni psicofisiche dei piloti.

Le nostre strade, sentieri, capezzagne, rii, frutteti, vigneti, boschi, campi e mulattiere sono stati per sei giorni il palcoscenico di una gara internazionale e, ben oltre la durata della stessa al di fuori della competizione, sono stati vissuti da almeno 50.000 persone tra addetti ai lavori, membri degli staff tecnici e organizzativi, e il pubblico di appassionati e curiosi.

Dopo quasi due anni di isolamento abbiamo ospitato il mondo sulle nostre colline, sentito parlare lingue diverse, affollato bar e ristoranti e riempito tutte le strutture ricettive, abbiamo rivisto e toccato la Vita.

Il territorio ha risposto con le sue migliori risorse: paesaggio, ristorazione, ospitalità, ambiente; i produttori artigiani hanno esaltato la nostra agricoltura e agricoltura attraverso i prodotti e le degustazioni.

Il pubblico entusiasta ha goduto dello spettacolo immerso nei boschi, nei frutteti, lungo le strade, nella bellezza di vigne traboccanti di grappoli maturi, dove ha potuto assaggiare gli acini di uva sui filari e conosciuto il vino ottenuto dalle stesse vigne.

Un ringraziamento agli abitanti dei borghi per la loro disponibilità e il sorriso con cui hanno accolto i piloti e la manifestazione [...].

Un pensiero a chi era preoccupato per l'impatto sull'ambiente e si è dovuto ricredere di fronte alla civiltà e al rispetto che l'organizzazione ISDE ha mostrato verso il territorio [...].

Questo entusiasmo e questa rinnovata energia possono essere canalizzati per amplificare la visibilità al territorio e generare ricadute positive su tutto l'indotto.

Mi piacerebbe che il territorio, nei prossimi anni continuasse a parlare al mondo con iniziative analoghe dove il paesaggio e l'ambiente che ci appartengono sono protagonisti, attraverso i veicoli che ne esaltino la fruizione¹⁷⁰.

Quando sono tornata a Volpedo nell'ottobre 2021, Maurizio Lugano mi ha detto che l'Isde potrà aver portato benefici ai ristoratori, ma a lui ha lasciato solo una polvere tale da impedirgli di recarsi nei campi per due giorni. Ciò che veniva contestato dai comitati era non solo l'eventualità – secondo Massa scongiurata – di un pesante impatto delle gare sull'ambiente, ma anche l'idea di proporre il territorio come luogo ideale per il motocross¹⁷¹. La “sostenibilità” e lo “sviluppo” continuano dunque a porsi come catalizzatori di frizioni non tra “amici” e “nemici” dell'ambiente, bensì tra modi differenti di immaginare e costruire collettivi umani e non umani in un processo a un tempo sociale ed ecologico che si rapporta a flussi di finanziamenti e orientamenti politici nazionali, europei e finanche internazionali nel caso dei discorsi sul cambiamento climatico: in altre parole, si rapporta a reti materiali e simboliche globali.

Nel luglio 2021, in un documento inviatomi a seguito della richiesta di mettere per iscritto le domande che avrei voluto fare ai membri del nuovo Consiglio di amministrazione di Terre Derthona, mi è stato detto che l'associazione è un *brand* di territorio che ne rappresenta l'identità e la coesione. Il lavoro dell'associazione è, in effetti, esplicitamente compositivo: questa politica dell'identità e dell'autenticità, come ogni produzione culturale di simboli condivisi, rassicura circa la validità della strada intrapresa e orienta nei grovigli della complessità, riducendo al contempo la precarietà e l'imprevedibilità (Remotti 2011).

Spesse volte, nei discorsi sul ritorno alle aree interne, si citano le parole poste da Cesare Pavese in apertura del romanzo *La luna e i falò*: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere

¹⁷⁰ Questo il link alla dichiarazione completa: <https://www.terrederthona.it/isde2021/>.

¹⁷¹ Già ampiamente praticato, come ho avuto modo di vedere durante un'escursione sul Monte Giarolo in compagnia di Gabriella.

che nella gente, nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti» (1995: 12). Quando si fa riferimento a queste righe, riportate anche su un cartello situato nella piazza di Gremiasco, solitamente si trascurano quelle immediatamente successive, in cui Pavese scrive: «Ma non è facile starci tranquillo. Da un anno che lo tengo d'occhio e quando posso ci scappo da Genova, mi sfugge di mano. Queste sono cose che si capiscono col tempo e con l'esperienza. Possibile che a quarant'anni, e con tutto il mondo che ho visto, non sappia ancora che cos'è il mio paese?» (*ibid.*).

Può non essere inutile tornare agli spazi indecisi delle opere dello sviluppo incomplete descritti nel precedente capitolo e, con essi, allo spaesamento e al disorientamento che possono derivare dal senso di una riaggregazione del margine “mancata”. Ho provato a mettere in connessione il concetto di Terzo paesaggio e le considerazioni emerse dagli scambi con Paolo Ferrari, ma io stessa abito un luogo ricco di paesaggi indecisi: Sesto San Giovanni, città che fa i conti con i “vuoti” prodotti dalla deindustrializzazione. Le aree in cui sorgevano le acciaierie Falck (dove, peraltro, Fabio ha lavorato in gioventù) costituiscono oggi un enorme spazio dismesso. Negli anni sono state al centro di progetti di riqualificazione e di rigenerazione, opere di bonifica, passaggi di proprietà e di gestione, contenziosi legali. Il tentativo (anche in questo caso oggetto di iperpoliticizzazione) di rendere nuovamente “produttivo” uno spazio abbandonato e residuale fa attualmente i conti con i ritardi determinati dalla pandemia e con l'impennata dei costi delle materie prime. Nel mezzo di questa transizione, come di quella del Tortonese, si può abitare una “mancanza” che è anche possibilità.

Conclusioni

Poco di prima di lasciare la Val Curone, ho cenato con Claudio Gnoli nella stessa pizzeria dove eravamo stati dieci mesi prima, all'inizio della mia esperienza sul campo. Una volta saputo che pochi giorni dopo avrei fatto ritorno a Milano, il gestore ha scrollato le spalle e ha detto: «Tanto da qui a Milano è un attimo». Dal punto di vista della distanza geografica è così; mi ha tuttavia stupito il fatto che quelle parole siano state pronunciate dalla stessa persona che, in occasione della cena di dieci mesi prima, aveva detto: «Tra Milano e qui c'è un abisso. Anzi, centomila abissi». Se, come ha scritto George Balandier (1985, cit. in Remotti 2011), ogni società reca in se stessa potenzialità alternative, questo vale anche per i luoghi: non esistono luoghi ridotti a un'unica dimensione. L'attimo o i centomila abissi che separano Milano e la Val Curone racchiudono una peculiare oscillazione degli immaginari del territorio che conferisce al suo futuro il carattere di un campo di tensione.

Le principali tesi che ho cercato di sostenere in questo elaborato e che riprenderò sinteticamente sono tre: il concetto di negoziazione è centrale per interpretare le complesse dinamiche che coinvolgono il territorio; i processi di riattribuzione di valore sono irriducibilmente plurali e non lineari; l'attenzione agli attriti e alle fratture consente di fare emergere possibilità di appaesamento inedite.

Roberta Zanini e Pier Paolo Viazzo (2020) hanno osservato che la domanda “di chi sono le Alpi?” si ripropone oggi con sempre maggiore insistenza e che le Alpi risultano sempre più un mondo da negoziare, tanto all'interno quanto con l'esterno. Il concetto di negoziazione risulta centrale anche per riflettere sul futuro dell'Appennino Piemontese: una disputa tra “esperti” sulla ventosità che mira a rivestire di “scientificità” la scelta di costruire o meno un parco eolico sui crinali, una discussione sull'idea di territorio veicolata dai progetti di sviluppo approvati negli anni passati, un dibattito tra produttori di Timorasso sulle recenti acquisizioni di terreni da parte di aziende delle Langhe costituiscono solo alcuni esempi delle

molteplici negoziazioni che quotidianamente attraversano il tessuto sociale e ambientale locale.

I punti di vista sul futuro delle valli del Tortonese riportati in questa tesi – le narrazioni di rilancio “ufficiali” incentrate sulla promozione dei prodotti tipici come volano di sviluppo e i tentativi di riappaesamento nell’incertezza e nella vulnerabilità che possono portare a considerare l’abbandono una “grazia” – sono solo in parte riconducibili alla contrapposizione individuata da Enrico Camanni (2002) tra cinici divulgatori della montagna ludica e sacerdoti della montagna romantica¹⁷².

Se osservate più nel dettaglio, le retoriche “ufficiali” di promozione delle valli e dei loro prodotti rivelano, dietro la facciata consensuale proposta all’esterno, crepe e increspature che testimoniano l’intenso lavoro compositivo indispensabile alla riproduzione della località. D’altra parte, le possibilità di “ambientarsi” in un “margine” senza necessariamente desiderare che divenga “centro” non sono affatto riconducibili a un discorso coerente e unitario, ma rimandano piuttosto all’apertura di spazi di autonomia e libertà precari e contingenti.

Le considerazioni di Pietro Meloni (2023) sulla Val di Merse come Toscana minore, che sfugge all’immaginario stereotipato e globalizzato della campagna o ne è vittima pur rimanendo sostanzialmente differente rispetto ad altre aree iper-narrate, possono estendersi efficacemente alle valli del Tortonese. Queste valli si trovano infatti esposte a spinte esse stesse contraddittorie verso “modelli” come le vicine Langhe e, allo stesso tempo, attirano persone per le quali la possibilità di ritagliarsi margini di autonomia nei paesaggi dell’abbandono e perfino la solitudine costituiscono una sorta di compensazione alla precarizzazione delle sfere di vita (Tsing 2021).

La riconcettualizzazione dell’abbandono in termini non privativi nasce, nei casi descritti in questo elaborato, da uno sforzo immaginativo strettamente connesso all’esperienza della privazione e dell’incertezza. È dunque importante prestare

¹⁷² Entrambi ricondotti al processo di scoperta urbano delle aree interne e montane. Analogamente, Mauro Varotto (2020) ha sostenuto che tanto l’idea di montagna come *playground* quanto l’idea della *wilderness* sono proprie delle fantasie urbane sulle aree interne.

attenzione alle “emergenze”, nel duplice senso di situazioni di crisi e di affioramenti imprevisti. Marc Augé (2004: 136) ha scritto che chi avesse desiderio di sapere che cosa ci riserva l’avvenire non dovrebbe perdere di vista i terreni in abbandono, le macerie e i cantieri: le valli del Tortonese, da questo punto di vista, rappresentano un “campo” aperto e conteso, in cui coesistono le tracce di molti futuri possibili.

Appendice fotografica



1.

Il paese di San Sebastiano Curone visto dal sentiero che porta a Dernice



2.

San Sebastiano Curone visto dalla frazione Telecco



3.

Il monumento al partigiano Marco a San Sebastiano Curone



4.
Le strette di Pertuso



5.

La cima del Monte Giarolo vista dal sentiero che prosegue verso il Monte Ebro



6.

I pilastri dell'edificio non finito poco oltre San Sebastiano Curone
(foto da Google Street View)



7.
Veduta da Dernice



8.

La vigna di Cascina Bandiera a San Sebastiano Curone



9.

Le vigne di Monleale



10.

La vigna di Maurizio Lugano a Volpedo



11.

La campagna tra Volpedo e Viguzzolo



12.
I suonatori di piffero e fisarmonica scolpiti da Fabio
(foto di Fabio Canton)



13.

Le statuine dei suonatori finite

(Foto di Fabio Canton)



14.

La bottega di Serena Cox a San Sebastiano Curone



15.

Il vino Porco di Valli Unite al Mercato Biologico di Volpedo



16.

Le parole di Cesare Pavese a Gremiasco

Riferimenti bibliografici

Agustoni Alfredo, Sanseviero Serena

2011 *La forza del vento. Il conflitto sull'installazione di impianti eolici in Abruzzo*, in Luigi Pellizzoni (a cura di), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, il Mulino, Bologna, pp. 97-127.

Aime Marco

1998 *Recensione a "La Thuile. Vita e cultura in una comunità valdostana. Uno sguardo sul Passato" di Paolo Sibilla*, in «Lares», 64, 2, pp. 264-265.

Aime Marco, Allovio Stefano, Viazzo Pier Paolo

2001 *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Meltemi, Roma.

Alliegro Enzo V.

2014 *Sincretismi cognitivi e uso pubblico della scienza. Poetiche e politiche del rischio ambientale e della salute pubblica*, in «AM – Rivista della Società italiana di antropologia medica», 16, 38, pp. 581-598.

2017 *Simboli e processi di costruzione simbolica. La "Terra dei Fuochi" in Campania*, in «EtnoAntropologia», 5, 2, pp. 175-240.

2020a *Il monitoraggio ambientale come "dispositivo" politico e "costruito" socioculturale. Una proposta interpretativa e operativa a partire dalla città di Taranto*, in «Archivio antropologico mediterraneo», 22, 1, pp. 1-27.

2020b *Out of place. Out of control. Antropologia dell'ambiente-in-crisi*, CISU, Roma.

2020c *Agenti patogeni, etnostrabismo e memorial divide. Una lettura antropologica dell'emersione del virus SARS-CoV-2 e della pandemia CoVid19*, in «EtnoAntropologia», 8, 1, pp. 11-45.

Allovio Stefano

2001 *L'imporsi della Fontina in Valle d'Aosta fra alpeggi e strategie di mercato*, in «La Ricerca Folklorica», 43, pp. 45-54.

2010 *Pigmei, europei e altri selvaggi*, Laterza, Roma-Bari.

2011 *Etnografie e patrimoni che scombinano*, in «La Ricerca Folklorica», 94, pp. 27-36.

2013 *Antropologi, raccoglitori e processi di patrimonializzazione*, in Laura Bonato, Pier Paolo Viazzo (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 209-217.

Alterazioni Video

2008 *Manifesto dell'Incompiuto Siciliano*, in «Abitare», pp. 190-206.

2018 *Incompiuto: la nascita di uno stile*, <http://www.alterazionivideo.com/> (ultima visita 17 dicembre 2023).

Antonino Angelo

2013 *The Unfinished Country*, <https://angeloantolino.com/albums/the-unfinished-country/> (ultima visita 17 dicembre 2023).

Antoniucci Riccardo

2022 *Civitonia, il festival nella "città che muore" non è mai accaduto*, in «Il Fatto Quotidiano», 31 dicembre, <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2022/12/31/civitonia-il-festival-nella-citta-che-muore-non-e-mai-accaduto/6921922/> (ultima visita 17 dicembre 2023).

Appadurai Arjun

1981 *Gastro-Politics in Hindu South Asia*, in «American Ethnologist», 8, 3, pp. 494-511.

1986 *Introduction. Commodities and the politics of value*, in Id. (ed.), *The social life of things*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 3-63.

2001 *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma (ed. or. *Modernity at large*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1996).

2014 *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina, Milano (ed. or. *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, Verso, London, 2013).

Armiero Marco

2002 *La ricchezza della montagna. Il bosco dalla sussistenza al superfluo*, in «Meridiana», 44, pp. 65-96.

2013 *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino.

Arpa Piemonte

2022 *Crisi idrica 2022. Rapporto*.

Augé Marc

2004 *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. *Le temps en ruines*, Galilée, Paris, 2003).

Avieli Nir

2015 *Local Food, Local Specialties and Local Identity*, in Jakob A. Klein, James L. Watson (eds.), *The Handbook of Food and Anthropology*, Bloomsbury, London.

Barbera Filippo, Audifredi Stefano

2012 *In Pursuit of Quality. The Institutional Change of Wine Production Market in Piedmont*, in «Sociologia Ruralis», 52, 3, pp. 311-331.

Barbera Filippo, De Rossi Antonio (a cura di)

- 2021 *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.
- Barbera Filippo, Cersosimo Domenico, De Rossi Antonio (a cura di)
2022 *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.
- Barbero Alessandro
2008 *Storia del Piemonte*, Einaudi, Torino.
- Bargna Ivan L.
2009 *Sull'arte come pratica etnografica. Il caso di Alterazioni Video*, in «Molimo. Quaderni di antropologia culturale ed etnomusicologia», 5, pp. 15-40.
- Barlett Peggy F. (ed.)
1980 *Agricultural Decision Making*, Academic Press, New York.
- Barth Fredrik
1956 *Ecologic Relationships of Ethnic Groups in Swat, North Pakistan* in «American Anthropologist», 58, 6, pp. 1079-1089.
1969 *Introduction* in Id. (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Cultural Difference*, Universitetsforlaget, Oslo, pp. 9-37.
- Bätzing Werner
1987 *L'ambiente alpino. Trasformazione distruzione conservazione. Una ricerca ecologica-geografica*, Melograno, Milano (ed. or. *Die Alpen. Naturbearbeitung und Umweltzerstörung*, Sandler Verlag, Frankfurt am Main, 1984).
- Bertolino Maria Anna
2015 *Ripensare il presente in montagna. Dal recupero del patrimonio architettonico alla ripresa di repertori culturali tradizionali*, in Valentina Porcellana, Alessandro Gretter, Roberta C. Zanini (a cura di), *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 75-95.
- Baudrillard Jean
2012 *Per una critica dell'economia politica del segno*, Mimesis, Sesto San Giovanni (ed. or. *Pour une critique de l'économie politique du signe*, Gallimard, Paris, 1972).
- Beck Ulrich
2000 *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (ed. or. *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1986).
- Bellagamba Alice, Paini Anna (a cura di)
1999 *Costruire il passato. Il dibattito sulle tradizioni in Africa e Oceania*, Paravia, Torino.

Benadusi Mara

2017 *Frizioni, disastri... futuri “sostenibili”?* Traiettorie di ricerca nella zona petrolchimica siracusana, in Marisa Meli, Salvatore Adorno (a cura di), *Il futuro del polo petrolchimico siracusano. Tra bonifiche e riqualificazione*, Giappicchelli Editore, Torino, pp. 53-66.

Benjamin Walter

2007 *Immagini di città*, Einaudi, Torino (ed. or. *Städtebilder*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1963).

Bernstein Henry

2010 *Class dynamics of Agrarian change*, Fernwood, Black Point (NS).

Bindi Letizia

2007 *Cibo via cavo. Tradizioni enogastronomiche e produzione mediatica della località*, Atti X Congresso AISEA, pp. 27-35.

2019 *Restare. Comunità locali, regimi patrimoniali e processi partecipativi*, in «Perspectives on Rural Development», 3, pp. 273-292.

2021 *Oltre il ‘piccoloborghismo’. Comunità patrimoniali e rigenerazione nelle aree fragili*, in «Dialoghi Mediterranei», <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/oltre-il-piccoloborghismo-comunita-patrimoniali-e-rigenerazione-delle-aree-fragili/> (ultima visita 17 dicembre 2023).

2022a *Oltre il “piccoloborghismo”: le parole sono pietre*, in Filippo Barbera, Domenico Cersosimo, Antonio De Rossi (a cura di), *Contro i borghi*, Donzelli, Roma, pp. 11-18.

2002b (ed.), *Bio-cultural Heritage and Communities of Practice. Participatory Processes in Territorial Development as a Multidisciplinary Fieldwork*, Università del Salento, Lecce.

Boltanski Luc, Chiapello Ève

2005 *The New Spirit of Capitalism*, Verso, London (ed. or. *Le nouvel esprit du capitalism*, Gallimard, Paris, 1999).

Bonato Laura, Viazzo Pier Paolo (a cura di)

2013 *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni dell’Orso, Alessandria.

Borghi Enrico

2017 *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli, Roma.

Bougleux Elena

2017 *Incertezza e cambiamento climatico nell’era dell’Antropocene*, in «EtnoAntropologia», 5, 1, pp. 1-16.

Bourdieu Pierre

2001 *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna (ed. or. *La distinction*, Les édition de minuit, Paris, 1979).

Bourgeois Philippe

2005 *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, DeriveApprodi, Roma (ed. or. *In Search of Respect. Selling Crack in El Barrio*, Cambridge University Press, New York, 1995).

Boyer Dominic

2014 *Energopower: An Introduction*, in «Anthropological Quarterly», 87, 2, pp. 309-333.

2019 *Energopolitics: Wind and Power in the Anthropocene*, Duke University Press, Durham.

Braudel Fernand

1966 *Storia e scienze sociali: il "lungo periodo"*, in «Quaderni storici delle Marche», 1, 1, pp. 5-48 (ed. or. *Histoire et sciences sociales. La longue durée*, in «Annales E.S.C.», XIII, 4, 1958, pp. 725-753).

2010 *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino (ed. or. *La Méditerranée et le Monde Méditerranéen a l'Epoque de Philippe II*, Armand Colin, Paris, 1949).

Bravo Gian Luigi

1984 *Festa contadina e società complessa*, FrancoAngeli, Milano.

2013 *Strumenti consunti? Un dubbio patrimonio concettuale*, in Laura Bonato, Pier Paolo Viazzo (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria, pp. 43-54.

Breda Nadia

2009 *Terzo Veneto, Terzo paesaggio. Indagini antropologiche su ambiente e ambientalisti in Veneto*, in «Ri-Vista: ricerche per la progettazione del paesaggio», pp. 37-45.

2013 *La montagna vista dalla pianura. Implicazioni per la montagna, per la pianura e per l'antropologia*, in Laura Bonato, Pier Paolo Viazzo (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 55-68.

Brulotte Ronda L., Di Giovine Michael A. (eds.)

2014 *Edible Identities: Food as Cultural Heritage*, Ashgate, Farnham.

Burns Robert

1961 *The ecological basis of French Alpine peasant communities in the Dauphiné*, in «Anthropological Quarterly», 34, pp. 19-35.

1963 *The Circum-Alpine area: a preliminary view*, in «Anthropological Quarterly», 36, pp. 130-155.

Burresi Aldo, Ranfagni Silvia, Rosati Massimo

2022 *Vignaioli autentici*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Caffo Leonardo, Muzzonigro Azzurra

2015 *Abitare la soglia: verso una città Post-Umana*, in Antonella Falotico, et al. (a cura di), *Abitare Insieme: dimensione condivisa del progetto futuro*, Clean, Napoli, pp. 165-176.

Calegari Manlio

2016 *Il valore aggiunto. Le "Valli Unite" e la ricerca del mondo migliore possibile*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme.

2021 *La porta aperta. Vent'anni di "Valli Unite" raccontati da Ottavio Rube*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme.

Camanni Enrico

2002 *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino.

Camilli Annalisa

2022 *Il festival che non si è mai svolto*, in «Internazionale», 13 dicembre, <https://www.internazionale.it/foto/2022/12/20/civitonia-festival-pampallona> (ultima visita 17 dicembre 2023).

Cammarata Italo

2015 *"Siamo uomini liberi". Documenti per la storia di San Sebastiano Curone*, Guardamagna, Varzi.

Carrosio Giovanni

2013 *Reti sociali e nuovi abitanti nelle aree rurali marginali*, in «Scienze del territorio», 1, pp. 201-210.

2019 *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.

Castagna Ettore

2006 *La morte del tipico e il locale che non c'è*, Qualecultura, Vibo Valentia.

Cataldi Luigi

2020 *Manualetto popolare del viticoltore dedicato specialmente ai viticoltori delle colline tortonesi*, Edizioni del Capricorno, Torino (ed. or. Tipografia della gioventù, Genova, 1898).

Cavalchini Antoniotto G., Scazzosi Lionella, Branduini Paola

2009 *Valutazione dell'impatto paesaggistico di un parco eolico nell'Appennino Ligure Piemontese*, paper al IX Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana di Ingegneria Agraria.

Celasco Ugo

2005 *È nato il Comitato contro il Parco Eolico che si vuole realizzare sull'Appennino* in «Il Popolo Dertonino», 28 luglio.

Cersosimo Domenico, Donzelli Carmine
2020 *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.

Cersosimo Domenico, Ferrara Antonella R., Nisticò Rosanna
2018 *L'Italia dei pieni e dei vuoti*, in Antonio De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 21-50.

Chakrabarty Dipesh
2009 *The Climate of History: Four Theses*, in «Critical Inquiry», 35, 2, pp. 197-222.

Chiapperini Carmela, Montenegro Emanuela, Viesti Gianfranco
2022 *Ventuno fortunati borghi*, in Filippo Barbera, Domenico Cersosimo, Antonio De Rossi (a cura di) *Contro i borghi*, Donzelli, Roma, pp. 161-168.

Cirese Alberto M.
1984 *Segnicità, fabrilità, procreazione. Appunti etnoantropologici*, Cisu, Roma.
1990 *Il pane cibo e il pane segno*, in «L'Uomo», 3, 1, pp. 31-38.
1997 *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali*, Meltemi, Roma.

Clément Gilles
2005 *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata (ed. or. *Manifeste du Tiers paysage*, Éditions Sujet/Objet, Paris, 2004).

Clemente Pietro
1997 *Paese/paesi* in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, pp. 3-39.
2018 *Ibridazioni e riappropriazioni. Indigeni del XXI secolo*, in Antonio De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 365-380.

Clifford James
2004 *Ai margini dell'antropologia. Interviste*, Meltemi, Roma.

Cole John W., Wolf Eric R.,
1974 *The hidden frontier. Ecology and ethnicity in an Alpine valley*, Academic Press, New York.

Colombo Emanuele C.
2022 *Storia di una riscoperta. Il timorasso alle origini dell'enoturismo tortonese (dal 1980 a oggi)*, in *Turismo 4.0*, a cura di Giovanni Gregorini, Riccardo Semeraro, Vita e Pensiero, Milano, pp. 109-127.

Comitato per il territorio delle Quattro Province

2014 *Una montagna di progetti*, <https://comitato4p.home.blog/2014/04/01/rapporto-una-montagna-di-progetti/> (ultima visita 17 dicembre 2023).

2023 *Le rinnovabili non diventino l'ennesima minaccia all'ambiente naturale: serve un cambio di paradigma*, <https://comitato4p.home.blog/2023/01/31/energia-rinnovabile-e-transizione-ecologica-serve-un-cambio-di-paradigma/> (ultima visita 17 dicembre 2023).

Corrado Alessandra

2017 *Migranti per forza o per scelta nelle aree appenniniche. L'accoglienza e l'inserimento socioeconomico*, in Andrea Membretti, Ingrid Kofler, Pier Paolo Viazzo (a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne editrice, Canterano, pp. 45-56.

2018 *Agricoltura biologica, convenzionalizzazione e catene del valore: un'analisi in Calabria*, in «Meridiana», 93, pp. 155-177.

Corrado Federica, Dematteis Giuseppe, Di Gioia Alberto (a cura di)

2014 *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano.

Cossu Tatiana

2022 *Transazione ecologica vs Heritage? Beni comuni, transizione energetica e sviluppo sostenibile in Sardegna*, in «Anuac», 11, 1, pp. 141-159.

Criniti Nicola

2008 *La Tabula alimentare, Veleia e il Veleiate*, in «Ager Veleias», 3, 11, pp. 1-11.

Cristallini Elisabetta, Giancotti Alfonso, Morgia Federica, Marino Giulia (a cura di)

2020 *Paesaggi incompiuti. Verso un nuovo glossario*, Aracne, Canterano.

Curci Francesco, Zanfi Federico

2018 *Il costruito, tra abbandoni e riusi*, in Antonio De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 207-232.

Crutzen Paul

2002 *Geology of Mankind*, in «Nature», 415, p. 23.

Cuturi Flavia G.

2022 *Riflessioni introduttive. Prima Parte*, in «L'Uomo», XII, 1, pp. 7-23.

Dall'Ò Elisabetta

2019 *I draghi delle Alpi. Cambiamenti climatici, Antropocene e immaginari di ghiaccio*, in Giovanni Gugg, Elisabetta Dall'Ò, Domenica Borriello (eds.), *Disasters in Popular Cultures*, il Sileno Edizioni, Rende, pp. 197-222.

Dalocchio Mario

2009 *Ti c'a t'è stüdiò, scriva carcossa: per uno studio dell'emigrazione in Val Curone*, Fadia, Castelnuovo Scrvia.

2012 *Emigranti dell'Alta Val Curone negli Stati Uniti d'America: profili e testimonianze*, Fadia, Castelnuovo Scrvia.

De Martino Ernesto

1949 *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in «Società», 5, 3, pp. 411-435.

De Rossi Antonio (a cura di)

2018 *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.

De Rossi Antonio, Mascino Laura

2022 *Decostruire i borghi per ricostruire i paesi* in Filippo Barbera, Domenico Cersosimo, Antonio De Rossi (a cura di), *Contro i borghi*, Donzelli, Roma, pp. 65-72.

Dei Fabio

2011 *Gramsci, Cirese e la tradizione demologica italiana*, in «Lares», 3, pp. 501-518.

Dematteis Giuseppe

2018 *La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino*, in «Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine» (En ligne), 106, 2, <https://journals.openedition.org/rga/4318> (ultima visita 17 dicembre 2023).

Dematteis Giuseppe (a cura di)

2011 *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, FrancoAngeli, Milano.

Dematteis Giuseppe, Di Gioia Alberto, Membretti Andrea (a cura di)

2017 *Montanari per forza*, FrancoAngeli, Milano.

Demmateis Giuseppe, Magnaghi Alberto

2021 *La visione della montagna nel manifesto di Camaldoli*, in «Scienze del Territorio», 9, pp. 18-24.

Demossier Marion

2011 *Beyond terroir. Territorial construction, hegemonic discourses, and French wine culture*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», N.S., 17, pp. 685-705.

Descola Philippe

2014 *Oltre natura e cultura*, SEID, Firenze (ed. or. *Par delà nature et culture*, Gallimard, Paris, 2005).

Donatiello Davide, Moiso Valentina

2017 *Titolari e riservisti. L'inclusione differenziale di lavoratori immigrati nella viticoltura del Sud Piemonte*, in «Meridiana», 89, pp. 185-210.

2018 *Cooperazione, coordinamento, opportunismo. La filiera del Moscato d'Asti*, in «Meridiana», 93, pp. 135-154.

Dossche Rebekka, Rogge Elke, Van Eetvelde Veerle

2016 *Detecting people's and landscape's identity in a changing mountain landscape. An example from the northern Apennines*, in «Landscape Research» (Online), <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/01426397.2016.1187266> (ultima visita 17 dicembre 2023).

Douglas Mary

1996 *Rischio e colpa*, il Mulino, Bologna (ed. or. *Risk and Blame*, Routledge, London, 1992).

2013 *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, il Mulino, Bologna (ed. or. *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Routledge, London, 1966).

Edelmayer Friedrich

2001 *Genova e l'Impero nel Cinquecento*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XLI, II (CXV), pp. 123-134.

Ercolino Maria Grazia

2006 *Il trauma delle rovine. Dal monito al restauro*, in Giuseppe Tortora (a cura di), *Semantica delle rovine*, manifestolibri, Roma, pp. 137-166.

Eriksen Thomas H.

2017 *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino (ed. or. *Overheating. An Anthropology of Accelerated Change*, Pluto Press, London 2016).

Fabietti Ugo

2011 *Storia dell'antropologia*, Zanichelli, Bologna.

2014 *Materia sacra. Corpi, oggetti, immagini, feticci nella pratica religiosa*, Raffaello Cortina, Milano.

Fabietti Ugo, Matera Vincenzo

1999 *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Roma.

Facchini Duccio

2012 *L'eolico indigesto sui crinali*, in «Altreconomia», 24 aprile, <https://altreconomia.it/leolico-indigesto-sui-crinali/> (ultima visita 17 dicembre 2023).

- Faeta Francesco
2003 *Rivolti verso il Mediterraneo. Immagini, questione meridionale e processi di "orientalizzazione" interna*, in «Lares», 69, 2, pp. 333-367.
- Fait Monica
2008 *Competitività e sviluppo dei territori del vino*, Cacucci, Bari.
- Favole Adriano
2010 *Oceania. Isole di creatività culturale*, Lateza, Roma-Bari.
- Ferrari Paolo
2013 *Lassù in montagna non si poteva stare. Storia, identità e rappresentazione nelle alte terre delle Quattro Province*, Musa, Cosola.
2019 *Il mantello del centauro. Territorio, emigrazioni e nuovi assetti sociali nelle valli alessandrine delle Quattro Province*, Musa, Cosola.
2022 *Discorso e retorica dell'abbandono*, <http://www.appennino4p.it/retorica> (ultima visita 17 dicembre 2023).
- Ferraro Luciano
2020 *Quelle vigne ancestrali dove nasce il "Barolo bianco"*, in «Sette», 17 luglio.
- Fisher James F.
1985 *The Historical Development of Himalayan Anthropology*, in «Mountain Research and Development», 5, 1, pp. 99-111.
- Fourcade Marion
2012 *The Vile and the Noble. On the Relation between Natural and Social Classifications in the French Wine World*, in «The Sociological Quarterly», 53, 4, pp. 524-545.
- Friedl John
1974 *Kippel. A changing village in the Alps*, Holt, Rinehart and Winston, New York.
- Gaballo Graziella
2009 *Il fenomeno emigrazione*, in Mario Dallochio, *Ti c'a t'è stüdiò, scriva carcossa: per uno studio dell'emigrazione in Val Curone*, Fadia, Castelnuovo Scrvia, pp. 15-22.
- Gambi Lucio
1972 *I valori storici dei quadri ambientali*, in Ruggero Romano, Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 1, Einaudi, Torino.
- Gemini Laura

2023 *Civitonia: viaggio al Festival che (non) c'è*, in «Doppiozero», 13 gennaio, <https://www.doppiozero.com/civitonia-viaggio-al-festival-che-non-ce> (ultima visita 17 dicembre 2023).

Gallino Luciano

1984 *Identità della tradizione, tradizione dell'identità*, in Gian Luigi Bravo, *Festa contadina e società complessa*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-13.

Giancotti Alfonso

2018 *Incompiute, o dei ruderi della contemporaneità*, Quodlibet, Macerata.

2019 *Delle rovine della contemporaneità: le architetture Incompiute*, in «Quaderni dell'istituto di storia dell'architettura», 7, 1, pp. 157-162.

Giordanelli Dario

2017 *Rovine della contemporaneità*, Tesi di dottorato, Politecnico di Milano.

Gluckman Max

1956 *Custom and Conflict in Africa*, Blackwell, London.

Goffman Erving

1959 *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, New York.

Goggi Clelio

2000 *Storia dei Comuni e delle Parrocchie della diocesi di Tortona*, Tipolitografia San Lorenzo, Tortona.

Goody Jack

1982 *Cooking, Cuisine and Class: A Study in Comparative Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge.

Grasseni Cristina

2007 *La reinvenzione del cibo. Culture del gusto fra tradizione e globalizzazione ai piedi delle Alpi*, QuiEdit, Verona.

2012 *Developing Cheese at the Foot of the Alps*, in Elizabeth Finnis (ed.), *Reimagining Marginalized Foods*, University of Arizona Press, Tucson, pp. 133-155.

2013 *La patrimonializzazione del cibo. Prospettive critiche e convergenze "sul campo"*, in «Voci», X, pp. 78-87.

2014 *Of Cheese and Ecomuseums: Food as Cultural Heritage in Northern Italian Alps*, in Ronda L. Brulotte, Michael A. Di Giovine (eds.), *Edible Identities: Food as Cultural Heritage*, Ashgate, Farnham, pp. 55-76.

2016 *The heritage arena. Reinventing Cheese in the Italian Alps*, Berghahn Books, New York.

Gupta Akhil

2015 *An Anthropology of Electricity from the Global South*, in «Cultural Anthropology», 30, 4, pp. 555-568.

Gusmeroli Paolo

2017 *Patrimonializzazione e distinzione del vino. Uno studio di caso in Veneto*, in «Archivio Antropologico Mediterraneo», XX, 19 (1), pp. 51-57.

Haraway Donna J.

2019 *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma (ed. or. *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham, 2016).

Harper Krista, Siniscalchi Valeria (eds.)

2019 *Food values in Europe*, Bloomsbury, London.

Harvey David

2002 *The Art of Rent: Globalization, Monopoly and the Commodification of Culture*, in «Socialist Register», pp. 93-110.

Hertz Robert

2013 *Saint Besse: étude d'un culte alpestre*, in «Revue de l'histoire des religions», 67, pp. 115-180.

Herzfeld Michael

2004 *The Body Impolitic. Artisans and Artifice in the Global Hierarchy of Value*, University of Chicago Press, Chicago.

2015 *Culinary Stereotypes: The Gustatory Politics of Gastro-Essentialism*, in Jakob A. Klein, James L. Watson (eds.), *The Handbook of Food and Anthropology*, Bloomsbury, London.

Hobsbawm Eric J.

2000 *Introduction: Inventing Tradition*, in Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-14.

Hobsbawm Eric J., Ranger Terence (eds.)

2000 *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge [1983].

Hölderlin Friedrich

2001 *Tutte le liriche*, Mondadori, Milano.

Illich Ivan

1974 *La convivialità*, Mondadori, Milano (ed. or. *Tools for Conviviality*, Harper & Row, New York, 1973).

Ingold Tim

2007 *Earth, sky, wind, and weather*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», N.S., pp. 19-38.

Jameson Fredric

2007 *Postmodernismo: ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi Editore, Roma (ed. or. *Postmodernism: or, the Cultural Logic of Late Capitalism*, Duke University Press, Durham, 1991).

Kezich Giovanni

2010 *Ein Buch über die Grenze*, in Margaret Lanziger, Edith Sauer (hrsg.), *Ungleichheit an der Grenze. Historisch-anthropologische Spurensuche im Alpenraum: Tret und St. Felix*, Edition Raetia, Bolzano pp. 37-46.

Klein Jacob A., Murcott Anne (eds.)

2014 *Food Consumption in Global Perspective: Essays in the Anthropology of Food in Honour of Jack Goody*, Springer, Berlin.

Klein Jacob A., Watson James L. (eds.)

2015 *The Handbook of Food and Anthropology*, Bloomsbury, London.

Koensler Alexander, Meloni Pietro

2019 *Antropologia dell'alimentazione. Produzione, consumo, movimenti sociali*, Carocci, Roma.

Kopytoff Igor

1986 *The cultural biography of things: commoditization as process*, in Arjun Appadurai (ed.), *The social life of things*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 65-91.

Koselleck Reinhart

2007 *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna (ed. or. *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1979).

Kroeber Alfred L.

1939 *Cultural and Natural Areas of Native North America*, University of California Press, Berkeley.

Lai Franco, Breda Nadia (a cura di)

2011 *Antropologia del "Terzo Paesaggio"*, Cisu, Roma.

Lanzani Arturo, Curci Francesco

2018 *Le Italie in contrazione, tra crisi e opportunità*, in Antonio De Rossi, *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 79-107.

Lanzani Arturo, Merlini Chiara, Zanfi Federico

2014 *Quando un 'nuovo ciclo di vita' non si dà. Fenomenologia dello spazio abbandonato e prospettive per il progetto urbanistico oltre il paradigma del riuso*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», XLV, 109, pp. 29-47.

Lanziger Margaret

2014 *Dalla "frontiera nascosta" alla "disuguaglianza sul confine". Tret e St. Felix a quarant'anni dagli studi di John W. Cole e Eric R. Wolf*, in Gaetano Forni, Giovanni Kezich e Attilio Scienza (a cura di), *Le frontiere nascoste della cultura del vino*, SM Annali di San Michele, n. 25, pp. 401-419.

Lanziger Margaret, Sauer Edith (hrsg.)

2010 *Ungleichheit an der Grenze. Historisch-anthropologische Spurensuche im Alpenraum: Tret und St. Felix*, Edition Raetia, Bolzano.

Latour Bruno

1995 *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Elèuthera, Milano (ed. or. *Nous n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique*, La Découverte & Syros, Paris 1991).

2000 *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Raffaello Cortina, Milano (ed. or. *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie*, La Découverte & Syros, Paris 1999).

2022 *Riassemblare il sociale*, Meltemi, Milano (ed. or. *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford University Press, Oxford).

Lazagna Giambattista

2005 *Ponte rotto*, Edizioni Colibrì, Milano.

Le Gris Michel

2011 *Dioniso crocifisso*, DeriveApprodi, Roma (ed. or. *Dionysos crucifié*, Editions Syllepse, Paris, 1999).

Lévi-Strauss Claude

1966 *The Culinary Triangle*, in «Partisan Review», 33, pp. 587-595.

Ligi Gianluca

2012 *Antropologia del rischio*, in «La Ricerca Folklorica», 66, pp. 3-17.

Lindholm Charles

2008 *Culture and Authenticity*, Blackwell Publishing, Oxford.

Lombardi Satriani Luigi M.

1973 *Folklore e profitto. Tecniche di distruzione di una cultura*, Guaraldi, Rimini.

Long Norman (ed.)

1989 *Encounters at the interface. A perspective on social discontinuities in rural development*, Agricultural University Wageningen, Wageningen.

- Love Thomas F.
1977 *Ecological niche theory in sociocultural anthropology: a conceptual framework*, in «American Ethnologist», 4, 1, pp. 27-41.
- Lynch Kevin
1992 *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Cuen, Napoli (ed. or. *Wasting Away*, Sierra Club Books, San Francisco, 1990).
- MacClancy Jeremy (ed.)
2015 *Alternative countrysides: anthropological approaches to rural Western Europe today*, Manchester University Press, Manchester.
- Maffi Luciano
2010 *Storia di un territorio rurale. Vigne e vini nell'Oltrepò Pavese*, FrancoAngeli, Milano.
2012 *Natura docens. Vignaioli e sviluppo economico nell'Oltrepò Pavese nel XIX secolo*, FrancoAngeli, Milano.
2021 *Vigne e vini in Oltrepò Pavese. Dalla lunga transizione allo sviluppo*, in «Storia in Lombardia», XLI, 1-2, pp. 131-148.
- Magnaghi Alberto
2010 *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magris Claudio
2007 *Prefazione*, in Walter Benjamin, *Immagini di città*, Einaudi, Torino.
- Mainardi Giusi
2009 *Vigneti e cantine*, in AA.VV., *Alessandria provincia viticola*, Provincia di Alessandria, pp. 97-121.
- Malighetti Roberto
2004 *Il Quilombo di Frechal*, Raffaello Cortina, Milano.
- Malinowski Bronislaw
1965 *Soil-Tilling and Agricultural Rites in the Trobriand Islands*, Indiana University Press, Bloomington.
- Marro Roberto
2020 *Appendice. Breve storia del Timorasso*, in Luigi Cataldi, *Manualetto popolare del viticoltore dedicato specialmente ai viticoltori delle colline tortonesi*, Edizioni del Capricorno, Torino, pp. 101-119.
- Meloni Pietro
2010 *Politiche del valore ed estetiche del patrimonio enogastronomico nel Senese*, in «Lares», 76, 3, pp. 375-392.

2017 *Due retoriche della produzione vinicola senese: il patrimonio e la merce*, in «Archivio di Etnografia», XII, 1-2, pp. 87-111.
2023 *Nostalgia rurale*, Meltemi, Milano.

Membretti Andrea, Kofler Ingrid, Viazzo Pier Paolo (a cura di)
2017 *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne editrice, Canterano.

Membretti Andrea, Lucchini Fabio
2017 *I "migranti economici" nelle Alpi italiane. Tra rischi di invisibilità sociale e assenza di politiche pubbliche*, in Andrea Membretti, Ingrid Kofler, Pier Paolo Viazzo (a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne editrice, Canterano, pp. 31-43.

Membretti Andrea, Viazzo Pier Paolo
2017 *Stranieri e mutamento culturale nelle terre alte*, in Andrea Membretti, Ingrid Kofler, Pier Paolo Viazzo (a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne editrice, Canterano, pp. 101-110.

Minardi Sabina
2023 *Benvenuti a Civitonia, il festival che non c'è*, in «L'Espresso», 16 febbraio, https://espresso.repubblica.it/idee/2023/02/16/news/civitonia_festival_immaginario-387203966/ (ultima visita 17 dicembre 2023).

Mintz Sidney W.
2020 *Storia dello zucchero*, Torino, Einaudi (ed. or. *Sweetness and Power*, Penguin, New York, 1985).

Mintz Sidney W., Du Bois Christine M.
2002 *The Anthropology of Food and Eating*, in «Annual Review of Anthropology», 31, pp. 99-119.

Mitchell Timothy
2011 *Carbon Democracy: Political Power in the Age of Oil*, Verso, London.

Moore Jason W.
2014 *The End of Cheap Nature. Or How I Learned to Stop Worrying about "The" Environment and Love the Crisis of Capitalism*, in Christian Suter, Christopher K. Chase-Dunn (eds.), *Structures of the World Political Economy and the Future of Global Conflict and Cooperation*, LIT Verlag, Berlin, pp. 285-314.
2016 *Introduction*, in Id. (ed.), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, Binghamton, pp. 1-11.

Mosse David
2004 *Is Good Policy Unimplementable? Reflections on the Ethnography of Aid Policy and Practice*, in «Development and Change», 35, 4, pp. 639-671.

2005 *Cultivating Development*, Pluto Press, London.

Morazzoni Monica, Zavettieri Giovanna G.

2018 *Tutela attiva e sistemi agroalimentari nelle aree interne italiane*, in «Geography Notebooks», 1-2, pp. 45-65.

Morton Timothy

2018 *Iperoggetti. Filosofia ed ecologia dopo la fine del mondo*, Nero, Roma (ed. or. *Hyperobjects. Philosophy and Ecology at the End of the World*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2013).

Nader Laura

2004 *The Harder Path: Shifting Gears*, in «Anthropological Quarterly», 77, 4, pp. 771-791.

Nader Laura, Beckerman Stephen

1978 *Energy as it relates to the quality and style of life*, in «Annual Review Energy», 3, pp. 1-28.

Netting Robert

1981 *Balancing on an alp. Ecological change and continuity in a Swiss mountain community*, Cambridge University Press, Cambridge.

Nigrelli Fausto Carmelo (a cura di)

2020 *Paesaggi scartati. Risorse e modelli per i territori fragili*, manifestolibri, Roma.

Olivier de Sardan Jean-Pierre

2008 *Antropologia e sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina (ed. or. *Anthropologie et développement*, Karthala, Paris, 1995).

Olmo Carlo

2022 *Il borgo e l'uso politico della storia*, in Filippo Barbera, Domenico Cersosimo, Antonio De Rossi (a cura di), *Contro i borghi*, Donzelli, Roma, pp. 81-86.

Orlove Benjamin S., Guillet David W.

1985 *Theoretical and Methodological Considerations on the Study of Mountain Peoples: Reflections on the Idea of Subsistence Type and the Role of History in Human Ecology* in «Mountain Research and Development», 5, 1, pp. 3-18.

Oya Carlos

2013 *Methodological reflections on land 'grab' databases and the land 'grab' literature 'rush'*, in «The Journal of Peasants Studies», 40, 3, pp. 503-520.

Palumbo Berardino

2009 *Patrimonializzare*, in «AM - Antropologia Museale», 8, 22, pp. XXXVIII-XL.

2022 *L'oro di Diotima*, in Filippo Barbera, Domenico Cersosimo, Antonio De Rossi (a cura di), *Contro i borghi*, Donzelli, Roma, pp. 147-154.

Papa Cristina

2002 *Il prodotto tipico come ossimoro: il caso dell'olio extravergine d'oliva umbro*, in Valeria Siniscalchi (a cura di), *Frammenti di economie minori. Ricerche di antropologia economica in Italia*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, pp. 159-193.

2013 *Sviluppo rurale e costruzione della qualità. Politiche globali e pratiche locali*, in «Voci», X, pp. 153-162.

Pasqui Gabriele

2020 *La postura e lo sguardo*, in Domenico Cersosimo, Donzelli Carmine (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 21-28.

Pavese Cesare

1995 *La luna e i falò*, Einaudi, Torino.

Pellizzoni Luigi (a cura di)

2011 *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, il Mulino, Bologna.

Polimeni Giuseppe, Hohnerlein-Buchinger Thomas

2022 *Timorasso. Qualche ipotesi sul nome dell'uva tortonese*, «Il Popolo Tortona», 28 luglio, <https://www.ilpopolotortona.it/timorasso-qualche-ipotesi-sul-nome-delluva-tortonese/> (ultima visita 17 dicembre 2023).

Pomarici Eugenio

2021 *La riforma della PAC e il settore del vino*, in «I Georgofili», VIII, 18, pp. 97-102.

Porcellana Valentina

2009 *Il paese dove le galline beccano le stelle. Riflessioni antropologiche sul mondo alpino contemporaneo*, in Erich Giordano Erich, Lorenzo Delfino (a cura di), *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità*, Priuli & Verlucca, Scarmagno, pp. 36-59.

Porcellana Valentina et alii

2016 *Socio-Demographic Changes and Transmission of Tangible and Intangible Resources: Ethnographic Glimpses From the Western Italian Alps*, in «Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine» (En ligne), 104, 3, <https://journals.openedition.org/rga/3338> (ultima visita 17 dicembre 2023).

Quiligotti Gianfranco

2015 *Il timorasso e la luna*, in Pier Paolo Poggio (a cura di), *Le tre agricolture*, Jaca Book, Milano, pp. 281-290.

Rapetti Vittorio

2009a *Antichi vasi e difficili commerci*, in AA.VV., *Alessandria provincia viticola*, Provincia di Alessandria, pp. 11-34.

2009b *Uomini e colline: il paesaggio della vite*, in AA.VV., *Alessandria provincia viticola*, Provincia di Alessandria, pp. 53-72.

2009c *Specializzazione e mercato*, in AA.VV., *Alessandria provincia viticola*, Provincia di Alessandria, pp. 153-177.

2009d *Impresa e cooperazione, qualità e tutela*, in AA.VV., *Alessandria provincia viticola*, Provincia di Alessandria, pp. 201-229.

Rappaport Roy

1968 *Pigs for the ancestors. Ritual and ecology of a New Guinea people*, Yale University Press, New Haven-London.

Remotti Francesco

1999 *Prefazione*, in Alice Bellagamba, Anna Pains (a cura di), *Costruire il passato. Il dibattito sulle tradizioni in Africa e Oceania*, Paravia, Torino, pp. IX-XIV.

2011 *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, Roma-Bari.

Renzoni Cristina

2018 *Il secondo Novecento: rappresentazioni dell'Italia dei margini*, in Antonio De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp.141-156.

Resta Patrizia

2013 *Sapori e saperi. Pratiche di resistenza e costruzione del ricordo*, in «Voci», X, pp. 163-172.

Richards Audrey I.

1939 *Land, Labour and Diet in Northern Rhodesia: An Economic Study of the Bemba Tribe*, Oxford University Press, London.

Rocca Giuseppe

2014 *La viticoltura nell'Alto Monferrato. Gli effetti sul paesaggio e sul turismo locale*, in «Territoires du vin» (En ligne), 6, <https://preo.u-bourgogne.fr/territoiresduvin/index.php?id=831> - [toctoln1](https://doi.org/10.1017/9782802740111) (ultima visita 17 dicembre 2023).

Rodríguez-Pose Andrés

2017 *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 11, 1, pp. 189-209.

Romeo Giovanna

2021 *Derthona, da ora in poi il solo e unico nome del Timorasso Colli Tortonesi*, in «Wine Meridian», 13 settembre.

Roncoli Carla, Crane Todd A., Orlove Ben

2009 *Fielding Climate Change in Cultural Anthropology*, in Crate Susan A., Mark Nuttall (eds.), *Anthropology and climate change: From encounters to actions*, Routledge, New York, pp. 87-115.

Rossini Federica

2009 *Una cantina storica. La cooperativa di Tortona*, scheda in AA.VV., *Alessandria provincia viticola*, Provincia di Alessandria.

Santoro Marco

2015 *Introduzione*, in Pierre Bourdieu, *Forme di capitale*, Roma, Armando.

Santoro Vita

2022 *Dentro e fuori. Creatività dei margini, transiti migranti e pratiche di home-making tra perimetrie mobili e internità immaginarie*, in «Archivio di Etnografia», XVII, 1, pp. 131-150.

Sciarrone Rocco

2020 *Sovvertire gli spazi dell'interazione*, in Domenico Cersosimo, Carmine Donzelli (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 29-36.

Scienza Attilio

2014 *La storia della civiltà del vino in Europa raccontata attraverso il DNA dei suoi vitigni*, in Gaetano Forni, Giovanni Kezich e Attilio Scienza (a cura di), *Le frontiere nascoste della cultura del vino*, SM Annali di San Michele, 25, pp. 87-113.

Scott James C.

1985 *Weapons of the Weak: Everyday Form of Peasant Resistance*, Yale University Press, New Haven.

1998 *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven.

Sereni Emilio

1971 *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino.

2003 *Storia del paesaggio agrario*, Einaudi, Torino.

Sette Giorni Tortona (n. A.)

2005 *Mulini a vento: problema concreto*, 16 aprile.

2022 *Se i sindaci vogliono i contributi devono coalizzarsi seriamente*, 18 novembre.

Settia Aldo A.

1997 *Gavi, i Saraceni e le “infantili tradizioni” di Cornelio Desimoni*, in «Archivio Storico Italiano», 155, 4 (574), pp. 679-696.

Sibilla Paolo

1995 *La Thuile. Vita e cultura in una comunità valdostana. Uno sguardo al passato*, Utet, Torino.

2004 *La Thuile in Valle d'Aosta. Una comunità alpina fra tradizione e modernità*, Olschki, Firenze.

2013 *Approdi e percorsi negli studi di comunità in ambiente alpino*, in Laura Bonato, Pier Paolo Viazzo (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria, pp. 31-42.

Silva Luís, Figueiredo Elisabete (eds.)

2013 *Shaping Rural Areas in Europe. Perceptions and Outcomes on the Present and the Future*, Springer, New York.

Simmel Georg

1985 *Le rovine*, in Id., *La moda e altri saggi di cultura filosofica*, Longanesi, Milano, pp. 108-114.

Siniscalchi Valeria

2004 *Saperi, economia e territorio nella costruzione di un prodotto tipico: i ‘tourtons’ delle Hautes-Alpes (Francia)*, in Franco Lai (a cura di), *Fare e saper fare*, Cucco, Cagliari, pp. 142-153.

2013 *Pastori, attivisti e mercato. Pratiche economiche e logiche politiche nei presidi Slow Food*, in «Voci», X, pp. 173-182.

Southworth Michael

1992 *Introduzione*, in Kevin Lynch, K., *Deperire*, Cuen, Napoli, pp. 19-26.

Steward Julian

1955 *Theory of Culture Change. The Methodology of Multilinear Evolution*, University of Illinois Press, Urbana.

Steinicke Ernst *et alii*

2011 *Autochthonous Linguistic Minorities in the Italian Alps: New legislation, New Identification, New Demographic Processes*, «Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine» (En ligne), 99, 2, <https://journals.openedition.org/rga/1454> (ultima visita 17 dicembre 2023).

Stuiver Marian

2006 *Highlighting the retro-side of innovation and its potential for regime change in agriculture*, in Terry Marsden, Jonathan Murdoch (eds.), *Between the local and the global: confronting complexity in the contemporary agri-food sector*, JAI Press, Oxford, pp. 147-174.

Tarpino Antonella

2012 *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino.

2016 *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino.

2023 *Paesaggio, antropologia e storia: eco-memoria, condizione preliminare dei processi di riterritorializzazione*, in Alberto Magnaghi, Ottavio Marzocca (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 19-29.

Terre Derthona

2021 *Dichiarazione su Isde*, <https://www.terrederthona.it/isde2021/> (ultima visita 17 dicembre 2023).

Teti Vito

2011 *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata.

2018 *Il sentimento dei luoghi, tra nostalgia e futuro*, in Antonio De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 191-203.

2022a *Il mio paese non è un borgo*, in Filippo Barbera, Domenico Cersosimo, Antonio De Rossi (a cura di), *Contro i borghi*, Donzelli, Roma pp. 73-80.

2022b *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma.

Trubek Amy B.

2008 *The Taste of Place*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.

Tsing Anna L.

2005 *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton.

2021 *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller, Rovereto (ed. or. *The Mushroom at the End of the World. On the Possibility of Life in Capitalism Ruins*, Princeton University Press, Princeton, 2015).

Turner Victor

2001 *La foresta dei simboli: aspetti del rituale ndembu*, Morcelliana, Brescia (ed. or. *The Forest of Symbols: Aspects of Ndembu Ritual*, Cornell University Press, Ithaca, 1967).

Ulin Robert C.

1996 *Vintages and Traditions*, Smithsonian Institution Press, Washington.

Unesco

2003 *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio immateriale*.

Unwin Tim

1996 *Storia del vino*, Donzelli, Roma (ed. or., *Wine and the Vine*, Routledge, London, 1991).

Van Aken Mauro I.

2014 *La vita sociale della vite. Campi di senso e frontiere in vigna (Oltrepò pavese)*, in Gaetano Forni, Giovanni Kezich e Attilio Scienza (a cura di), *Le frontiere nascoste della cultura del vino*, SM Annali di San Michele, 25, pp. 159-181.

2016 “Coral Gardens” and their Denials. *Culture, Environment and the Uncertainties of the Future*, in «Antropologia», 3, 1, pp. 89-109.

2018 *Coltivare cibo baladii in Palestina. Le politiche della natura, tra terra e aria*, in «Antropologia Pubblica», 4, 1, pp. 97-127.

2020 *Campati per aria*, Elèuthera, Milano.

Van der Ploeg Jan Douwe

2009 *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma (ed. or. *The New Peasantries. Rural Development in Times of Globalization*, Routledge, London, 2008).

Varotto Mauro

2003 *Problemi di spopolamento nelle Alpi italiane: le tendenze recenti (1991-2001)*, in Mauro Varotto e Roland Psenner (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Fondazione Giovanni Angelini-Universität Innsbruck, Belluno-Innsbruck, pp. 103-117.

2020 *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Einaudi, Torino.

Varotto Mauro, Castiglioni Benedetta (a cura di)

2012 *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova University Press, Padova.

Ventura Flaminia, Schiavelli Antonio, Milone Pierluigi

2016 *Direct Food. Agricoltori e consumatori alla riconquista del mercato*, Donzelli, Roma.

Veteto James R.

2009 *From Mountain Anthropology to Montology? An Overview of the Anthropological Approach to Mountain Studies*, in «Horizons in Earth Science Research», 1, pp. 1-17.

Viazzo Pier Paolo

2001 *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige/Carocci, Roma (ed. or. *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989).

2003 *Uno sguardo da vicino. L'antropologia alpina fra esotismo e domesticità*, in Pietro Scarduelli (a cura di), *Antropologia dell'Occidente*, Meltemi, Roma, pp. 163-182.

Viazzo Pier Paolo, Bonato Laura

2013 *www.tradizione.it (sito in costruzione): nuove sfide per l'antropologia alpina*, in Laura Bonato, Pier Paolo Viazzo (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria, pp. 9-27.

Viazzo Pier Paolo, Zanini Roberta C.

2014 "Approfittare del vuoto?" *Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina*, in «Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine» (En Ligne), 102, 3, <https://journals.openedition.org/rga/2476> (ultima visita 17 dicembre 2023).

Virilio Paul

2008 *Abitare l'inabitabile*, in «Abitare», p. 207.

Von Fürer Haimendorf Christoph

1962 *The Apa Tanis and their Neighbours*, Routledge, London.

1964 *The Sherpas of Nepal*, University of California Press, Berkeley.

Wallace Rob

2016 *Big Farms Make Big Flu: Dispatches on Influenza, Agribusiness, and the Nature of Science*, New York University Press, New York.

White Leslie A.

1943 *Energy and the Evolution of Culture*, in «American Anthropologist», 45, 3, pp. 335-356.

Wilk Richard

2006 *From Wild Weeds to Artisanal Cheese*, in Id. (ed.) *Fast Food/Slow Food: The Cultural Economy of the Global Food System*, AltaMira Press, Lanham, pp. 13-27.

2012 *Loving People, Hating What They Eat*, in Elizabeth Finnis (ed.), *Reimagining Marginalized Foods*, University of Arizona Press, Tucson, pp. 15-33.

Wolf Eric R.

1962 *Cultural Dissonance in the Italian Alps*, in «Comparative Studies in Society and History», 5, 1, pp. 1-14.

1972 *Ownership and political ecology*, in «Anthropological Quarterly», 45, pp. 201-205.

Woods Michael

2007 *Engaging the global countryside: globalization, hybridity and the reconstitution of rural place*, in «Progress in Human Geography», 31, 4, pp. 485-507.

Woodward Christopher

2001 *In ruins*, Doublday, New York.

Zanini Roberta C., Viazzo Pier Paolo

2020 *Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti*, «EtnoAntropologia», 8, 2, pp. 15-32.

Zanotelli Francesco

2016 *Il vento (in)sostenibile. Energie rinnovabili, politica e ontologia nell'Istmo di Tehuantepec, Messico*, in «Anuac», 2, 5, pp. 159-194.